

LA CRITICA POLITICA

DIRETTORE: OLIVIERO ZUCCARINI

È la sola Rivista che in Italia agiti il problema del *regionalismo* proponendosi di risolverlo in una radicale trasformazione delle attuali istituzioni. Nel suo programma nettamente *antiburocratico* e *antiparassitario*, *autonomista* e *federalista* si esprime una tendenza che nel nostro Paese va facendo costanti progressi.

La **CRITICA POLITICA** è una Rivista organica, completa, interessante che in cinque anni di vita si è solidamente affermata.

Hanno collaborato, tra gli altri, alla **CRITICA POLITICA** i seguenti scrittori: avv. F. ANDREANI; Avv. C. F. ANSALDI; dott. EUGENIO AZIMONTI; dott. CAMILLO BELLINI; prof. ATTILIO CABIATI; dott. CARLO CACIOROWSKI; prof. PIERO CALAMANDREI; prof. CARLO CANTIMORI; A. CIATTINI; dott. ANGELO CRESPI; prof. GIOVANNI CROCIONI; avv. ANGELO CORSI; dott. ANTONIO D'AMORE; avv. ALFREDO DE DONNO; prof. GUIDO DE RUGGIERO; avv. PIETRO DRAGO; L. FABBRI; avv. MARIO FERRARA; prof. N. M. FOVEL; prof. ARCANGELO GHISLERI; prof. E. GIOVAGNOLI; EDOARDO GIRETTI; prof. L. LIMENTANI; dott. ETTORE LOLINI; prof. GINO LUZZATTO; avv. GIUSEPPE MACAGGI; dott. PAOLO MANTICA; avv. SAVERIO MERLINO; ROBERTO MIRABELLI; prof. FELICE MOMIGLIANO; dott. ANTONIO MONTI; prof. AUGUSTO MONTI; prof. LORENZO MOSSA; ROMOLO MURRI; prof. SERGIO PANUNZIO; prof. VILFREDO PARETO; avv. A. F. PERRI; dott. GIULIO PIERANGELI; prof. CAMILLE PITOLLET; avv. GIOVANNI PETRACCONI; ODON POR; prof. GAETANO SALVEMINI; dott. GINO SCARPA; prof. FERNANDO SCHIAVETTI; ANGELO SCOCCHI; prof. GUIDO SEN-SINI; dott. ALDO SPALLICCI; C. SPELLANZON; OSCAR SPINELLI; prof. MICHELE VITERBO.

Consigliamo l'abbonamento alla **CRITICA POLITICA** alle Biblioteche, ai Circoli di lettura, alle Associazioni politiche, agli uomini politici, agli studenti, ecc. La lettura della **CRITICA POLITICA** è indispensabile a chiunque voglia seguire con attenzione il movimento politico contemporaneo.

L'abbonamento costa per un anno L. 20 - Per un semestre L. 11

Un fascicolo separato L. 2

Per l'Estero l'abbonamento aumenta di L. 10

Inviare vaglia alla **CRITICA POLITICA**: Via dei Serpenti, 116 - ROMA

Prezzo del fascicolo: LIRE DUE

LA CRITICA POLITICA

Anno V - Fasc. 6-7

Giugno-Luglio 1925

SOMMARIO

O. ZUCCARINI: *La riforma costituzionale del fascismo.*

A. CRESPI: *Dal Protocollo al Patto di Ginevra.*

N. M. FOVEL: *Ringiovanirsi!*

AUG. MONTI: *Borghesia e Proletariato.*

A. CAFFI: *Dal Patto di Londra alla Pace di Roma.*

S. MERLINO: *La dignità umana.*

C. PUGLIONISI: *Note sulla Rivoluzione russa.*

P. ALBATRELLI: *"I mali d'Italia".*

A. GHISLERI: *Una Biblioteca Storica degli Esuli Italiani.*

Grano e Produzione — Sindacato libero e Sindacato di Stato — Il perchè di una opposizione — Discutere e... non concludere! — Gli enti locali nella concezione fascista — Forze di un movimento politico.

Note e Commenti — Affermazioni Regionaliste
Recensioni — Nuove Pubblicazioni.

Questo FASCICOLO DOPPIO è posto in vendita a LIRE TRE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: ROMA (3) - VIA SERPENTI, 116

ABBONAMENTI: PER UN ANNO LIRE 20 - PER UN SEMESTRE LIRE 11

CONTO CORRENTE POSTALE

UN NUMERO: LIRE DUE

“LA COLTURA POPOLARE”

Rivista Mensile dell'Unione Italiana dell'Educazione Popolare
Fondatore: AUGUSTO OSIMO MILANO: Via Pace, 10

Agita i problemi della Scuola e della Coltura e riflette il movimento italiano ed estero delle istituzioni e delle attività per la preparazione del popolo alla vita civile economica e politica della nazione.

Abbonamento annuo: L. 25 - Estero L. 50
Un fascicolo L. 2,50 - Arretrato L. 4

BIBLIOTECA CIRCOLANTE

DE L'ITALIA CHE SCRIVE

PALAZZO DORIA - ROMA - VICOLO DORIA, 6-A

Lire 250.000 di libri

D'AMENA LETTURA E DI CULTURA GENERALE
SIGNORILMENTE RILEGATI

5 LIRE
MENSILI



Nuovi acquisti
quotidiani

GLI ABBONATI CHE NON HANNO provveduto ancora a spedirci l'importo dell'abbonamento per il 1925 sono vivamente pregati di farlo subito.

Non ci costringano a sollecitazioni dispendiose e noiose per chi le fa e per chi le riceve!

IL SESTO FASCICOLO ESSENDO STATO SEQUESTRATO

abbiamo provveduto a sostituirlo con questo **FASCICOLO DOPPIO**, che comprende così i N. 6 e 7, di giugno e luglio. Il sequestro ha voluto dire per noi la perdita di migliaia di copie già stampate, affrancate e poste in spedizione. Provvedere alla loro sostituzione, anche con questo fascicolo per due mesi, rappresenta sempre per noi una spesa molto maggiore e un maggiore sacrificio.

Gli amici abbonati ne tengano conto. E ci aiutino!

Solidarietà con la “Critica”

La solidarietà può manifestarsi in vari modi. Gli amici hanno libertà di scelta. Possono inviarci una piccola quota a fondo perduto per la “sottoscrizione”. E ci faranno cosa grata, anche perchè ci sarà possibile così spedire copie di saggio della Rivista. Possono procurarci **abbonati nuovi**. E ci faranno cosa ancora più grata. L'importante è che la “Critica”, malgrado tutto si diffonda e si rafforzi.

Abbonati sostenitori (Lire 100)

On. EUGENIO CHIESA - Milano

Sottoscrizione 1925

Sesto Elenco

Milano - On. Ing. Paolo Taroni L. 100,—
Bergamo - P. Fuochi 3; Maria Papa 2; A. Santinoli 1; M. Ottolini 1,50; A. Zorzi 0,50; Natale Barnabò salutando l'amico Bosco 2 - Totale. . » 10,—
Crespano del Grappa - Oscar Basso, rinn. abbon. . . . » 2,—
Milano - Adolfo Martorelli 10; Rag. G. Brazzon 5; Antonio Zauli 5; Bartoli Borsino 10; Egidio Bogi 5; Ferruccio Bigi 5; Enrico Filonzi 5; G.

Poggi 5; Elia 10; Fulgenzi 5 - Totale a mezzo Martorelli . L. 65,—
Cesena - Marsilio Ravaglia, rinnovando l'abbonamento . . » 5,—
Arezzo - Oliviero Montaini, rinn. abbon. » 10,—
Grosseto - Ugo Maffei, r. a. . » 5,—
Caserta - G. Flaudin, pagando il primo semestre » 1,—
Loreto - Massimo Sorgoni, salutando Zuccarini » 5,—
Roma - Marisa Martini alla “Critica” » 30,—
Vico nel Lazio - Filippo Capriati, pag. abb. » 2,—
Marseille - D. Ponzani per differenza cambio » 13,80
Bergamo - Alessandro Valli, rinn. abb. » 30,—
Milano - Ing. Vincenzo Calace, rinn. abbon. » 5,—
Seriato - A. Caprotti, per rim-

LA CRITICA POLITICA

borso errati invii e cambio indirizzo.	L. 25,—	Totale	L. 30,—
Coccolia - V. Casadei, pagando il primo semestre	» 1,—	Savona - Rag. Francesco Bruzzone	» 10,—
Gallarate - Ottorino Rizzini, rinn. abb.	» 10,—	Castel S. Giovanni - Avv. Alberto Chiesa	» 5,—
Fivizzano - Augurando alla Critica: C. Pennucci 5; Giò 5; G. Bernabò 2,50; G. Brunetti, 2,50 - Totale	» 15,—	Sommolino - Filippo Cimis 5; Dr. G. Sciarca 5; Dr. R. Pino 5; Totale	» 15,—
Lugo - Aderito Landi, r. a.	» 10,—	Porto Torres - Mariotti Marzini, r. a.	» 5,—
Castiglione di R. - Lando Soprani, rinn. abb.	» 10,—	Massa Marittima - Bernardino Carboncini rinn. abb.	» 5,—
Chianni - Giuseppe Rossi	» 2,—	Trieste - Dott. Antonio Tromba	» 5,—
Muggia - Pietro Rizzi.	» 4,—	Trieste - Dott. Michele Miani rinn. abb.	» 5,—
Cesena - On. avv. Cino Marchelli rinn. abb.	» 10,—	Bologna - Fr. Veronesi	» 15,—
Gallarate - Adolfo Nizzi, rinn. abb.	» 10,—	Roma - Cesare Cirò rinn. abb. »	2,—
Castelnuovo Asolano - Anna Magri rinn. abb.	» 5,—	Firenze - Sgatti 6; Ferrini 2; Perasso 2; Totale	» 10,—
Cremona - Un gruppo di amici	L. 47,50	Bari - C. Giacobelli, salutando gli amici di Jesi	» 5,—
Bologna - Dr. Giuseppe Borggatti, a mezzo on. M. Bergamo	» 25,—		
Roma - Dott. Gioacchino Nicoletti, pro « Critica »	» 5,—		
Ferrara - Ugo Gaini	» 10,—		
Torino - Enrico Manusardi, pag. l'abb. sem.	» 3,—		
S. Lorenzo Bellizzi - Avv. Angelo Maronna r. a.	» 5,—		
Frosinone - Paolino Nobili 5; P. Vittori 5; U. De Bernardis 5; A. De Bernardis 5; V. Di Sora 5; A. Gialli 5;			

Abbiamo sospeso la Rivista

perchè si sono rifiutati di pagarne l'abbonamento, pur essendosi regolarmente abbonati e avendo trattenuta la rivista al

Sig. AUGUSTO POZZI
TERNI
(ci deve 3 anni di abb.)

Avv. M. N. GENTILI
CASTROREALE BAGNI
(ci deve 2 anni di abb.)

Sig. G. PERRONE
BITONTO
(ci deve 2 anni di abb.)

(Continueremo la pubblicazione).

Collezioni di "Critica Politica",

Possiamo fornire a coloro che le desiderano le annate complete della nostra rivista ai prezzi seguenti:

1 ^a annata - 1921 (ne abbiamo poche copie) a L.	25,—
2 ^a » - 1922	» 20,—
3 ^a » - 1923	» 20,—
4 ^a » - 1924	» 20,—

I fascicoli arretrati delle annate (meno i N.ri 1, 2, 4, 5-6 del 1921) si spediscono solo dietro pagamento anticipato di L. 2 per ogni fascicolo. A chi ci spedirà copia dei N. 1, 2, 4, 5, 6 della prima annata, per completare altre collezioni faremo dono di una interessante pubblicazione.

**RIVENDITE DE
"LA CRITICA,"**

La Critica Politica trovasi in vendita a fascicoli separati, oltre che in centri minori, nelle seguenti città:

- AQUILA - Chiosco Giorn. Agnelli Poggi.
- ASCOLI PICENO - Libr. Ugo Censori.
- BARI - An. Giorn. « Lo Buono »: Via Roberto da Bari.
- BOLOGNA - « Edic. M. Mignatti »: Portico della Morte.
- » - « Edicola Carburazzi »: Piazza Aldobrandini (Angolo via Mazzini).
- » - « Libreria Galleri »: Via Indipendenza.
- CAGLIARI - Agenzia Giornalistica « Il Nuraghe »: Via Mannu, 41.
- CASERTA - Bottega dello Scolaro, via Jolanda Margherita.
- CATANIA - Agenzia Giorn. Pettinato, via Stesicorea n. 219.
- CREMONA - Edicola Gallini: Corso Campi.
- FIRENZE - « Ed. Ermanno Perugi »: Piazza Duomo.
- FORLÌ - Selli Giulio.
- GENOVA - « Edicola Alfredo Morchio »: Piazza Carlo Felice.
- GORIZIA - Libreria Paternolli.
- GROSSETO - Edicola G. Valiani: Stazione.
- LECCE - Edicola Gaetano De Filippi.
- LIVORNO - « Edicola Mario Filippi », via delle Galere, 36.
- MESSINA - Cartoleria Piero Garofalo, viale S. Martino 136.
- MILANO - « Libreria Casiroli »: Corso Vittorio Emanuele.
- MODENA - Edicola Centrale Gino Stecchi.
- NAPOLI - Libreria Succ. A. Lanza: Edicola Stazione.
- PALERMO - « Libreria Moderna »: Via Maqueda, 272.
- PARMA - Cartoleria I. P. Ferrari: Piazza della Steccata, 19.
- PERUGIA - Tab. Belardinelli.
- PISA - Ed. Bachechi: Via Guglielmo Oberdan.
- POLA - Libreria Int. E. Schimdt, piazza Foro, 17.

- REGGIO EMILIA - Società Coop. diffusione Stampa, via Farini 1.
- REGGIO CALABRIA - Edicola Vincenzo Belgenio, Chiosco « Corriere di Calabria »; Libreria Carciola, Corso Garibaldi.
- ROMA - « Libreria Matteucci »: Piazza Venezia.
- » - Edicole di Piazzia S. Silvestro, Piazza Colonna, Aragno.
- » - Libreria Bocca: Via Minghetti.
- » - Libreria O. Garroni: Via Nazionale 55.
- » Libreria Signorelli: via degli Orfani.
- » - Anonima Libreria Italiana, Galleria Colonna.
- » - Libreria A. Marchino, Corso Umberto 54.
- » - Agenz. Giorn. Luigi Cerulli, via della Croce, 81 bis.
- ROVIGO - Agenzia Giorn. Giuseppe Lavezzo - piazza V. E.
- SAVONA - Agenzia Giornalistica Vittorio Martinelli: Via Paleocapa, 15.
- SASSARI - Agenzia Giorn. Secchi Chiodeddu: Piazza Castello.
- SAMPIERDARENA - Agenzia Giornalistica Attilio Roncallo.
- SIENA - Libreria S. Sadun.
- SPEZIA - Libreria Zacutti-Castellini: Via F. Cavallotti.
- SPOLETO - Libreria G. Nicolai.
- TERNI - Libreria Alterocca.
- TREVISO - Riv. Giornali Rinaldini, Piazza dei Signori.
- TORINO - « Libreria Alleanza Cooperativa »: Via Genova. - Edicola Prina: Piazza Castello. - Libreria B. Pasqualino Costa: Via Roma, 26. - Edicola Selva: Angolo Corso V. E. - Edicola Nicoletto: Angolo Caffè Ligure. - Edicola Paechiotti: Angolo via Garibaldi, Piazza Castello. - Edicola Capello: C. Umberto, C. Vitt. Emanuele.
- TRAPANI - Libreria Giuseppe Bonci, corso V. E.
- TRIESTE - Libreria Treves-Zanichelli: Corso Vitt. Em. III, n. 27.
- VENEZIA - Edicola Vedova Zango.
- VICENZA - Edicola Baibanti, via Cavour.

Libreria Politica Moderna

ROMA - Via S. Giacomo 5 B. - ROMA

Abbiamo pubblicato:

ALBERTO MARIO

L'ITALIA LIBERA

SCRITTI POLITICI E SOCIALI

con prefazione di A. GHISLERI, introduzione di A. DE DONNO,
bibliografia e note di G. CONTI.

È una magnifica raccolta di scritti del grandissimo scrittore, disseminati in riviste e giornali.

Il volume costituisce la più organica e completa esposizione della dottrina federalistica. Esso è — fin oggi — il solo libro nel quale seguaci ed avversari del federalismo possono trovare le più precise affermazioni, e i più ampi sviluppi della dottrina.

Il volume fa parte della collezione "SCRITTORI POLITICI ITALIANI", ed il terzo dopo i volumi di MAZZINI e di BOVIO.

Prezzo del volume rilegato Lire DODICI

Agli ABBONATI di "Critica Politica", sconto del 20 %

Mandare l'importo anticipato. Aggiungere il 15 per cento oltre l'importo (Estero il 20 per cento). Gli abbonati uniscono all'ordinazione la fascetta dell'indirizzo col quale ricevono la Rivista.

Richieste e vaglia esclusivamente alla Libreria Politica Moderna - Via S. Giacomo 5-B p. p. - ROMA (10).

FORTEZZA IMPRENDIBILE DALL'ANEMIA E CLOROSI

GLOMERVIL RUGGERI PESARO

LA CELEBRE SPECIALE ITALIANA

È IN VENDITA IN TUTTE LE FARMACIE

Anno XIV - 1925.

BILYCHNIS

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA DI STUDI RELIGIOSI

Critica biblica - Storia del Cristianesimo e delle religioni - Psicologia - Filosofia, arte religiosa - Morale - Questioni vive - Correnti moderne del pensiero religioso - Vita religiosa in Italia e all'Estero - Cultura dell'anima - Rassegne di studi - Rivista delle riviste italiane e straniere - Bollettini bibliografici - Notiziario.

Abbonamento annuale alla Rivista (12 fasc.) ed ai quaderni (6 fasc.)

Per l'Italia L. 25 - Semestrale L. 15 - Per l'Estero L. 50.

Direzione ed Amministrazione: ROMA (9) — Piazza in Lucina, 35

PIERO GOBETTI - EDITORE

TORINO, Via XX Settembre, 60

La pubblicazione del volume

RICOSTRUIRE LO STATO DI O. ZUCCARINI

subirà — per motivi che i lettori facilmente intuiscono — qualche ritardo. L'autore ne approfitterà per tener conto in esso anche della nuova situazione, per modo che il volume, appena verrà pubblicato, riesca quanto mai attuale.

Contiamo e speriamo che il ritardo debba essere breve.

Il saggio dello Zuccarini farà parte della seconda serie dei quaderni della Rivoluzione Liberale. I volumi della prima serie sono:

- | | |
|--|--------|
| 1. M. MISSIROLI: Il colpo di Stato | L. 5,— |
| 2-3. V. NITTI: L'opera di Nitti | » 12,— |
| 4. A. CAPPÀ: Vilfredo Pareto | » 6,— |
| 5. S. MILL: La Libertà, prefazione di L. Einaudi | » 8,— |
| 6-7. L. STURZO: Pensiero antifascista | » 12,— |
| 8. A. POGGI: Socialismo e cultura | » 8,— |
| 9-10. G. GANGALE; La Rivoluzione Protestante | » 8,— |

L'abbonamento alla seconda serie costa solo lire. 60 — I volumi si spediscono agli abbonati che hanno pagato raccomandati franchi di porto. Questa è oggi in Italia, la più importante e originale collezione di studi politici. Nessuna persona colta può farne a meno.

Della stessa Casa Editrice:

- Che cos'è l'Inghilterra - (Studi di G. ANSALDO, M. BORSA, G. DE RUGGERO, F. P. GIORDANI, A. CRESPI, C. ROSSELLI). Una monografia completa sui problemi e sui costumi inglesi L. 6.—
- GAETANO SALVEMINI: Dal Patto di Londra agli accordi di Roma, importante volume di 350 pagine » 12,—
- N. PAPAFAVA: Fissazioni liberali » 6,—
- PIERO GOBETTI: Matteotti, profilo biografico-storico » 2,50

L'ITALIA DEL POPOLO

RIVISTA MENSILE DI EDUCAZIONE MAZZINIANA

Direttore: GIUSEPPE MACAGGI

È una delle poche voci che ancora parlino in Italia di libertà e di democrazia repubblicana: esaminando gli avvenimenti al lume dell'idea mazziniana, compie opera di critica alta e serena, ma profonda, del regime fascista.

ABBONAMENTI:

Annuo L. 12 ☉ Sostenitore L. 25 ☉ Di propaganda L. 100

GENOVA - Piazza dei Pollaiuoli, N. 8-1 - GENOVA

La Voce Repubblicana

GIORNALE QUOTIDIANO DI ROMA

Giornale modesto tra la folla dei giornali ricchi e fastosi, ma che in cinque anni ha raggiunto un grado di sviluppo tecnico che lo pone accanto ai migliori e più quotati giornali.

Una superiorità indiscussa ha sopra tutti gli altri giornali:
la sincerità e una indipendenza assoluta.
È UN GIORNALE CHE MERITA DI ESSERE LETTO E DIFFUSO.

L'Abbonamento costa:

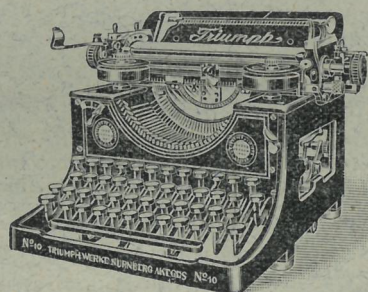
per un anno: L. 50 ☉ per sei mesi: L. 25 ☉ per un trimestre: L. 13

Direzione e Amministrazione: ROMA - Via S. Giacomo, 5 B

“ TRIUMPH ”

La macchina più perfetta. La preferita dal Campione Italiano di dattilografia.

La più robusta



La più pratica

Agenzia Generale per l'ITALIA e COLONIE

Ditta **MONETI & DE ANGELIS** del Cav. PIETRO MONETI

Uffici - Via di Montoro, 8. - Tel. 26-50 - ROMA

I NOSTRI QUADERNI

RIVISTA MENSILE

Direzione e Amministrazione: Prof. ENRICO PAPPACENA - Lanciano (Abruzzi)

Abbonamento annuo L. 12 - Un fascicolo L. 1.40

Non è un'antologia compilata con articoli e saggi richiesti e pagati a scrittori celebri, nè una palestra per le ambizioni di giovani che si addestrino nelle prime armi, nè un rifugio per ignoti cui non arrise ancora la fortuna letteraria. — È invece una raccolta di pagine dense di pensiero originale o palpitante per una fede, quale che essa sia, purché intensa e sincera: pagine coordinate tutte all'unico fraterno fine di aiutare umilmente l'altrui lavoro spirituale, mediante quello già compiuto da coloro che ne esprimono nei propri scritti il risultato; di secondare, con l'esempio l'ammirazione e la gioia degli autori l'ascensione dei lettori; di sostenere e confortare gli angosciati e gl'incerti, per cui sia valido argomento di consolazione e di fiducia la prova d'un eguale tormento interiore già da altri felicemente superato per nuovi tormenti o per la finale matura serenità e la sanzione d'una sobria e ben meditata lode, desunta da una vigile esperienza austeramente ed autorevolmente normatrice delle azioni e delle parole di chi la dispensa.

COOPERATIVA ARTI MECCANICHE

(SOCIETÀ OPERAIA FONDATA NEL 1910)

CON STABILIMENTI IN

TERNI - FOLIGNO - ROMA

Costruzioni meccaniche e metalliche - Fonderia Ghisa e Bronzo - Grandi Angar per fabbricazione Carri Ferroviari - Impianti per Molini ad Olio e Grano - Riparti per valvole, rubinetteria, ingranaggi fresati ecc. ecc. * *

LE ASSICURAZIONI D'ITALIA

Società Anonima per Azioni col capitale Sociale di Lire 30.000.000 - Versato Lire 20.000.000

collegata con l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

ESERCITA TUTTI I RAMI CONSENTITI DALLA
LEGGE MENO IL RAMO VITA

AGENZIE GENERALI IN TUTTE LE CITTÀ CAPI-
LUOGO DI PROVINCIA

AGENZIE LOCALI IN TUTTI I COMUNI DEL REGNO

DIREZIONE GENERALE: ROMA

ROMA - Via S. Maria in Via N. 38 - Telefono 94 - 43 - ROMA

EDIZIONI NOSTRE

Abbiamo pubblicato:

OLIVIERO ZUCCARINI

LA REALTÀ DI DOMANI

(DAL VECCHIO AL NUOVO REPUBBLICANISMO)

Raccomandiamo vivamente la diffusione di questo opuscolo, destinato a precisare, nell'attuale momento, alcune posizioni ideali e programmatiche.

Una copia: LIRE 1,50

Una copia LIRE 1,50

CAMILLO BELLINI

L'ASSOCIAZIONE DEI COMBATTENTI

(Appunti per una storia politica dell'ultimo quinquennio)

Una copia: LIRE UNA

Altre pubblicazioni:

Abbiamo fatto una speciale edizione dei seguenti scritti:

AUGUSTO MONTI: *Regionalismo e libera iniziativa privata nella lotta contro l'analfabetismo.*

ANGELO CRESPI: *La Lega delle Nazioni come necessità storica.*

ATTILIO CABIATI: *La Situazione Finanziaria.*

EDOARDO GIRETTI: *Cambi e Bilanci.*

PICENUS: *Situazioni regionali - Il Fascismo nelle Marche.*

MARIO PUCCINI: *Miguel de Unamuno. (Esaurito).*

OGNI OPUSCOLO: LIRE 0,50

Indirizzare richieste col relativo importo all'Amministrazione di CRITICA POLITICA. Via dei Serpenti 116 ✻ ROMA.

LA CRITICA POLITICA

RIVISTA MENSILE

ANNO V.

giugno e luglio 1925

FASC. 6 e 7.

La riforma costituzionale del fascismo^(*)

La linea del fascismo al governo dello Stato è data dalla sua azione ordinaria, di ogni giorno. Su essa non sono possibili equivoci. È una linea diretta. Si vede benissimo dove va a finire, quali saranno i suoi inevitabili sviluppi, anche se i capi e i sottocapi non ce ne assicurassero ogni dieci minuti. Ciò non toglie che se ne discuta molto e che lo stesso fascismo si preoccupi della azione riformatrice che si sente destinato a compiere e della quale non ha ancora esatta coscienza. Le sue intenzioni sarebbero rivoluzionarie; la pratica ha risultati squisitamente conservatori. I mutamenti furono notevolissimi, negli uomini, nello spirito, nell'uso dei mezzi; la struttura è quella di prima, gli organi sono quelli, il movimento è quello. Il fascismo si è magnificamente inserito nella costituzione, come una espressione del vecchio Stato liberale. L'unica espressione possibile oggi. Ma ciò non lusinga l'amor proprio del fascismo il quale si è formalmente impegnato a fare una rivoluzione. Determina anzi nel seno del partito una situazione permanente di malcontento e d'insofferenza in quanto si vorrebbe legare il nome del fascismo a qualche cosa di originale, di nuovo, di profondamente mutato.

« Se siamo una rivoluzione — si osserva — dobbiamo esserlo fino in fondo e rinnegare apertamente, coraggiosamente i metodi, i modi e le forme dello Stato liberale ». Come? Per creare che cosa? È a questo punto che l'azione fascista s'incaglia e non riesce a procedere avanti. Si muove, ma in senso inverso a quello che vorrebbero i fascisti i quali essendosi visti ad un tratto sbalzati molto in alto, s'illudono di potere essi dominare l'onda a cavallo della quale si trovano. E perciò s'irritano quando devono constatare che il funzionario che fa eseguire la legge fascista è quello stesso che s'incaricava prima di fare eseguire la legge del governo liberale, quando s'accorgono che le pratiche subiscono col governo fascista la stessa trafila burocratica che subivano coi precedenti governi, quando vedono che certi gruppi o certi uomini sono oggi altrettanto potenti di prima, più di prima. Non è dunque una rivoluzione il fascismo? E insistono perchè la rivoluzione si faccia. Il governo fascista — poichè deve pure tener conto dello stato d'animo dei grega-

(*) QUESTO SCRITTO È STATO INTEGRALMENTE PUBBLICATO DAL GIORNALE DI ROMA VOCE REPUBBLICANA DEI GIORNI 1 E 2 LUGLIO — EDIZIONI NON SEQUESTRATE.

ri — s'industria di farla nei modi che gli possono essere consentiti e nei quali può trovare soddisfatte le sue esigenze di vita, e cioè di continuità, senza pericolo di cozzare contro ostacoli che potrebbero essere insuperabili. La rivoluzione fascista è così una rivoluzione imprigionata, entro punti fermi andando contro i quali si romperebbe le corna. Per i gregari il fascismo dovrebbe costituire addirittura un mondo nuovo, senza legami col passato, espressione di una nuova coscienza nazionale, subordinazione completa di ogni interesse individuale e di gruppo al superiore interesse della Nazione di cui lo Stato dovrebbe costituire la espressione più alta. Teoricamente ciò è molto bello e può rappresentare un ideale altrettanto suggestivo di quello socialista. Nella pratica avviene che — anche se volesse solo dire esclusione da tutte le funzioni direttive di quegli uomini i quali non fossero sortiti dal movimento fascista — la rottura di ogni legame col passato è impossibile, i legami aumentano anzi e si stringono maggiormente, mentre la tesi della subordinazione degli interessi particolari a quello Nazionale è un ottimo pretesto perchè gli interessi prevalenti nello Stato identifichino se stessi con l'interesse nazionale e perchè il governo pensi di potersi identificare nello Stato.

Il fatto nuovo del fascismo non è nei giovani squadristi che lo hanno animato e popolato e che hanno, in compenso della loro spregiudicata fatica, potuto fare una carriera politica molto rapida, ma nell'aver costituito un più solido inquadramento delle classi dirigenti per un possesso più effettivo dello Stato. La classe dirigente cioè nel complesso dei suoi elementi e degli interessi rappresentati non è mutata, anche se ha espulso dal suo seno alcuni elementi ed altri ne ha raccolto e assorbito. Non s'è verificato insomma, col fascismo, uno spostamento sensibile degli interessi politicamente prevalenti, ma piuttosto un irrigidimento di quegli interessi in se stessi, una volontà di garantire meglio, solidamente, le proprie posizioni privilegiate chiudendo intanto la porta della concorrenza agli appetiti e agli interessi moltiplicantisi e prementi. L'azione riformatrice del fascismo, tutte le volte che esso vi si attenti, non può che andare incontro a tale volontà insieme conservatrice e monopolistica. Vi va per assaggi e tentativi successivi, nè si preoccupa se dovrà ritornare sui propri passi e ricominciare da capo. Ecco perchè — senza pericolo di sbagliarsi o di trovarsi contraddetti domani — può essere esaminata e giudicata nello spirito che l'anima e nei risultati che si propone, anche senza bisogno di attendere le forme definitive nelle quali si adagierà.

*

**

Il Governo di Mussolini ci ha dato, in un anno appena, due diverse riforme elettorali. La seconda attende ancora di essere assaggiata che già si annunzia una terza riforma elettorale e costituzionale, frutto delle

particolari fatiche dei 18 Soloni che ebbero assegnato — dal partito prima, poi da un decreto Ministeriale — detto compito.

Il valore della prima riforma elettorale era in ciò: che rovesciava i rapporti tra il Governo e il Parlamento, trasformato questo in organo puramente consultivo ed in strumento della volontà governativa. Il rovesciamento non ledeva lo spirito dello Statuto albertino — nel quale il potere esecutivo trova una considerazione speciale — ma ledeva profondamente le consuetudini parlamentari. Era oramai pacifico che un voto del Parlamento, se non risolvere una crisi ministeriale potesse sempre determinarla. E in questa facoltà era tutto il prestigio del Parlamento il quale veniva in tale modo a tenere in mano le sorti di quel potere esecutivo dal quale tuttavia era uscito e di cui era la espressione politica. In fondo il potere esecutivo non correva rischio alcuno di bruschi passaggi: solo si trattava di determinare la rotazione nelle cariche del potere degli uomini — spesso *di alcuni pochi uomini* — della stessa classe politica. Non ostante le innumerevoli crisi ministeriali, dal 1902 al 1914 il potere esecutivo ebbe il suo esponente sempre nella stessa persona: Giolitti. Anche quando egli non c'era! La storia politica italiana è la storia di alcuni uomini che a lunghi intervalli si succedono nella direzione del potere, per esaurimento fisico non già per situazioni mutate. È dopo la guerra che la tradizione s'interrompe, che la classe politica stenta a trovare il suo uomo e il giuoco parlamentare — per la pressione degli appetiti aumentati, delle classi più numerose che vogliono salire e delle poco meditate concessioni elettorali — incomincia a imbrogliarsi. Il sistema elettorale della proporzionale — pur nelle forme imperfette e limitatrici nelle quali venne applicato nel 1919 e nel 1921 — consentiva al potere esecutivo un sufficiente *controllo* delle elezioni. In secondo luogo — nel giuoco elettorale prima, in quello parlamentare poi — sostituiva all'elemento *persona* l'elemento politico organizzato: il partito, il gruppo politico. Il potere esecutivo si trovò a non poter disporre di una maggioranza parlamentare assoluta e sicura come per il passato: nella soluzione delle crisi i partiti e i gruppi pretendevano di poter pesare coi loro particolari appetiti in proporzione numerica al loro apporto di voti nella maggioranza. Programmi, soluzioni, indirizzo — ciò restava fuori discussione. I governi del dopo guerra non ebbero mèta, si contentavano di vivere. Il Governo fascista mostra in un primo tempo, praticamente, come il potere esecutivo possa tenere in mano la Camera e farne quello che vuole e come vuole anche quando questa spiritualmente gli è contro: come qualunque Parlamento sia alla mercè del potere esecutivo — in Italia anche nelle condizioni a questo meno favorevoli. Non perciò il potere esecutivo, poteva non preoccuparsi — dal punto di vista della sua continuità e della sua tranquillità — degli inconvenienti che si erano verificati nel passato. Ed abbiamo la ragione delle riforme elettorali: due di cui una è apparentemente la negazione dell'altra, in effetti fabbricate ad un identico scopo.

Quale? Dare al Governo il migliore sistema per fabbricarsi una Camera che gli sia assolutamente ed invariabilmente fedele. Un sistema non risponde nel modo migliore? Se ne fabbrica un altro. E non v'è da formalizzarsi. Lo ha dichiarato lo stesso Mussolini in quell'articolo (1) che... mi ha procurato qualche seccatura: «Tutti i sistemi sono buoni o cattivi a seconda delle circostanze di modo, di luogo, di tempo». Buoni per chi? S'intende: per lui, per il Governo, per il potere esecutivo. Non c'è nemmeno da pensare ad una interpretazione diversa. Il metodo e la dottrina fascista sono qui e la originalità del fascismo è che tra metodo e dottrina non vi esistono discordanze. Il giorno in cui esistessero il fascismo come partito di Governo sarebbe finito.

La riforma del sistema elettorale è la prima preoccupazione del fascismo: segna il punto di partenza, indica il punto di arrivo. Nè è a credere che la seconda riforma elettorale sia per il fascismo un ritorno sui suoi passi, come si è lasciato credere e come forse qualcuno tuttora ritiene ingenuamente. Il sistema adottato per le elezioni del 6 aprile in apparenza si conciliava assai bene con le esigenze di governo di uno Stato accentrato, con poteri ristretti, stabili, autoritari. Non faceva che seguire la logica centralista. Dove *unica* è la legge, *unica* la finanza, *unica* l'amministrazione, si doveva pure arrivare al collegio elettorale *unico*. Il sistema offriva al Governo la possibilità di scegliersi lui, uno ad uno, i suoi uomini e di avere una solida maggioranza parlamentare: due terzi contro un terzo che con le liste governative bis poteva anche, come s'è visto, essere ridotto ancora (2). Faceva di una minoranza una maggioranza legale assoluta. Applicava la proporzionale, ma in modo da preparare alle liste di opposizione sorprese atroci, con un capovolgimento completo di proporzione. Perchè dunque venne ad un tratto gettata a mare e sostituita? Perchè, nel suo semplicismo, si presentava altrettanto pericolosa quanto vantaggiosa. La partita elettorale col collegio unico avrebbe potuto diventare una partita seria. Intanto il collegio unico rendeva inevitabile la coalizione di tutti gli avversari del Governo. Dopo il delitto Matteotti e per effetto di quel delitto — prima ancora che il fascismo potesse aspettarselo o desiderarlo — quella coalizione si trovava già formata. Mussolini capì e non esitò un momento a cambiare il sistema. Può darsi che tra le altre ragioni che ve lo spinsero vi fosse pure una ragione tattica: disorientare le opposizioni distraendole dalla questione morale con l'argomento elettorale. Il motivo vero fu che egli si accorse come, centralismo a parte, sul terreno della lotta, — anche quello incruento delle elezioni — è ottimo quel sistema che, frazionando gli avversari, li rende poco temibili e permette di combatterli separata-

(1) In *Gerarchia*, febbraio 1925.

(2) Nelle elezioni del 6 aprile 1924 vi furono regioni dove — grazie alle liste bis — i candidati del governo si presero tutto, sopprimendo di fatto la minoranza!

mente; è pessimo invece quello che favorisce la loro unione. La logica del centralismo è, in questo caso, contro l'interesse del centralismo. Il vecchio sistema del collegio uninominale che fraziona e localizza il contrasto elettorale, che sovrappone all'interesse politico di parte l'interesse personale e la passione del campanile, costituisce per il potere esecutivo, sotto l'aspetto dei suoi vantaggi, una esperienza già fatta e mai smentita nemmeno quando i governi contavano molto meno e disponevano di mezzi assai minori. Figuriamoci oggi. Ed ecco il sistema nuovo che è un ritorno al collegio uninominale, ma non al sistema elettorale che lo accompagnava. Quello aveva qualche elasticità, non esigeva formalità di presentazioni, si prestava alle candidature persino dell'ultimo momento, aveva il ballottaggio. Questo è un sistema rigido, impone agli avversari per la presentazione del candidato una procedura difficile e rapidissima, abolisce il ballottaggio. Per un Governo che non voglia sorprese elettorali e voglia assicurarsi una maggioranza assolutamente ed invariabilmente fedele costituisce il sistema ideale.

Potrebbe bastare. I liberali, che prendono esperienza dal passato, dicono di sì, e se il fascismo si fosse limitato a questo si sarebbero considerati felici di continuare a dargli una mano. Il fascismo non poteva fermarsi qui. La volontà di dominio che esso esprime e di cui è strumento è più esigente: non può appagarsi di un mezzo, li vorrà tutti. La riforma costituzionale che si sta praticamente operando non è il prodotto della volontà o del capriccio di un solo uomo. Se v'influisce da una parte la particolare volontà degli uomini sbalzati al potere di non esserne scacciati nè oggi nè mai, assai più vi influisce lo stato di animo di quelle classi che, avendo una posizione privilegiata, vedono in se stesse la Nazione e tutta la Nazione. Queste classi hanno paventato troppo in un certo momento e sono tuttavia consapevoli della loro inferiorità numerica di fronte alle forze che si vogliono tenere soggette. La solidità del potere esecutivo è la loro stessa sicurezza. Lo sentono e la vogliono. La particolare situazione spirituale nella quale si trovano è nei confronti delle istituzioni parlamentari quella stessa di chi considera di dover ritornare in possesso di diritti dei quali fosse stato progressivamente spogliato. Non si soffermano nemmeno a considerare se il sistema parlamentare non abbia costituito durante settant'anni la loro migliore salvaguardia o se anche non gli debbano la propria posizione privilegiata. Il loro problema è così il problema stesso del fascismo. Ha detto alla Camera, nella seduta del 21 maggio, il Ministro guardasigilli on. Rocco: «In questo grande compito di liberazione dello Stato e di restaurazione della sua sovranità contro le molteplici usurpazioni degli ultimi cinquant'anni sta il valore pratico e teorico del fascismo».

La restaurazione non può compiersi che limitando l'altra sovranità: quella che teoricamente risiede nel diritto elettorale. Limitandola fino all'annullamento. In modo che non possa costituire un pericolo, sia pure

lontano. La situazione stessa, la rapidità con la quale s'è visto molta gente mutar di opinione e di atteggiamenti, la imponenza degli interessi in contrasto, aumentano la diffidenza. Siamo in un periodo convulsionario e nessuno si fida. E nemmeno il governo può sentirsi del tutto sicuro della sua stessa Camera. (Qui entrano in azione pure preoccupazioni personali). E dopo la *nuova legge* elettorale, vediamo così venir fuori il *nuovo regolamento* col quale il lavoro parlamentare è opportunamente disciplinato in modo da evitare al potere esecutivo ogni fastidio, sia di discussioni troppo lunghe da parte delle opposizioni, come di voti di sorpresa. Nè a questo punto ci si fermerà. Una delle particolari fatiche della speciale Commissione solonica dei 18 è quella di stabilire un modo per cui il potere esecutivo resti garantito contro ogni possibile infedeltà della sua maggioranza (1).

*
* *

È in due sensi che l'azione riformatrice fascista si svolge: nel senso di rendere impossibile il formarsi di una opposizione solida e bene organizzata al di fuori, nel paese; e nel senso di impedire che il regime possa correre pericolo per una rottura improvvisa e impreveduta all'interno. E in tal modo crea di fatto lo Stato fascista che è, sì, la continuazione dello Stato che è convenuto oramai doversi chiamare liberale, ma che è anche tutta un'altra cosa.

Siamo già molto innanzi. In questi ultimi mesi — mentre le opposizioni stavano olimpicamente a guardarsi l'ombelico — sono passate e stanno per passare con tutte le sanzioni legali alcune riforme che l'on. Farinacci e il direttorio del partito hanno ogni ragione di chiamare fascistiche (2). Fermiamoci un momento su quelle che sono passate e che attendono solo di essere applicate. *Legge sulle associazioni*. Fatta apparentemente per colpire la « Massoneria », in effetti colpisce un diritto base di ogni libertà politica, il diritto di associazione. Lo si vedrà poi nelle sue applicazioni pratiche. Grazie ad esso il potere potrà controllare

(1) Sappiamo ora — per quanto ne ha riferito un deputato giornalista, l'on. Amicucci — che il piano di riforme già elaborato non si limita a dare al Governo la facoltà di dilazionare un voto nei suoi riguardi, ma stabilisce che per essere valido (s' intende: a determinare una crisi) esso debba rappresentare la maggioranza non già dei presenti ma degli eletti o investiti del mandato. Gli assenti andranno cioè a favore del governo. Non solo: si provvederà a rendere la continuità della politica del governo indipendente dagli errori e dalla sconfitta di un ministro. Il voto contrario potrà così colpire un ministro (e il ministro verrebbe sostituito) senza che il Ministero sia costretto ad andarsene. Inoltre un Governo battuto su un voto di fiducia alla Camera dovrebbe potersi appellare al Senato e, in caso di dissidii tra la Camera e il Senato, convocare un'assemblea unica di senatori e deputati e farsi giudicare da quella. Del resto, nell'ultima seduta parlamentare del 20 corr. l'on. Mussolini ha tenuto a fissare il nuovo principio, dicendo esplicitamente alla Camera: « Il governo non ha bisogno di voti di fiducia e non li vuole! ».

(2) Da un comunicato dell' Ufficio stampa del P. N. F. del 4 giugno: « Su proposta del segretario generale il Direttorio esprime un voto di plauso al ministro Rocco per i suoi progetti legislativi, di carattere squisitamente fascista, progetti sui quali il Fascismo deve impegnare battaglia in Parlamento e nel Paese attraverso una azione di propaganda ».

tutti i suoi avversari, colpirli e paralizzarli appena la loro attività politica potrà dargli qualche serio fastidio. Appartenere ad una associazione non gradita al Governo diverrà pericoloso: del tutto impossibile per chiunque abbia rapporti d'affari o di dipendenza con lo Stato. Una opposizione potrà organizzarsi per quel tanto che il Governo permetterà di farlo e finchè glie lo permetterà. Quanto a manifestarsi, a esporre e sostenere le sue buone ragioni e a tentare di conquistare la pubblica opinione, vi sono le attuali *limitazioni alla libertà di stampa* che una legge — annunciata e conosciuta — tra poco codificherà (1). Ne basta. Si pensa di « rinvigorire la tutela della persona e della funzione dei Ministri ». Niente più responsabilità ministeriale: il Ministro diventerà inattaccabile. E si pensa pure — desiderio della Commissione parlamentare più ministeriale del Ministro — a « una norma che punisca la propalazione da chiunque e comunque fatta, dolosa o colposa, di false notizie, dannose ai pubblici interessi ». E così nemmeno le intenzioni si salvano! — *Riforma dei codici e della legge di pubblica sicurezza*. Servirà a completare le leggi precedenti nella figura dei reati e nelle sanzioni. Il Governo ha chiesto pieni poteri: li ha avuti. Cosa si proponga lo ha detto, con grande schiettezza, per bocca dei Ministri degli Interni e di Grazia e Giustizia. La riforma dei codici mira in particolar modo alla repressione dei delitti contro lo Stato e ad accrescere il numero delle azioni che possono essere considerate, sempre per comodità di chi governa, delitti contro lo Stato. Chiunque « con mezzi idonei » insorge contro « il sicuro svolgimento di una impresa politica, scientifica, industriale, coloniale destinata ad elevare il prestigio e la forza del Paese » commette, secondo la relazione ministeriale, un reato che lo Stato deve energicamente reprimere. Fissato tale criterio, ogni atto del Governo diventa in criticabile, ogni discussione politica impossibile. Non solo: gli interessi offesi avranno probabilità molto scarse di disturbare e di combattere gli interessi privilegiati. La riforma della legge di P. S. deve servire ad estendere l'azione preventiva di polizia specie per quanto ha riguardo ai divieti ed alle limitazioni del diritto di riunione il quale non trovando nessuna forma e norma di garanzia, cessa di esistere; e deve intanto servire a ripristinare l'applicazione della *ammonizione* e del *domicilio coatto* in relazione al sospetto di taluni reati i quali cesserebbero d'ora innanzi di avere figura politica per passare nella categoria dei reati comuni come l'omicidio, il furto e la rapina (2).

Restano ancora due disegni di legge, già sottoposti alla Camera e discussi agli Uffici riguardanti *la facoltà del potere esecutivo di emanare*

(1) La legge è stata ora approvata dalla Camera, nella seduta notturna del 20 giugno.

(2) Tali sarebbero — secondo la dizione del Ministro — i reati contro la Patria, contro il re e in genere di eccitamento all'odio tra le classi sociali. Per considerare quanto lata sia la figura di tali reati e quanto lata possa esserne l'applicazione basterà avvertire che, nel passato, vi sono caduti molti uomini politici che furono poi Ministri del re: l'on. Mussolini è uno di questi e senza forse quello che vi cadde più spesso.

norme giuridiche (leggi: legislative) e la dispensa di servizio dei funzionari dello Stato. Col primo il potere esecutivo si attribuisce la facoltà di fare tutto ciò che vuole. Diciamo subito che non rivoluziona niente. Ed è questa la grande forza del fascismo: di seguire gli sviluppi logici di una situazione esistente. Osserva il Ministro proponente: « Oggi la dottrina e la giurisprudenza riconoscono, si può dire senza limiti, al governo la facoltà di legiferare per decreto legge. La Corte suprema e lo stesso Parlamento hanno riconosciuto in materia l'esistenza di una consuetudine. Perfino il Senato costituito in Alta Corte di Giustizia ha applicato i decreti-legge. Non vi sono praticamente limiti a questa facoltà del Governo » (1). E allora che fa il Governo? Trasforma lo stato di fatto in stato di diritto. Il Governo potrà fare tutto ciò che vuole per « disciplinare » l'esecuzione delle leggi e per « disciplinare » l'uso delle facoltà deferite al potere esecutivo dalle leggi o — si noti — dalle consuetudini. Potrà inoltre emanare norme, per tutti obbligatorie, allo scopo di disciplinare tutta quanta la vita dello Stato « anche quando si tratti di materia sino ad oggi regolata per legge ». Nessuna legge pertanto potrà costituire un ostacolo al potere illimitato del Governo. L'on. Salandra — che pure ha sempre considerato il Parlamento come una dipendenza del potere esecutivo — ha dovuto riconoscere, parlando agli Uffici della Camera, che tanto equivale a sopprimere il Parlamento. Ma era questa appunto la stortura della vita costituzionale italiana: che ci fosse l'organo senza esserci la funzione. Il fascismo riporta il sistema costituzionale alle origini. Col secondo progetto, invece, si preoccupa di ridurre tutti i dipendenti dello Stato in altrettanti automi a servizio del potere esecutivo. È permesso darsi un'anima burocratica — anzi chi ha uno stipendio dello Stato ha il dovere di averla — non è permesso darsene un'altra. L'impiegato non deve avere pensiero, opinione, aspirazioni diverse da quelle che gli vengono fissate dalla qualità statale del suo impiego. Ferroviere o professore, maestro di scuola o agente delle imposte, egli deve essere solidamente inquadrato nel sistema oltre che come impiegato anche e specialmente come individuo. Secondo le intenzioni del fascismo la « epurazione » della burocrazia non si propone diverso risultato. Praticamente però deve servire a formare i quadri del partito del Governo il quale, da quel momento, diventerà pure il partito della burocrazia. Questa legge contro la burocrazia servirà così al più effettivo governo della burocrazia: a dare alla burocrazia quella unità di corpo politico che non aveva ancora raggiunto. È il sistema che lo vuole. E il fascismo opera secondo le leggi del sistema. Urta contro i sentimenti, le abitudini di molta gente, ma si tratta di sentimenti e di abitudini formatesi in contrasto al sistema, e resistenti al sistema, risultato di una diversa vita e di una diversa realtà, rurale, provinciale, regionalista.

(1) In una intervista nella *Tribuna* del 3 giugno.

come in fondo è l'Italia e che non poteva durare. Che uomini viventi su uno stipendio dello Stato si permettessero di avere delle opinioni politiche proprie indipendentemente dalle opinioni politiche del Governo, era — secondo la mentalità prevalente — uno scandalo che doveva finire. E il fascismo provvede a farlo finire (1). È logico. Aggiungerò che è una conclusione alla quale era inevitabile si arrivasse.

La riforma costituzionale del fascismo a questo punto potrà considerarsi compiuta. Gli idealisti del fascismo troveranno che essa non è la rivoluzione. Non hanno torto. È, però, lo Stato Fascista.

OLIVIERO ZUCCARINI

(1) Ha provveduto. Ambedue le leggi sono state approvate dalla Camera nella tornata del 20 giugno. Non resta che l'approvazione del Senato e la firma del Re.

GRANO E PRODUZIONE

L'Italia non produce tutto il grano che consuma. È una cosa vecchia. Non l'ha mai prodotto. Tuttavia gli italiani hanno continuato a vivere lo stesso e a migliorare anche il loro tenore di vita. Il che vuol dire che non è proprio indispensabile produrre in paese tutto il grano di cui si abbisogna. Cioè non è economico. Esiste evidentemente per gli italiani maggiore convenienza a produrre altre cose. E finché tale convenienza esisterà, è perfettamente inutile pretendere che gli italiani coltivino grano piuttosto che viti, barbabietole o pomodoro. L'importante è, invece, che in Italia si produca molto. Più si produrrà e più gli italiani miglioreranno le loro condizioni di vita, anche se, per dar posto ad altre produzioni meglio convenienti e adatte al suolo e al clima d'Italia, la produzione del grano dovesse scemare.

Questo per dire che alla utilità della "battaglia del grano", che si dovrebbe svolgere ad iniziativa e sotto la direzione del Presidente del Consiglio non ci crediamo molto. Anche durante la guerra — e le necessità erano allora molto diverse giacché mancava quella libertà di trasporti per mare che oggi nessuno insidia, per cui ogni nazione veniva a costituire una specie di economia chiusa — si tentò, sotto gli auspici e la direzione del governo, qualche cosa di simile e mai pane costò così salato all'economia nazionale. Salato pure per le condizioni di allora!

Dunque — ci si domanderà — non si deve far nulla per il miglioramento delle condizioni della economia nazionale? Sì, che si deve fare! Non dimenticando, però, che gli agricoltori non hanno affatto bisogno di essere indirizzati sulla scelta del genere delle loro produzioni. Essi sanno benissimo, e sempre meglio dei politici, quali tra esse sono quelle che meglio convengono. Piuttosto hanno ragione di attendere e forse di pretendere che dal governo non vengano posti ostacoli alla loro iniziativa e alla loro attività. Volete, signori del governo, che la produzione cresca, che i sistemi di coltivazione migliorino, che l'agricoltura si perfezioni, progredisca? Lasciate che le macchine agricole di ogni genere e i concimi e i perfosfati e tutto quanto all'agricoltura serva entrino liberamente, senza dazi e sopraprezzi, per modo che gli agricoltori li trovino in abbondanza sul mercato e a prezzi che non siano proibitivi come oggi. Facilitate i trasporti con tariffe ferroviarie che non siano sproporzionate ai prezzi delle merci. E date soprattutto, signori, sicurezza e tranquillità agli agricoltori. Non li scoraggiate. Non li disamorate. Fate insomma che essi sentano sul serio la gioia e l'utilità della loro fatica. E varrà nei risultati cento "battaglie pel grano".

Dal Protocollo al Patto di Ginevra

Dalla data del nostro ultimo articolo sul Protocollo di Ginevra ad oggi gli avvenimenti della vita internazionale si sono succeduti con relativa rapidità e l'alternativa al Protocollo è ormai in vista. La pubblicazione del Libro bianco inglese concernente la corrispondenza fra la Germania, la Francia e l'Inghilterra susseguente all'offerta tedesca di garanzia dello *statu quo* sulle frontiere occidentali germaniche, ci permette di farcene un'idea assai definita. La Germania adunque, come si sa, ha offerto di accettare come irrevocabili le attuali frontiere con la Francia e il Belgio e di stringere patti d'arbitrato con la Polonia e la Cecoslovacchia circa le frontiere orientali sotto gli auspici della Lega delle Nazioni e di aderire a un patto in virtù del quale l'Inghilterra, il Belgio ed eventualmente l'Italia s'impegnassero a mantenere le attuali frontiere occidentali contro chi le violasse, invadendo la zona demilitarizzata tedesca senza sottoporre la questione all'arbitrato o contro il verdetto dell'arbitro. A Ginevra Inghilterra e Francia si sono — a quanto dicono — trovate d'accordo sulla natura della risposta all'offerta tedesca. L'Inghilterra, anzi l'Impero Britannico, sarebbe pronto a garantire le frontiere occidentali attuali e a intervenire contro chi, Francia o Germania, procedesse a violarle nel modo suddetto. Ma circa altre frontiere, siano esse le frontiere orientali della Germania, siano quelle settentrionali, ad es. quella del Brennero, dell'Italia, essa non è pronta a sobbarcarsi ad altri impegni oltre quelli contenuti nel Patto della Lega e quindi nemmeno a garantire i trattati arbitrati tedesco-polacco e tedesco-cescoslovacco. E quindi viene la parte oscura del patto: in caso di aggressione della Cecoslovacchia da parte della Germania, in contravvenzione dei detti trattati arbitrati, l'Inghilterra lascerebbe libera la Francia di invadere la zona demilitarizzata tedesca e non riterrebbe ciò violazione del trattato occidentale. In caso di aggressione della Polonia da parte della Russia, in Inghilterra si pensa che la Polonia, per ottenere il permesso della Germania al passaggio di truppe francesi occorrenti in suo aiuto, sarebbe pronta, sotto pressione francese e inglese, a fare le rinunzie territoriali sufficienti a placare il sentimento nazionale tedesco per quel che concerne la Prussia orientale e il corridoio, che la divide in due. Questa parte del patto è oscura perchè dai documenti pubblicati non è chiaro se il diritto della Francia d'invadere la detta zona demilitarizzata sarebbe automatico o dovrebbe scaturire da una decisione della Lega, che in ul-

tima istanza ammonterebbe a una decisione arbitrata dell'Inghilterra per la seconda. Data l'ammissione della Germania alla Lega il trattato di sicurezza integra lo Statuto della Lega ma gli è subordinato. Sennonchè molti si chiedono se pure accettando questa seconda interpretazione non vi sia il pericolo di essere egualmente travolti in guerra. Si dice: supponiamo che la Francia, lasciata libera di procedere contro la Germania per soccorrere i suoi alleati occidentali, sia, com'è possibile, sconfitta, specie se Germania e Russia procedessero alleate; non sarebbe in tal caso l'Inghilterra costretta a intervenire per ovviare al pericolo che la Germania arrivi fino alla Manica? In altri termini, non si avrebbe una situazione esattamente analoga a quella che si avrebbe se i trattati d'arbitrato circa le frontiere orientali fossero garantiti e l'Inghilterra fosse impegnata a intervenire contro chi li viola? E se è così, non è meglio che essi siano garantiti fin d'ora e che lo si sappia in anticipo? E se li si garantisce fin d'ora non siamo quasi del tutto di ritorno al Protocollo emendato nei punti irritanti per gli Stati Uniti e i Dominions britannici e modificato nel senso che esso non garantirebbe più le frontiere orientali, ma solo l'osservanza dei patti arbitrati che le riguardano?

Ecco il punto sul quale non solo i laburisti e i liberali ma financo molti conservatori differiscono dal Ministro degli Esteri. L'unica ragione che può spiegare la sua riluttanza a garantire i trattati arbitrati orientali può essere che non sono disposti a garantirli i Dominions e che, precisamente perchè in ultima istanza le conseguenze del garantirli e del non garantirli sono o possono essere le stesse, è meglio che la decisione sul da farsi sia presa quando le circostanze la impongono e sì che i Dominions stessi comprendano tutta la situazione. Ma checchè sia di questa divergenza sul calcolo delle probabili conseguenze dell'una piuttosto che dell'altra alternativa, varie cose son certe: il Protocollo, nella forma datagli a Ginevra, coinvolgente gravi problemi extraeuropei e la garanzia delle frontiere orientali, anzi la loro esclusione dall'arbitrato, è irrimediabilmente morto. Un Protocollo cui l'Impero Britannico non aderisca non val la carta su cui è stampato. E, l'Europa continentale non può far senza dell'Inghilterra come l'Inghilterra non può far senza dell'Europa continentale. L'Europa, senza l'Inghilterra, precipiterebbe tosto verso una lotta per la supremazia tra Francia e Germania e i loro rispettivi interessati satelliti ed alleati, che solo l'arbitrato del mondo anglosassone è in grado di scongiurare. Un'Inghilterra che si disinteressasse del continente correrebbe il pericolo, in conseguenza di tal lotta, di vedere le coste belghe e francesi cadere presto o tardi nelle mani della Potenza che riuscisse a unificare l'Europa occidentale e centrale sotto i suoi auspici e di diventare essa stessa una sua satellite. Lord Grey, nelle sue *Memorie* testè pubblicate, ha mostrato come se i successori di Bismarck fossero stati anche eredi del suo genio, essi, proseguendo una politica che invece di unificare Francia e Russia contro la Germania, le tenesse

divise, avrebbero potuto arrivare a porre l'Europa sotto il lor piede e a rendersi satellite l'Inghilterra prima che, quasi, questa se ne accorgesse. Vi sono quindi i termini di un compromesso in virtù del quale l'Inghilterra, per aver sicuri i suoi porti e le coste ad essa più vicine, è disposta a garantire la sicurezza delle potenze continentali che altrimenti verrebbero tra loro a lottare per la supremazia; e il continente, perchè le sue potenze rimangano ciascuna sicura di coltivare il suo giardino e perchè nessuna perda la sua ragionevole autonomia, acconsentirebbe alla posizione arbitrata dell'Impero Britannico. La Lega delle Nazioni è il custode permanente di questo compromesso: è, in fondo, l'erede dell'antico concerto europeo, salvochè è un concerto che ha una organizzazione permanente ed è un concerto in cui hanno il loro peso anche le piccole nazioni e per mezzo del quale diviene possibile che lo *statu quo* sia, in un crescente numero di casi, modificata pacificamente.

Quando certuni ostentano il loro disprezzo per la Lega delle Nazioni — anche se, come il Senatore Cippico, consentono a riceverne cospicui emolumenti nello stesso mentre che percepiscono l'indennità parlamentare e, per di più, senza quasi tener lezioni, percepiscono lo stipendio d'insegnanti nell'Università di Londra — essi dimenticano che la Lega, oltre all'essere parte integrante di trattati in virtù dei quali soltanto l'Italia è oggi quel che è, ha dietro di sé le forze storiche che rendono inevitabile il detto compromesso. Essi dimenticano che come è impossibile che uno Stato possa essere realmente socialista fino a che tutto il mondo sia socialista e come è impossibile far della finanza nazionalista fino a che si sia fortemente indebitati e si dipenda dal resto del mondo per grano e per materie prime, così è impossibile non prender sul serio una Lega delle Nazioni, che è l'espressione della crescente rete d'interessi comuni soprattutto del crescente bisogno di comune sicurezza da parte di un mondo che traffici, cultura e scienza vanno ogni dì più trasformando in un'unica economia. Quando essi proclamano irrevocabile la sistemazione delle frontiere tra gli Stati europei deliberata dal trattato di Versailles essi dimenticano non solo che non vi sono trattati che possono arrestare irresistibili moti economico-etnici-culturali, come quello dell'unione tedesca — certo non meno naturale e irresistibile dell'unione italiana; non solo che l'unione tedesca indebolirebbe in Germania il Prussianismo; non solo che il frutto proibito riesce sempre il più gradito; ma che una unione federale danubiana fra gli Stati successori dell'Austria a parità di condizioni e con l'Italia come punto di attrazione e parte dello *Zolwerein* economico sarebbe una gran garanzia di pace e di gran vantaggio alle esportazioni e alla cultura dell'Italia. Si aggiunga che in caso di future crisi europee le nostre stesse frontiere si troverebbero tanto più solidamente garantite quanto più le popolazioni allogene di confine si sentiranno partecipi d'una famiglia in cui la varietà delle razze e delle culture serve di base a una unità politica e spirituale più ricca ed alta. E questa sarebbe politica veramente nazionale.

Quanto ai diritti di nazionalità di cui il Trattato di Versailles troppo spesso si è dimenticato là dove appunto si proponeva di affermarli, come ad esempio per la Polonia e per la Cecoslovacchia per citare gli Stati nella creazione dei quali meno vennero rispettati, uno studio del prof. Arnold J. Toynbee, uno dei migliori storici e pensatori politici inglesi viventi, sul problema del diritto d'autodeterminazione e pubblicato nell'ultimo numero della *Quarterly Review*, mostra con metodo comparativo ineccepibile che il diritto (ossia ciò che vien riconosciuto come tale, a fatto compiuto, dall'opinione pubblica mondiale e dai posteri) d'un popolo o d'una minoranza nazionale a staccarsi da una data compagine statale cui si trova unito, è in ragione inversa della liberalità, della giustizia, dell'efficienza del Governo di questo Stato e della perdita di prestigio di questo in conseguenza di tal distacco; e, viceversa il diritto d'uno Stato a mantenere la sua sovranità su una data minoranza nazionale è in ragione inversa della ingiustizia, del malgoverno, dell'intransigenza, della repressione con cui tratta il popolo che aspira ad autonomia. Più un popolo è trattato bene, meno probabile è che esso desideri staccarsi e il Governo dallo Stato di cui è parte ha diritto a che anche le sue esigenze di sicurezza siano prese in dovuta considerazione; e più un governo tratta male una parte de' suoi diritti e meno diritto ha a lagnarsi del malcontento di questi e della simpatia del mondo per la loro causa.

Una analisi storica rigorosa del problema mostra che la base della grandezza e della potenza dello Stato, il suo titolo di sovranità, in ultima analisi non è il principio di nazionalità, ma il principio di libertà e di giustizia. Il diritto d'una nazionalità a vivere secondo i suoi gusti è solo una conseguenza del diritto d'ogni individuo a sviluppare armonicamente la sua personalità e non può quindi servire di giustificazione alla oppressione di altre nazionalità. In ultima analisi la funzione suprema dello Stato è l'amministrazione della giustizia; è il garantire che a ciascuno sia dato tutto ciò che gli spetta in materia di sicurezza personale, di libertà di movimenti, di sviluppo fisico, intellettuale e morale e gli Stati fioriscono e decadono nella misura in cui rispettivamente riescono o falliscono nel compimento di questa funzione. L'applicazione del principio arbitrato ai rapporti internazionali, incluse le questioni di frontiera segna l'inizio d'una nuova epoca storica in quanto rende la coscienza pubblica del mondo giudice del grado in cui ogni Stato compie la funzione di amministratore e custode del diritto e indirettamente prepara la sopravvivenza solo degli Stati, puramente nazionali o plurinazionali che siano, che rispettano egualmente tutte le culture e riconoscono a tutte le nazionalità parità di diritti. La soluzione della questione del diritto della maggioranza degli abitanti delle isole Ålands nel Baltico a far parte della Svezia piuttosto che della Finlandia, è un esempio di questa procedura cui auguriamo l'avvenire: la commissione nominata dalla

Lega negò tale diritto, se la Finlandia acconsentiva a concedere a tali isole piena autonomia culturale e amministrativa e lo affermò in caso la Finlandia negasse tale autonomia. La Finlandia la concesse; la Svezia riconobbe che le Isole Ålands avevano ottenuto la sostanza del loro diritto; e tutto andò bene. Perchè il medesimo metodo non dovrebbe venir applicato e non dovrebbe poter esser coronato da successo nel caso di tante altre minoranze nazionali, ad iniziativa della Lega? Ecco il punto sostanziale su cui il Protocollo di Ginevra va emendato e sul quale il proposto Patto di Ginevra potrebbe costituire un notevole passo innanzi.

Londra, 25 giugno.

ANGELO CRESPI

SINDACATO LIBERO E SINDACATO DI STATO

Che l'on. Gino Baldesi non avesse contro la riforma Solonica che si annuncia, e che dovrà essere di completamento allo Stato fascista in costruzione, « le prevenzioni » e « le preoccupazioni » di molti altri lo sapevamo benissimo. Non occorre che egli ce lo dichiarasse, sulla *Giustizia*. Già fin dal 1922, alle prime affermazioni fasciste per una riforma costituzionale dello Stato, abbiamo segnalato le affinità e le vicinanze esistenti tra fascismo e riformismo confederale. Il fascismo non fa che percorrere una strada che i riformisti avevano già tracciato con la loro opera volta a inserire nello Stato organi di rappresentanza sindacale, come organi consultivi prima, amministrativi e legislativi poi. Solo che il fascismo mostra di voler procedere con assai maggiore speditezza. Di cosa possono fargli rimprovero quei riformisti che sono nell'ordine d'idee dell'on. Gino Baldesi? Di una cosa tutto al più: di non tener conto di loro, di far senza e contro di loro. Ma questa è piccola, miserevole cosa di fronte al fatto della riforma. La riforma è illiberale? E illiberale era pure lo spirito della proposta di rappresentanza sindacale avanzata nel '19 (in pieno periodo di esaltazione bolscevica) dalla Confederazione del lavoro. Si può sottolineare che con quella proposta l'organizzazione era lasciata libera, ma è evidente che non ci può essere uno Stato organizzato sulla base della rappresentanza degli interessi senza che esso Stato non fissi anche i modi, le forme e il funzionamento dell'organizzazione. *Stato organizzato sulla base sindacale = sindacato obbligatorio*. Quindi si tratta ora di scegliere: o sindacato di Stato o sindacato libero. Ma se si vuole libero il sindacato si deve rinunciare allo Stato Sindacale e cioè allo Stato organizzato sulla base della rappresentanza degli interessi.

Noi siamo per lo Stato politico, per lo Stato cioè che resti sottratto in ogni modo alla gara e alla pressione degli interessi, per lo Stato in cui tutte le libertà siano garantite e gl'interessi non possano e non debbano chiedere allo Stato quello che debbono chiedere solo a se stessi. Il sindacato libero può essere concepito solo in questo modo; solo in questo modo esso ha una ragione di essere ed una funzione. Nel caso contrario esso non può che essere un'appendice dello Stato, come i fascisti lo concepiscono.

Ringiovanirsi!

Un comma dell'ordine del giorno, votato nel Convegno radicale di Milano del 31 maggio u. s., suona così: « il Convegno.... afferma che, al di là della attuale eclissi della sovranità del popolo, le grandi masse popolari, che sono dovunque non si accampa l'aperto privilegio partigiano e plutocratico, sono la sola nuova e grande forza, *estranea a ormai sorpassate clientele di politicanti*, da cui debba attendersi l'immane resurrezione ». Che cosa significa ciò? Che cosa significa, soprattutto, l'aperto e crudo riferimento a un vecchio e separato mondo politico, inutilizzabile oramai per le future vittorie della democrazia?

Il linguaggio è prettamente fascista, e, dietro ad esso, vi è questo pensiero: che effettivamente il fascismo una novità la ha recata, di colpo, nella vita politica nazionale, e che a questa novità, essendo essa di larga portata e difficilmente reversibile, si può anche attribuire il carattere d'un vero rivolgimento. Non una rivoluzione dottrinaia certamente: nelle sue manifestazioni più sintomatiche, come la legge sulla massoneria, sulla burocrazia e sui decreti legge, esso non va oltre le idee dei più vecchi Stati di polizia. Meno che mai una rivoluzione economica. E neanche, come pretendono, una rivoluzione a fondo nazionale: il fascismo è rapidamente rientrato nei cancelli dell'equilibrio diplomatico. Però l'indicazione più relativamente vicina al vero è qui. Quel tanto di rivolgimento, che il fascismo rappresenta, è in questo suo carattere e in queste sue nostalgie guerriere: e questo ci dice che il connotato specifico del fascismo è nella sua giovanilità, e che, in sostanza, la rivoluzione fascista, intanto lo è, in quanto è come rivoluzione biologica. Qui è il punto. Nel mondo delle idee, delle idee chiare, ordinate, sistemabili e combinabili, ciò può essere pochissimo. Ma nel mondo delle forze (c'è pure lo slancio della vita, l'attitudine a credere, la forza di comunicazione ecc. ecc.) non è così, e il mondo politico è proprio quella sfera dove forze diversissime si intrecciano e si fanno equilibrio. Che fare, dunque? Evidentemente i congressisti di Milano hanno voluto prendere atto di questo stato di fatto. Essi hanno ritenuto che, nonostante ogni altra caducità del fascismo, questo elemento di vitalità naturale, con o senza violenza, in maggior o minor misura, ci sia. Poi, molto conseguenti, si sono mostrati convinti che per vincerlo, bisogna portarsi sul suo stesso terreno, e batterlo, lì, con forze di natura pari o simili alle sue.

Ma, sotto questo aspetto, la situazione delle Opposizioni è suscettibile di parecchie mende. In via generale il processo formativo della coalizione degli avversari del fascismo può rappresentarsi così: la coalizione si forma man mano che un nuovo gruppo o partito o associazione ecc. ecc. viene colpito dal fascismo. Ma, perchè questo si è rivolto, prima contro i partiti socialisti, poi con-

tro le democrazie, e, infine, contro le correnti liberali-conservatrici, così della coalizione entrano a far parte per primi i massimalisti e gli unitari e, per ultimi, gli elementi moderati. Ora non può certo stabilirsi una identità assoluta fra l'anzianità d'una formazione politica e l'anzianità dei suoi componenti. Tuttavia si possono fissare due punti: che, nei partiti di antica data, come quelli liberali-conservatori, sono sempre, anche se il partito recluta elementi giovani, uomini anziani che tengono il comando; e che, per converso le nuove formazioni politiche, come p. es. comunisti, massimalisti, nuova democrazia ecc. ecc., non sono forti che per l'impulso di elementi giovani, che ne tengono la direzione, anche quando al loro seguito vanno elementi di altra età. Le indagini obiettive, ormai abbondantissime, sulla interna composizione del partito politico hanno ben messo in chiaro queste verità, e non vi è dubbio che il passaggio all'opposizione anche delle correnti moderate del paese abbia significato anche un invecchiamento della compagine delle Opposizioni. Il fatto si può toccar con mano in tutte le città. Gli esempi concreti, sperimentali, sono innumerevoli, ma non ve ne è certo nessuno così notorio e evidente come quello, che si esprime nella riapparizione dell'on. Giolitti: che è *leader* delle opposizioni nell'aula oggi, e domani, esaurito l'Aventino, potrebbe essere il capo delle opposizioni riunite. Questo fatto è estremamente significativo. Appare che, nel complesso delle forze avverse al fascismo, si ritirano in un piano sempre più secondario quelle (come le socialiste, le repubblicane, le radicali) che in esso impugnano il carattere di movimento reazionario. Viceversa si avanzano sempre di più quelle forze che, spodestate dal fascismo, vi combattono quel tanto di ineluttabilmente progressivo che esso contiene in sé, per il fatto, puro e semplice e anche bruto, di essere un moto biologicamente nuovo.

Bisogna poi aggiungere un altro rilievo: non soltanto, nella graduatoria dei partiti oppositori, quelli vecchi vanno prendendo il disopra sui nuovi, ma, dentro a ogni singolo partito stesso, i vecchi elementi preponderano sui nuovi, gli anziani sui giovani. Ciò si deve, evidentemente alla mancanza di libertà, ed è una prova tipica del come i regimi di compressione arrestino lo sviluppo di tutte le forze, siano essenzialmente antivitali e, in conclusione, rappresentino una perdita secca per la società. La mancanza di libertà nei singoli partiti, di riunirsi, di propagandare, di organizzare ecc. ecc., ha subito determinato la sospensione di ogni processo selettivo interno; chi, nel partito, era agli alti posti della gerarchia c'è rimasto, e chi ne era fuori prima, ne è rimasto fuori e ne è fuori anche adesso. Così è accaduto in tutti, senza distinzioni, i partiti di opposizione: essi si sono come cristallizzati là dove erano quando il fascismo venne a trionfare. Delle correnti conservatrici tradizionali non val neanche la pena di parlare perchè esse non hanno fatto in questi anni neanche una recluta: il fascismo fa loro una concorrenza schiacciante. Lo stesso, o poco meno, e per le stesse ragioni, può dirsi delle tendenze liberali, in cui il contrasto fra padri e figli non può esserci, essendo i nostri liberali quasi tutti dell'età dei padri... Manca egualmente questo contrasto, ma per le ragioni opposte, in seno a massimalisti e comunisti, che sono, invece, formazioni composte, in grandissima parte, di gente giovane, che comunque, ne tiene il comando. Caratteristici, invece, come sedi di questo conflitto, sono i popolari e le democrazie, e assolutamente tipico, poi, il partito unitario. Che sia così è ben naturale, dal momento che gli unitari sono, nello stesso tempo, un partito di data vecchia e un partito che guarda l'avvenire; ma, in ogni

modo il fatto è indiscutibile. I capi del movimento, politico e sindacale, al centro e alla periferia, sono dal più al meno, quelli stessi, che presiedettero ai primi moti operaio-socialistici venticinque anni fa; un fatto e un nome per tutti: la *Critica Sociale* (per altri versi ammirevole), il suo contenuto, i suoi collaboratori ecc. ecc. La storia del partito unitario è una esemplificazione irreprensibile fin nei particolari di quanto ha scritto Roberto Michels sulla circolazione delle aristocrazie dentro ai partiti socialdemocratici di Europa: a venti anni le *élites* dirigenti del riformismo circolavano lentamente, e da dieci anni non circolano più affatto. Giolitti ha negli unitari, che pur son nati dal suo grembo già maturo di statista, i suoi coetanei morali, e ne ha anche per la ragione stessa, in tutti gli altri partiti oggi affiancati contro il fascismo.

* * *

Tutto quest'insieme di cose rappresenta una notevole ragione di debolezza per le opposizioni. Non solo di debolezza, certo: perchè l'età matura e il lungo corso politico conferiscono almeno uno dei dati che sono utili all'esercizio della vita pubblica, e cioè l'esperienza; ma prevalentemente, di debolezza. Se dall'anzianità e dall'esperienza politica deriva, infatti, del prestigio, al di là di un certo limite questo prestigio si converte in venerazione inerte e inconcludente. Le scuole politiche delle opposizioni riboccano di documenti di questa verità. In realtà bisogna riconoscere che il trascorrere del tempo, e soprattutto di un tempo denso di fatti, rende alquanto estranei alla vita coloro che parteciparono agli avvenimenti trascorsi; e li rende, anzi tanto più estranei quanto più vi parteciparono attivamente e se ne improntarono lo spirito. Chi ha comandato, proprio per questo non comanderà più. Tutti quei vecchi elementi liberali e moderati della politica italiana avranno certo ragione delle cose, perchè l'ideologia liberale, che è la loro, risorgerà; ma essi così come gruppi, come ceti, come persone hanno l'esistenza politica ben minacciata, dacchè, non un nuovo regime politico ma una atmosfera nuova è nata, che essi non sanno più capire, e che, alla sua volta, non li capisce più. Le questioni di mentalità — di popolo, di classe, di età ecc. ecc. — sono difficili a definirsi: sono però evidentissime e hanno una straordinaria efficacia pratica. A ciò si deve aggiungere che questo stesso divario profondo di psicologia dovuta alla età ha acuito fino all'esasperazione l'odio e le passioni. Soprattutto i vecchi uomini dei partiti socialisti e di democrazia sono oggetto nei singoli ambienti locali, di una ostilità profondissima; e questa a mano a mano che ci si allontana dai momenti in cui, quattro o cinque anni fa, esplose, non cala per il languire del ricordo, ma cresce per il consolidarsi delle differenze di cultura, di animo e di tendenze. Infine poi resta sempre vero, dal punto di vista della opposizione liberale, che sono stati proprio questi uomini quelli che, o per incoscienza, o per malizia, o per qualunque altra ragione, hanno lasciato o fatto sì che le istituzioni liberali si ridussero a ciò cui sono ridotte. Può essere (sebbene è dubbio) che tale passato moralmente non li tocchi; ma politicamente, li tocca senza dubbio ed è anzi decisivo. Si ha ben ragione di diffidare dei liberali dell'ultimo ventennio, che, venuto il momento buono, furono contro la libertà; e non è facile far credito ai socialisti unitari quando promettono di ben difendere e impiegare la riconquistanda libertà, dal

momento che, allorchè questa libertà c'era, non hanno saputo che perderla e sciuparla.

Più o meno tutti costoro si sono dimostrati impari alla prova, e si spiega perciò la diffidenza che essi destano in coloro stessi, che pur ne accettano le idee e dovrebbero seguirne le direttive. Giunti qui si deve aver il coraggio di dichiarare che, tirata la somma, essi sono forse più un ingombro che un vantaggio per la causa delle opposizioni. Gli elementi che stanno ordinandosi ora, per la prima volta, alla politica di opposizione, e che sono, naturalmente, elementi giovanili, si trovano in questo trivio: o rinunciarsi; o costituire formazioni nuove e autonome; o accettare l'egemonia dei vecchi elementi. Questa ultima soluzione è quella che ripugna più delle altre, e se ne ha la prova nel fatto che, dei vecchi partiti, nessuno ha potuto fare un reclutamento anche solo mediocre di nuovi aderenti: i partiti di opposizione non si sono ringiovaniti. Difficilissimo, nelle attuali condizioni di compressione, è l'avviamento di nuove formazioni: quelle sorte a tipo combattentistico, che pur si muovono in una atmosfera di privilegio, non sono riuscite a pesare come forza attiva: e l'esempio è stato eloquente. Resta allora la terza via, ed essa è stata ed è largamente, larghissimamente seguita: la rinuncia alla vita politica, che vuol poi dire un indiretto aiuto recato al movimento fascista. In sostanza il fascismo, che è anche un problema di generazioni, ha sorpreso le opposizioni mentre anch'esse sono travagliate dallo stesso contrasto; ne ha anzi eccitato lo sviluppo, e le trova pertanto, anche per questo, in condizioni di limitata efficienza. Sotto un certo aspetto esse si trovano, di fronte al fascismo, in una situazione analoga a quella in cui si trovarono, in faccia al fatto dell'interventismo e dell'intervento le correnti anti-interventiste. Queste si dividevano in due: il neutralismo conservatore esponente d'una situazione politica anteriore a quella dell'interventismo; e l'internazionalismo a carattere socialista umanitario, che esprimeva invece una posizione ideale e pratica ulteriore alla guerra. Ma tra le due non era possibile che vi fosse nessun accordo e (si vide bene nel dopo-guerra) l'intesa non avvenne, e nello stesso modo è eccezionalmente difficile di far camminare di pari passo queste due forze: quelle del passato che, di fronte al fascismo, hanno insieme con le esigenze ideali, da far valere un problema di riscossa; e quelle dell'avvenire che, non essendo certo il fascismo (longevo o non longevo che esso sia) la tappa ultima del nostro cammino politico, vogliono sorpassarlo e portarsi più avanti.

* * *

Domandare che tutta intera questa zona delle opposizioni spontaneamente rinunci alla lotta è assurdo. È antiumano: non v'è esempio di un legittimismo — e un problema legittimista nasce ogni volta che vi è, rivoluzionaria o no, una sostituzione in blocco di ceto dirigente — che abbia lasciato cader del tutto le proprie armi. E sarebbe poi anche pericoloso: non essendo affatto consigliabile che le opposizioni perdano una parte, sia pur non più molto feconda, delle proprie forze, finchè la nuova messe non sta visibilmente maturando. È a questa soprattutto, che bisogna guardare. Mettendosi da questo punto di vista, ma guardando con occhio pessimista, Giovanni Ansaldo ha rinviato la soluzione del problema di qui a trent'anni quando saranno maturati gli urti di oggi. È invece possibile concludere, anche su questo, in maniera ottimista. Che il fascismo sia un

movimento della gioventù non è discutibile, ed è per questo appunto che ha sbaragliato tutte le correnti conservatrici, a cui si è sostituito. Ma è falsissimo, (come esso pretende e come bisogna negare sempre se non lo si vuole consacrare invincibile) che esso rappresenti tutta la giovane generazione del paese. Allo stringere dei conti, e la sua politica di durissima compressione lo prova, esso non è riuscito a cancellare, nè le distinzioni di classe, nè le distinzioni di principii e di tendenze ideali. Intorno al partito comunista e a quello massimalista il giovane proletariato si stringe, come, trent'anni fa, si stringeva ai primi socialisti oggi volgenti alla democrazia. Anche negli altri ceti l'opposizione si va diffondendo: essa è però poco profonda; non giunge nonchè alla azione, neanche a una abbastanza precisa formulazione di sè. Le manca, appunto di essere assunta ordinata, resa cosciente della propria forza attraverso i partiti politici, che hanno, precisamente, questo scopo. Essi debbono venir aperti, senza riserve e senza puntigli, alle giovani forze; è questo il sacrificio che, in tutti i partiti ma soprattutto in quelli di democrazia avanzata, si domanda ai vecchi dirigenti. Questi debbono dare, netta, la sensazione che le nuove forze non saranno sottoposte a una stagionatura e a una esosa cooptazione da parte degli anziani, che ne allenta, inevitabilmente, gli stimoli all'azione. La lotta contro il fascismo, anche contro il fascismo disarmato, esige purità di mezzi: anche l'età ne è uno; è forse essenziale. E, dentro ai quadri dei vecchi partiti, che in fondo, esprimono tutte le possibili esigenze ideali di un popolo civile, è agli appartenenti alla gioventù che si avanza, che deve essere fatto il posto che loro spetta.

N. MASSIMO FOVEL

La nostra rivista, pure essendo lietissima dell'assidua collaborazione del Fovel, ha molto spesso fatto seguire i suoi articoli da note di riserva e di critica, perchè il nostro punto di vista è molto distante dal suo: oggi invece possiamo dichiarare con piacere che l'idea informativa del suo articolo è pienamente condivisa da noi. Le giovani generazioni non possono accettare come guida nè Giolitti nè Turati, espressioni di mentalità superate; la scarsa eco che l'Aventino ha nel popolo dipende essenzialmente dal fatto che a dirigerla sono dei vecchi con vecchie idee; pur rispettando la canizie, i giovani del dopo guerra non possono accettare come capi gli esponenti di una situazione superata, nei suoi uomini e nelle sue idealità. Bisogna che si facciano avanti i giovani con nuove idee, con una maggior prontezza di intuizione e con una maggiore scioltezza di movimenti, e soprattutto con una nuova attitudine a intendere la realtà.

Giovani di fronte giovani, senza impacci di formule e di tradizioni.

Noi, dal nostro canto, abbiamo la coscienza di portare un contributo nostro specifico a queste nuove necessità, e vorremmo che la gioventù comprendesse quanto di fresco e di vitale è nella nostra concezione e ci seguisse.

La migliore propaganda dei nostri principii si fa diffondendo la CRITICA POLITICA.

Borghesia e proletariato

Augusto Monti aveva enunciato in varie riprese su " Rivoluzione Liberale " la tesi che qui ampiamente sviluppa. I socialisti — il Mondolfo, ad esempio, in " Critica Sociale " — si sono affrettati a dire che si tratta di una tesi paradossale. In fondo egli non fa che rovesciare il concetto economico di classe per metterlo in rapporto alla funzione politica che alla classe si pretenderebbe assegnare. Se borghesia è liberalismo, è mancata e manca in Italia una borghesia degna di questo nome. Il proletariato, nella lotta per la libertà, sta prendendo il suo posto: esso è divenuto una vera e propria borghesia, la nuovissima borghesia liberale italiana. In questo senso la tesi di Augusto Monti ha un grande fondo di verità e colpisce. Pone, intanto, un problema: quali sono le forze sulle quali l'idea di libertà può contare. E allora... facciamo qualche riserva. Non solo perchè Torino dove il proletariato urbano ha mostrato una sensibilità speciale non è tutta l'Italia, ma perchè sullo sfondo della lotta vediamo profilarsi un movimento più vasto, che ha già avuto i suoi risultati, quello dei ceti rurali, delle forze veramente sane e produttive di Italia. E ne riparleremo, in relazione anche a scritti recenti su " problema delle classi medie ".

Guai, del resto, se così non fosse! Le possibilità liberali sarebbero per l'Italia molto lontane.

Richiamiamo ad ogni modo l'attenzione dei lettori sullo scritto originale e interessantissimo, per quanto mutilato, di Augusto Monti.

Dicevamo una volta altrove che gli avvenimenti del decennio 1914-1924 hanno agito sulla borghesia italiana del principio del secolo XX° nello stesso senso in cui sulla borghesia d'Italia della fine del settecento agirono gli avvenimenti del periodo 1796-1804: nel senso cioè di scinderla, disturbarla, di esaurirla.

Lo scoppio della guerra europea, ponendo per l'Italia la questione dell'intervento o della neutralità, cominciò con dividere la borghesia nostra: coloro che erano o si sentivano figli dei Cavour dei Mazzini dei Garibaldi furon in massima per l'intervento, invece i figli di nessuno, o meglio, i figli delle loro opere, in massima, furono per la neutralità. E se gli uni avevan ragione, gli altri non avevano torto; perchè per i primi si trattava essenzialmente di saldare un conto che i loro padri avevan lasciato insoluto; gli altri, che non avevan storia, che non avevan eredità passiva da liquidare, non volevan saperne, si capisce, di far fronte ad impegni che altri aveva assunti quando il loro nome non esisteva

neppure. La tensione degli spiriti che si determinò nel periodo della guerra approfondì sempre più il solco. La guerra che pesò più gravemente che mai sulla borghesia media e sulla minuta, decimò letteralmente questo ceto e lasciò i superstiti rovinati fisicamente spiritualmente ed economicamente.

Intanto la guerra aveva prodotto un'altra conseguenza importantissima: quella di risuscitare, di riconfortare, di creare di nuovo gruppi ceti ordini, che rappresentavano la non mai obliterata sopravvivenza dell'antico regime, e che, vivi ed attivi anche prima del 1914 in altri stati d'Europa, in Italia o non eran mai esistiti come forze politiche autonome, o eran caduti in letargo, o si eran camuffati e travestiti alla foggia dei tempi nuovi: ognuno intende che io alludo alla grande plutocrazia e all'alta burocrazia, agli alti circoli nobiliari e militari, a certi elementi del clericalismo, e ad altre potenze che non nomino: all'antidemocrazia insomma, che dormiente e assente da noi prima della guerra, ora s'era risvegliata e reclamava urgentemente il suo posto nella vita pubblica, con l'evidente proposito e di dimettere gli eufemismi democratici d'una volta, e di rifarsi a usura del tempo perduto.

Poteva — e doveva — far fronte a questo ritorno offensivo dell'antidemocrazia, incarnata negli anzidetti ceti dei « grandi », la democrazia, incarnata, almeno tradizionalmente e convenzionalmente, nella borghesia, nei ceti medi veri e proprii. Perchè questa borghesia potesse assolvere questo suo compito doveva: 1°) esistere; 2°) essere numerosa e compatta; 3°) avere senso preciso de' suoi doveri e de' suoi interessi, e aver intuito dei mezzi idonei al compimento di questi doveri e alla tutela di questi interessi. La borghesia italiana aveva questi requisiti? Evidentemente no. Non numerosissima nè omogenea prima della guerra, dopo la guerra essa era, se non meno numerosa, certo più eterogenea e più divisa che mai; educazione politica molta non ne aveva avuta mai, tanto meno ne possedeva ora che tanti de' suoi migliori eran morti e che le sue file erano improvvisamente state affollate da troppa gente nuova e grezza; assurdo quindi parlare, a proposito di quei ceti, di consapevolezza di missione democratica e liberale, e di intelligenza nel combattere la battaglia contro l'antidemocrazia risorta e infellonita.

Posta della battaglia, come sempre in politica, il dominio dello Stato. Armi per il combattimento da parte dell'antidemocrazia: il danaro — soprattutto — e poi l'influenza che essa poteva esercitare su certi organi del congegno statale. Armi per la democrazia: intanto, l'effettivo dominio dei congegni statali esercitato da oltre un cinquantennio da elementi sedicenti democratici e borghesi. Ma arma delle armi per una vera democrazia vivente e dominante in uno stato moderno liberale basato sul suffragio universale, era, evidentemente, il numero. Aveva la borghesia politica in Italia, la democrazia, questo elemento? Non lo aveva: lo andava perdendo prima della guerra, le era venuto meno quasi del

tutto dopo la guerra. Chi aveva questa forza del numero? I partiti di masse: socialisti e popolari. Una borghesia politica autentica, una democrazia liberale consapevole del fatto che la sua ragion d'essere era nella incolumità delle istituzioni liberali, posta a scegliere fra la necessità di consegnare all'antidemocrazia lo stato liberale, o di difenderne l'essenza condividendone il dominio con la moltitudine, non avrebbe dovuto esitare un attimo; a costo delle estreme possibili concessioni avrebbe dovuto cercare di appoggiarsi effettivamente e saldamente al numero e a chi ne disponeva. Prevedo, prevedo l'obiezione: la moltitudine « allora » era immattita e più erano immattiti i suoi dirigenti. Non vuol dire: c'era stata la guerra, n'erano usciti pazzi tutti, e più pazzi di tutti erano — o parevano — « quegli altri »: dar tempo al tempo; un po' di crisi, un anno o due di magra, e poi anche le moltitudini sarebbero tornate ragionevoli: e ad ogni modo molto dovevan esser compatite perchè molto avevan patito e molto avevano sperato, e l'esasperazione e la delusione era stata immensa.

Che cosa abbia combinato nel dopoguerra codesta nostra borghesia ognuno lo sa. La pietra di paragone per saggiar quanto essa valeva come individui come ceti e come organismi politici, è stato il fascismo. Fascismo: Giano bifronte del nostro dopoguerra; pietra di paragone, torno a ripetere, del valore di nostra borghesia democratica e liberale. La quale, di fronte a questo *fatale monstrum*, che non dissimulò mai, tanto meno nei primordi suoi, la sua duplice fronte, non poteva neanche un momento nè ingannarsi nè esitare.

....Invece, appunto quello che doveva allarmare e scandalizzare i veri liberali fu proprio quello che più raccomandò a loro la novissima creatura politica: il capo del liberalismo di destra la benedì chiamandola « provvidenziale anarchia », il capo del liberalismo di sinistra fece le elezioni accettandone l'emblema e il patrocinio, i capi delle varie democrazie andarono a gara nel disseminare e nell'educare la pianticella in quei terreni che paressero, per avventura, più refrattari alla sua germinazione. Soli immuni dalla triste illusione rimasero fra gli uomini politici di parte liberale democratica, alcuni individui, inascoltati, derisi impotenti ad arginare la piena, lagrimose e fremebonde Cassandre, utili solo di fronte alla storia.

La massa dei nostri politicanti democratici e liberali si comportava a quel modo anchè perchè in quel senso unanimemente inclinavano i ceti sociali di cui quei parlamentari erano gli esponenti. E quei ceti ed i loro rappresentanti politici perchè, tutti tutti, tennero di fronte al *monstrum* quel ben noto contegno?

E così andò la cosa: la democrazia italiana si rivelava come pseudo

democrazia e spariva davanti all'antidemocrazia; la borghesia nostra si mostrava una pseudo-borghesia e s'identificava nei fatti con i ceti ereditieri dell'antico regime. I quali, captato ormai definitivamente il fascismo — con cui avevano in comune stabilmente il mito nazionalista, temporaneamente la prassi sovversiva — dichiaratamente marciavano alla conquista e alla distruzione dello Stato liberale.

*
* *

Fascismo, pietra di paragone della borghesia e del liberalismo: chi l'accettava non era nè liberale, nè democratico; chi vi era impermeabile, non passivamente ma attivamente, cioè chi lo osteggiava e combatteva, quello faceva effettivamente opera di liberale, quello prendeva nella battaglia il posto che spettava alla borghesia.

La palma, la croce al merito in questa battaglia spetta naturalmente a coloro che al fascismo si sono opposti non per difendere i proprii interessi economici e la propria esistenza fisica, ma quelli che han preso posizione contro il fascismo obbedendo a dei superiori imperativi, e sapendo anzi di andar con ciò incontro a detrimenti economici effettivi. A tutta prima parrebbe che questa palma debba spettare solamente a quei borghesi, giornalisti, uomini politici, intellettuali; i quali, mentre avrebbero potuto, per aver in comune con i nuovi trionfatori l'interventismo, i « meriti patriottici », le origini culturali e politiche, irreggimentarsi coi vincitori decentemente e senza apertamente rinunciare alle proprie idee, invece questo non fecero, anzi si schierarono subito alla opposizione, proprio perchè sentivano che in quel frangente quel che si trattava di difendere non era nè l'interesse nè la vanità propria.

Ma è giusto dire che proprio questa *élite* dell'antifascismo nella democrazia, nella borghesia, si riduca a quei quattro gatti di cui sopra? Si può proprio dire che tutti gli altri antifascisti come individui e come gruppi, se sono all'opposizione lo siano solamente perchè i loro interessi furon lesi dal nuovo ordine di cose, e perchè di libertà fu la loro ad essere minacciata e soppressa? Si può insomma dall'antifascismo disinteressato escludere tutte in blocco le masse organizzate dai socialisti e dai popolari, tutto il proletariato politico? In un primissimo momento certo è innegabile che l'antifascismo di questi gruppi non fu che necessaria reazione al cosiddetto antibolscevismo dei fascisti, non fu in sostanza che una posizione di legittima difesa, imposta più dall'istinto di conservazione che da superiori preoccupazioni ideali. Ma poi ognuno ricorda quante lusinghe e quanti « vieni meco » siano stati rivolti e agli individui e ai gruppi del movimento operaio, ognuno sa che aurei ponti sian stati gittati per quei nemici, i quali, anzichè fuggire, avessero voluto andar incontro ai vincenti; ognuno sa quale rovello — o quale rimorso o quale

incognita? — costituisca per i capi della predominante corrente il non poter dire, o meglio, il non poter dimostrare di aver per sè l'adesione e il conforto delle « masse » operaie. Ebbene: come ha risposto il mondo del lavoro a questi inviti?

.....
 In questa posizione che s'è andata facendo sempre più elevata e disinteressata quanto più s'è venuta mostrando lunga e difficile, il movimento operaio si è venuto sempre più alleggerendo di tanti meno degni elementi, e si è venuto sempre più educando ed affinando: ha imparato dalla lezione degli avvenimenti che beni siano giustizia e legge.

.....
 Così vagliato e scelto, rannobilito, iniziato all'idea dello Stato di giustizia e di libertà, assuefatto alla convivenza con gente d'altra origine, perseverante in una battaglia disinteressata e ideale, codesto proletariato che cosa è divenuto di fatto oramai in Italia? È divenuto, si voglia o non si voglia, una vera e propria borghesia, la nuovissima borghesia liberale italiana.

*
 * *

Questa definizione, lo so bene, è ostica a molti. Ostano alla sua pacifica accettazione anche da parte del proletariato stesso, anzitutto certe prevenzioni, che io chiamerei « letterarie », come p. es.: il discredito in cui è caduta la parola « borghesia » e le infelici risonanze ch'essa suscita nella testa di gente, avvezza alla lettura di certi libri e giornali e all'audizione di certa eloquenza da comizio; ma, se la questione non è che di parole, codeste prevenzioni saran facili a superarsi, e sulla parola, se mai, si potrà anche non insistere.

Obbiezioni più importanti poi a questa definizione si muovono da quelli che, per l'indole dei loro studi, sono avvezzi a incasellar variamente l'umanità secondo i moduli e le divisioni escogitate dagli economisti; a costoro repugna di chiamar borghesi i ceti proletari, che, volere o no, sono sempre costituiti di « salariati », mentre invece il nome di « borghesia » compete esclusivamente a quelle classi politiche medie « che occupano una posizione mediana nella lotta economica e non hanno interessi nè puramente capitalistici nè puramente proletari ». Per rassicurare gli « economisti » io, profano del resto a questi studi, credo di poter osservare che, quando si parla di politica, il criterio essenziale per distinguere ceti da ceti più che la condizione economica mi par che sia l'attività politica: per cui, nel caso speciale, la denominazione di borghese, sarà da attribuirsi, secondo me, ad una classe piuttosto che ad un'altra, non tanto in base alla sua vita economica, quanto in considerazione dell'opera che effettivamente questa classe esplica a difesa ed incremento delle istituzioni democratiche e liberali. Del resto, anche

a voler tenere il discorso sull'argomento dell'economia, io ritengo che, per quelle tali distinzioni, più che dalle *effettive* e *attuali* condizioni economiche di un ceto o di un individuo, occorra tener conto delle *esigenze* e delle *aspirazioni* e delle possibilità di questo ceto, di questo individuo: permodochè, nel caso in discorso, un individuo od un ceto, che per le sue attuali condizioni economiche debba essere a rigore classificato come « salariato », potrà invece esser considerato difatto come « borghese » solo che esso dimostri il bisogno il desiderio e la capacità di ottenere una autonomia economica o di esercitare comunque un'attività capitalistica (cooperativismo, compartecipazionismo, controllo operaio ecc.), di gestire, se volete, i mezzi di produzione.

Un proletariato che si organizza, che si eleva economicamente e intellettualmente, che partecipa alla lotta politica, che aspira e partecipa al governo della cosa pubblica e che intanto pretende di considerarsi e di esser considerato ancora e sempre come un « proletariato », non lo capisco: in attesa di diventare esso il « padrone del vapore », di diventare la classe unica e « omnibus », bisogna pure che s'adatti, se vuol aver senso di storia e di realtà, a esser considerato anch'esso non più come ceto infimo ma come ceto mediano della scala sociale, non più dunque come « proletariato » ma come « borghesia ».

Tanto più, che il proletariato potrà diventar borghesia liberale senza rinunciare a nessuno de' suoi connotati tradizionali: senza rinunciare al principio della « lotta di classe », il quale oramai è stato accettato e — quel che più conta — praticato anche e specialmente dalle classi che prima lo negavano; e senza rinunciare alla sua tesi « rivoluzionaria », perchè oramai, dato il punto a cui son giunte le cose, in Italia, (non siamo noi che lo diciamo, sono gli avversari) i veri i soli rivoluzionari sono i liberali, e la restaurazione o l'instaurazione del liberalismo non può esser l'obbiettivo e il programma di altri che di forze effettivamente rivoluzionarie.

*
 * *

Insomma: han ragione quelli che dicono che i nostri avvenimenti odierni sono ancora la conseguenza degli avvenimenti del '15: anzi io direi che essi sono la conseguenza dell'agosto del '14: è la guerra internazionale, che continua; negli stati europei non esiste più politica interna se non in funzione di questo conflitto mondiale, e per lo meno europeo, non peranco giunto al suo termine.

È proprio vero, checchè si dica, che la guerra mondiale è stata — ed è — guerra della democrazia contro l'anti-democrazia: ma questa affermazione s'ha da intendere non tanto nel senso che la guerra sia stata combattuta e vinta dall'Intesa democratica contro gl'Imperi cen-

trali antidemocratici, quanto nel senso che dal '14 al '18, parallela e intrecciata alla guerra fra nazione e nazione, si svolse, più fervida che mai, nell'interno dei singoli stati belligeranti la lotta fra democrazia e antidemocrazia, della quale al cessar delle ostilità si scorsero poi gli effetti vari ed impensati. Per molti stati la sconfitta militare, trascinando alla ruina l'antidemocrazia responsabile del disastro, significò, nel campo della politica interna, la vittoria della democrazia (Germania, Austria-Ungheria, Russia), per altri stati invece la vittoria militare segnò un rafforzamento dei ceti e dei partiti antidemocratici (Francia, Inghilterra). Cessata la guerra guerreggiata, man mano che si venivano scontando gli effetti delle sconfitte e delle vittorie, dappertutto, anche nei paesi neutrali, è riarsa la lotta interna, la lotta fra democrazia e antidemocrazia, e le vicende nei vari stati ne sono note: qui han vinto le forze antidemocratiche (Russia, Italia, Spagna), là han vinto, o, per lo meno, resistono più bravamente le forze democratiche (Francia, Inghilterra, Germania). Dove han vinto le democrazie o, anche non vincendo effettivamente, son riuscite o far rispettare dagli avversari o ad imporre ad essi le essenziali istituzioni democratiche? dove il « popolo principe », la borghesia, era più numerosa, più consapevole, più religiosa, più liberale nel senso vero della parola.

Ora è importante osservare quale parte abbia avuto, durante la guerra, e più dopo la guerra, in questa lotta fra le due forze avverse, quella nuova forza politica che si chiama « proletariato organizzato »: interessantissimo vedere a questo proposito quello che è successo nella culla di questa nuova forza politica, in Germania. Le cose del resto sono assai note. In Germania, durante la guerra e particolarmente nell'immediato dopo guerra, essendo la borghesia classica, i ceti medi, o fradici di nazionalismo, o « apolitici », quando la sconfitta ebbe spazzati via gli illiberali del feudalesimo e scatenati gli illiberali dello « spartachismo », il posto della borghesia tradizionale, il compito di creare uno stato democratico e di difenderlo volta a volta contro gli assalti degli autoritari di destra e di sinistra, fu assunto, con gli effetti che ognuno conosce, precisamente dalla *élite* del proletariato organizzato: su questo nucleo ben presto si addossò per la resistenza buona parte della borghesia demo cristiana del centro e qualche sparuta pattuglia di democratici; e l'Europa vide per opera di costoro sorgere nel suo centro, in luogo di una monarchia feudale, una repubblica democratica, che le elezioni del 5 di aprile, checchè ne dicano i troppo contenti nazionalisti e i troppo sgomenti liberali nostri, non hanno ancora niente affatto ridotta a sepoltura.

Ora di fronte a questo fatto di un proletariato che, falliti i ceti medi, effettivamente si addossa il compito tipico della borghesia storica, il compito di difensore della democrazia e del liberalismo, chi vorrà esitare a dire che i socialisti maggioritari in Germania — come del resto i labu-

risti di Mac Donald in Inghilterra, i socialisti del « cartello » in Francia — sono altra cosa che una borghesia, che *la* borghesia? Ora: se la denominazione, per noi onorifica, di borghesia conviene in Francia in Inghilterra in Germania ai proletariati di quei paesi, che o soli o con altri elementi lottano per la difesa dello Stato liberale, perchè la stessa denominazione non può esser estesa al proletariato nostro che si batte qui da noi nelle stesse circostanze e per gli stessi ideali?

*
*
*

E adesso che ho ben raccontato, che ho ben sillogizzato, che ho ben concluso, io sento ancora qualche amabile lettore, rimasto più che mai fermo nel suo parere di prima, rispondermi pervicacemente così: « ma insomma codesti ceti medi, o buoni o cattivi ci sono; saranno travolti, saranno disorganizzati, saran tutto quello che volete, ma ci sono: e si potran educare, si potranno organizzare: e compito di organizzare e di educare codesti ceti è appunto il compito del partito liberale italiano, dell'Unione, della Democrazia sociale, dei combattenti ecc.

Educazione politica e organizzazione delle classi medie: creazione di una nuova democrazia liberale; predicazione del neo-liberalismo fra le masse dei combattenti ecc. ecc.: tutte cose a cui anch'io ho molto creduto dopo la guerra, tutte idee per la cui attuazione anch'io fino a ieri si può dire, mi sono adoperato. Fino a ieri; adesso non più; adesso basta. All'esperienza ho visto dove si va a finire fatalmente in Italia quando ci si pone a codesta disperata impresa: lega democratica di rinnovamento, combattentismo, tutto è andato a finire nel nazionalfascismo; quello che di organizzabile c'era nei ceti medi italiani è stato organizzato dal fascismo, ed anche con scarsi risultati. C'è chi pensa agli impiegati oramai delusi e irritati e intimoriti; adagio ai mali passi: organizzare codesta gente in Italia finora ha voluto dire ricattare lo Stato per estorcere aumenti e sfruttare, a beneficio di ingrati, la solidarietà degli operai delle industrie; perseverare in un simile errore sarebbe diabolico; il partito che ci si volesse incaponire dovrebbe trovarci fra i suoi più irriducibili avversari.

E poi: organizzare vuol dire, oltre a resto, metter su istituzioni di resistenza ed economiche e culturali: leghe di resistenza, camere del lavoro, uffici d'assistenza, cooperative, casse rurali, banche, scuole, biblioteche ecc.; quando mai i nostri borghesi liberali democratici saran capaci di ciò? Leghe di resistenza? contro chi? contro gl'industriali che finanziano le sezioni del P. L. I.? o contro i signorotti siciliani e i proprietari veneti? Cooperative? e che ne diranno gli esercenti, nerbo delle forze democratiche cuneesi e valtelinesi? Uffici d'assistenza? ma che faccia faranno gli avvocati pullulanti nelle organizzazioni politiche demoliberali? Scuole? Biblioteche? ma per chi, se ci hanno tutti almeno

una laurea in tasca codesti vostri tesserati? E poi, e poi: troppo assennata codesta gente, troppo composta, troppo « cavalieri », troppo moderati insomma; un tasto non bisogna toccarlo, l'altro neanche; le parole un po' pittoresche li urtano, i gesti un po' audaci li scandalizzano; tradizioni, istituzioni, rispetti, riguardi, *tabù*, un mucchio di inciampi, che li legano, li impediscono, e li fanno arrivare dappertutto puntualmente con un'anno di ritardo; troppa cultura, troppa scetticismo, troppa individualismo, troppa anarchia: non c'è stoffa costì nè di organizzatori nè di organizzati. Borghesia illuminata; sale della politica; pellicano della vita pubblica; *sic vos non vobis*; tutto quel che si vuole tranne che partito politico ordinato alla moderna. Elabori delle idee, le dissemini *alteri seculo*: questo è il compito che il destino le riserba.

Il compito di accogliere, di fecondare codesti germi, è di altre classi è di altri ceti, è del proletariato. Parlava Amendola dei « realizzatori » che verranno; son già venuti: sono gli operai del fronte unico: per questo fronte bisogna lavorare; e c'è del lavoro per tutti e per un pezzo.

AUGUSTO MONTI

IL PERCHÈ DI UNA OPPOSIZIONE

Vediamo di mettere in chiaro le cose. Ce n'è proprio bisogno. Gli uomini che nell'ultimo decennio tennero nello Stato posizioni di comando, non crearono difficoltà all'ingresso degli uomini nuovi ai posti direttivi, lo videro anzi con simpatia e lo facilitarono per quanto era possibile. Quando è, invece, che assistiamo alla crisi del vecchio mondo politico? Quando questo si accorge che i nuovi arrivati intendono conservare il posto occupato in modo definitivo, e che la via del potere per coloro che vorrebbero arrivarvi o ritornarvi è chiusa. Giolitti, Orlando, Salandra si pongono successivamente contro il fascismo... unicamente perchè ha interrotto una consuetudine, perchè il sistema della rotazione delle cariche col quale la classe politica dominante riusciva a soddisfare nel suo seno le ambizioni politiche di un numero di uomini assai superiore ai posti disponibili nelle alte cariche e col quale essere stato al governo una volta costituiva la certezza di ritornarvi ancora, ha cessato di funzionare e non funzionando quello essi si sentono politicamente finiti. Per ciò, unicamente, sono all'opposizione.

Forse al tempo stesso avvertono giustamente che la rotazione delle cariche è per la classe dominante e per il sistema politico una condizione essenziale di vitalità e di continuità. Ma è la cosa che li preoccupa meno; non è il motivo del loro atteggiamento. Ed è perchè la loro autorità e la loro influenza dipendeva solo dal funzionamento del meccanismo di rotazione, che essi oggi politicamente non valgono e non contano nulla. Non ci sono stati che i deputati dell'Aventino a credere che Giolitti, Orlando e Salandra rappresentassero per se stessi qualche cosa e che il loro passaggio all'opposizione volesse significare l'isolamento e la liquidazione del fascismo!

Dal Patto di Londra alla pace di Roma^(*)

(Documenti della politica che non fu fatta)

L'azione diplomatica svolta dall'Italia durante la guerra europea non ha quasi più nessuno — ad eccezione forse del Giornale d'Italia — che l'esalti o se ne dichiari soddisfatto. La criticano vivacemente gli uomini che sono ora al governo, perchè attribuiscono ad essa la mancata valorizzazione dell'Italia di fronte agli alleati al momento della pace. La criticano i democratici che facevano capo a Leonida Bissolati i quali pure essi — per altri motivi — le rimproverano di non aver preparato all'Italia quella situazione e quei risultati per i quali essi avevano, ardentemente, affermato la necessità della nostra guerra.

Un esame dell'azione diplomatica di quel tempo, dal punto di vista democratico, si trova ampio e documentato in un grosso libro recente di Salvemini che ha destato molto interesse e sarà certamente molto discusso. Qui ne parla il dott. Caffi con assoluta obiettività.

I documenti raccolti da Salvemini vanno da un suo articolo sulla Dalmazia pubblicato nel novembre 1914 al discorso che egli nel 1921 pronunciò alla Camera dei Deputati per l'approvazione del Trattato di Rapallo. Quale epilogo e a mo' di « quod erat demonstrandum », figurano due atti pubblici del 1924: gli accordi con la Jugoslavia e con la Cecoslovacchia, firmati a nome dell'Italia dal capo di quel partito che non aveva risparmiato nulla per impedire un accordo con le nazioni slave e che, giunto al potere, fece sue le pratiche conclusioni dei fautori di tale accordo. La storia della « politica che non fu fatta », si conclude con l'autentico fallimento della politica che « effettivamente fu fatta ».

In un altro suo scritto — (la prefazione alle « Prime lettere meridionali », del Villari) — Gaetano Salvemini rilevava come quei « documenti storici di una fase della vita napoletana, ormai largamente superata », dovessero rappresentare per gli italiani d'oggi « una ragione di ammonimento, più che un motivo di soddisfazione, perchè dimostrano che non c'è problema spaventoso — e quello di Napoli fra il 1860 e il 1880 era spaventoso — il quale non si possa avviare a soluzione. Ma la soluzione in questo caso è stata avviata dal cieco andamento delle cose... più che da volontà consapevole degli uomini... Nè si è realizzata senza grande sperperi, senza contraccolpi di nuove ingiustizie sociali...

« Sappremo noi mai fare per impulso di libertà veggente quel che è stato fatto sotto la spinta », di ineluttabili necessità?

La stessa domanda angosciosa — ma con più disperata forza perchè tanto maggiore fu lo « sperpero », di cui questa volta si tratta — viene spontanea quando si sono riletti di seguito gli articoli già apparsi in quella gloriosa *vox in deserto clamantis* che fu l'*Unità* di Salvemini e soprattutto

(*) Di GAETANO SALVEMINI — Editore Piero Gobetti, Torino 1925, pag. LXXII 360. — Prezzo L. 16.

quando si è letta la sostanziosa introduzione nella quale Salvemini è riuscito a sintetizzare, con la perspicacia di un grande storico, le idee, i propositi, le recondite mire, i radicati preconcetti, le limitate od aberranti visuali dei diversi partiti italiani, durante la preparazione all'intervento, durante la guerra e durante le trattative per la pace. Ne scaturisce un giudizio inconfutabile sull'opera degli uomini che erano responsabili della politica italiana:

“... La partecipazione dell'Italia alla guerra era una ineluttabile fatalità. Sul modo e sul tempo di intervenire, di fare la guerra, di fare la pace, non fra l'intervento e la neutralità, i governanti italiani avevano libertà di scelta ecc. ecc....”.

La politica che “non è stata fatta”, è quella che propugnavano Leonida Bissolati con Salvemini e pochi altri amici, privi di influenza sui circoli ufficiali, non appoggiati da alcuna coalizione (occulta o palese) di interessi privati e neppure sostenuti da qualche largo consenso della “pubblica opinione”. La politica che *fu fatta* è quella che i Governi di Salandra, poi di Boselli, poi di Orlando affidarono interamente al Ministro degli Esteri barone Sidney Sonnino.

La figura di quest'uomo che per quattro anni e mezzo fu arbitro dell'azione internazionale dell'Italia e dovette guidarla nel più grandioso e tragico cimento, che finora la storia abbia imposto al nostro popolo, è ritratta da Salvemini in modo da rendere perfettamente chiari i motivi di quell'azione e la fatalità dei grami risultati....

“Sonnino possedeva molte fra le qualità essenziali del grande uomo di governo: la devozione incondizionata al pubblico bene, il senso del dovere, la tenace volontà, la fede in se stesso, il coraggio della responsabilità.

“Gli difettava l'ingegno. E quelle magnifiche doti morali messe agli ordini di una intelligenza ottusa ed anchilosata non erano più buone qualità; diventavano cause d'insuccessi”.

Sonnino si era formato intellettualmente nell'ammirazione per la Germania di Bismark oltre che per l'Inghilterra, quale appariva nell'epoca in cui costituiva l'India ad impero, occupava l'Egitto e sedeva arbitra al congresso di Berlino.

“Per spiegare tutta la vita pubblica di Sonnino occorre risalire all'esempio di Benjamin Disraeli lord Beaconsfield che certamente impressionò profondamente la gioventù dell'uomo politico italiano, egli pure essendo israelita assimilato e nobilitato”. Le riforme sociali si combinarono con la politica estera espansionista nello spirito di Sonnino, che denunciava le miserie della Sicilia nel 1876 come in quello di Beaconsfield che nel 1845 descriveva in romanzi la miseria del popolo di Londra.

Ammirando con uguale riverenza la Germania e l'Inghilterra, Sonnino “detestava la Francia che aveva avvelenato la gioventù agli uomini della sua generazione con la conquista di Tunisi”. Odiava le “ideologie democratiche; non sapeva che farsi del “cosidetto principio di nazionalità”, come lo chiamava, burlandosene, il marchese Imperiali, ambasciatore a Londra, nel suo carteggio con il Ministro Sonnino.

“La differenza fra il *realista* di buon senso e il realista deficiente sta in questo: il primo non prende sul serio nessuna ideologia ma si tiene

pronto ad utilizzarle caso per caso tutte, poichè anche le illusioni... degli altri sono forze reali utilizzabili; il secondo si afferra unilateralmente alle *ideologie* ciniche ed amorali... rifugge con terrore dalla “politica delle manette”, ha il furore delle mani sporche e rimane nove volte su dieci, con le mani vuote.

“Sonnino non era uomo da uniformarsi alle “ideologie democratiche”, neppure per riuscire in un “bellissimo inganno”. In fondo era assai più rispettabile di Lloyd George e di Clemenceau che promettevano giustizia a tutti, mentendo e sapendo di mentire, Sonnino non mentì mai, a Parigi lasciava fare Orlando. Non mentire personalmente era il solo punto in cui obbedisse alle “ideologie democratiche”: con la quale incoerenza dimostrava di non avere bene appresa neanche l'arte del *realismo*”.

Più che in alcun altro paese in Italia ha avuto fortuna la comoda filosofia che adora il “fatto compiuto”. Ogni evento, anche se ha avuto effetti dannosi, — per questi ideologi della “realtà qualunque sia”, — rappresenta sempre l'unico *ragionevole* risultato, al quale poteva e quindi doveva tendere l'attività degli uomini. La supposizione che si sarebbe potuto raggiungere (procedendo con maggiore intuito e operando con migliore volontà) un risultato più conforme ai nostri desiderii, al nostro tornaconto, al nostro senso di giustizia è schernita come farneticante “ideologia”.

Ma se un capitano che doveva condurre in porto una nave avesse fatto rotta verso una scogliera ed un modesto passeggero pratico di quei paraggi l'avesse avvertito non una volta, ma ripetutamente, con insistenza: “bada che da quella parte non c'è scampo; per imboccare il porto bisogna deviare di tante braccia a sinistra o di tante a destra”, e l'altro si fosse ostinato a filare dritto contro il masso, naufragando lo scafo, sarebbe lecito dire che quel disastro era evitabile e che quel testardo comandante era molto meno “nella realtà”, che l'inascoltato suo consigliere?

Fino da quando si prospettò l'intervento dell'Italia nella guerra europea, Leonida Bissolati ed i suoi amici avvertivano i rischi e le dure esperienze cui dovevamo andare incontro: “La guerra a cui l'Italia è chiamata non sarà una passeggiata militare; non sarà neanche il colpo di grazia rapidissimo e facilissimo mediante cui molti s'illudono di riportare con poca spesa e con mediocre sforzo una vittoria decisiva. L'Italia *dovrà fare*, relativamente alle sue possibilità, *uno sforzo non minore* delle altre potenze che si trovano nella prima linea... E *bisogna essere preparati anche a qualche rovescio* e in tutti i casi a sacrifici lunghi, grandi... (Unità, 26 febbraio 1915).

Sonnino (come pure l'on. Salandra) era assolutamente convinto che la guerra non sarebbe stata di lunga durata. “Contava di coprire le spese dell'intervento con un prestito estero di 40 milioni di sterline: il 23 febbraio 1915 ebbe qualche sospetto che tale somma potesse non bastare e pensò ad elevare il prestito fino... a 50 milioni”.

Bissolati e Salvemini ritenevano che il grande sacrificio di sangue, di ricchezza, di forze morali non sarebbe stato giustificato se la guerra non avesse raggiunto risultati veramente decisivi per l'avvenire dell'Italia. Oltre alla conquista dei confini nazionali era indispensabile (per assicurare tale avvenire) un sistema di rapporti internazionali che rendesse impossibile la risurrezione di un blocco imperialista come era stato quello della Triplice.

L'unione con le democrazie occidentali doveva rimaner salda anche dopo l'eventuale vittoria sul nemico; e dei Stati nazionali indipendenti, soddisfatti dei loro equi confini dovevano sostituire gli imperi unificati militarmente. S'imponeva il grandioso problema della *Finis Austriae* che Salvemini affrontava già in un articolo pubblicato il 12 marzo 1915. Per vincere e « liquidare » la Monarchia Austro-Ungarica era indispensabile la cooperazione di tutte le nazionalità oppresse dalla egemonia tedesco-magiara. Quindi l'alleanza dell'Italia con i popoli slavi che già da decenni lottavano per la loro emancipazione e aspiravano (come i Polacchi e soprattutto gli Slavi del sud) a costituire la loro unità nell'indipendenza. Fin da allora appariva evidente, a chi avesse occhi per vedere, che il problema dell'Adriatico non poteva essere risolto altrimenti che con un patto italo-serbo su per giù dello stesso tenore di quello firmato a Roma da Pasic e Mussolini... con un ritardo di quasi dieci anni.

Ma pur troppo questa visione non solo del presente ma dell'imminente futuro era troppo ardita, troppo contraria a preconcetti antichi ed illusioni recenti perchè potesse venire adottata da coloro che governavano l'Italia nel 1915.

« L'ingegno in politica non meno che in tutte le altre attività teoriche e pratiche è formato solamente in parte dal senso delle realtà conosciute e in proporzioni assai notevoli anche dall'immaginazione delle realtà latenti e probabili: Richelieu, Cavour, Bismarck erano uomini di grande immagine nazionale.

« L'on. Orlando aveva molte lacrime e poca immaginazione; dopo Caporetto parve accettare la politica di nazionalità a base di singhiozzi: ma più singhiozzava meno ci credeva... Ancora il 3 ottobre 1918, mentre gli si parlava dello smembramento dell'Austria Ungheria spalancava gli occhi, meravigliato che si potesse pensare sul serio a sciocchezze di questo genere ».

Lord Beaconsfield era stato un grande assertore dell'eternità dell'Austria. Aveva fatto suo l'aforismo di Talleyrand: se l'Austria non ci fosse, bisognerebbe inventarla. Sonnino rimase sempre fedele a questa idea del suo modello e precursore.

« L'interventismo sonniniiano sarebbe stato logico e coerente — di una logica, e di una coerenza ferrea, implacabile se si fosse realizzata la aspettazione di una pace rapidamente imposta da l'Italia, fresca di forze ad una Austria vinta ma... non troppo e ad una Germania rimasta in piedi a discutere da pari a pari con le potenze vittoriose. Mancato quel successo fulmineo e sapientemente limitato il programma sonniniiano e nazionalista veniva ad essere destituito di senso comune ».

Eppure da questo programma « privo di senso comune » Sidney Sonnino non si è lasciato smuovere nè da Bissolati nè da Cadorna, nè dagli uomini politici delle potenze alleate. Non mutò di una linea il suo atteggiamento nè dopo la rivoluzione russa e l'intervento americano, nè dopo Caporetto e neppure dopo Vittorio Veneto. Nè si dica che il suo punto di vista esprimeva l'intransigenza del conservatorismo sociale e dell'« imperialismo » di fronte alle pericolose tendenze della democrazia. Il marchese di San Giuliano, che certo non era meno imperialista nè meno devoto alla tradizione della Triplice di quel che lo fosse Sonnino, aveva fin dall'autunno del 1914 preso in seria considerazione proprio le direttive che l'uomo del patto di Londra doveva così tenacemente avversare.

« Il sistema diplomatico e militare di San Giuliano poggiava su tre premesse essenziali 1): l'alleanza continuata dopo la guerra fra i vincitori a scopo di mutua garanzia; 2) la lotta a fondo contro l'Austria Ungheria; 3) una intesa formale fra i governi di Roma e di Belgrado per la successione di Casa d'Austria nell'Adriatico orientale.

« Perciò fra l'interventismo imperialista di San Giuliano e l'interventismo democratico di Bissolati non sarebbe stata impossibile se non un'alleanza, almeno una azione parallela ».

Nel luglio 1914 l'on. Sonnino avrebbe voluto l'intervento immediato a fianco degli Imperi centrali (così egli stesso scriveva a Bertolini un mese dopo). Poi credette che la miglior cosa fosse persistere nella neutralità, pur armandoci fino ai denti per essere « preparati a tutto », cioè a negoziare sia la persistenza nella neutralità sia l'intervento tanto con gli Imperi Centrali quanto con l'Intesa e decidersi per quella parte che più vaste concessioni territoriali ci offrirebbe.

« Andato a monte il *forfait* con gli Imperi centrali e quindi tutto il programma dell'imperialismo triplicista, Sonnino al principio del marzo 1915 iniziò le trattative coi Governi della Triplice Intesa. E le concluse il 26 aprile 1915 con il Patto di Londra ».

I nuovi confini, garantiti in caso di vittoria all'Italia dal patto di Londra, erano stati definiti in conformità al « programma importato in Italia dagli agenti degli armatori Triestini nella seconda decade del settembre 1914, dopo la battaglia della Marna, ed adottati alla cieca... Cadorna era contrario ad ogni acquisto sulla terraferma dalmatica. Sonnino non lo consultò mai su questo soggetto ».

La guerra col programma del patto di Londra più che una guerra contro l'Austria era una guerra contro gli Slavi del Sud, aspiranti alla successione dell'Austria.

« Odiavamo noi o condannavamo in se stessa la Casa d'Absburgo »? domanderà persistendo nel programma sonniniiano Francesco Coppola (*Idea Nazionale*, 4-5 aprile 1921) e risponderà: « Niente affatto. La casa d'Absburgo ci era allora come ci è oggi *indifferente*. Invece *gli slavi del sud* (oltre a « provare per essi una certa repulsione e... *natural repugnanza* a considerarli nostri pari ») li reputiamo *necessariamente* nemici dell'Italia, nemici nel passato, nemici nel presente e nell'avvenire »!

« Il contenuto del patto di Londra doveva essere un segreto segretissimo fino al momento della vittoria ». Invece le future annessioni di territori slavi, stipulate dall'Italia, furono conosciute in tutto il mondo tre settimane dopo che il patto era stato firmato.

Il Governo di Vienna ebbe tanto in mano da presentare agli Slavi meridionali la guerra con l'Italia come guerra per la loro difesa nazionale contro l'imperialismo italiano.

Effetto immediato del patto di Londra fu pure che i Serbi smisero ogni attacco contro l'Austria. « Non c'era alcun accordo segreto fra Austria e Serbia; c'era disaccordo pubblico fra Serbia e Italia ».

Sonnino era uscito dalla Triplice Alleanza non per andare alla Triplice Intesa ma per fermarsi a mezza strada fra l'Alleanza e l'Intesa: l'Italia non era che un'alleata provvisoria (*alliée pour le moment* come diceva un nostro diplomatico a Parigi) della Intesa antigermanica. Non solo Sonnino pen-

sava, ma a tutti faceva capire che faceva la guerra riservandosi di ritornare il giorno dopo, amico dei nemici, nemico degli alleati.

« I diplomatici francesi e britannici tollerarono il giuoco durante la guerra perchè per vincere avevano bisogno delle carne da cannone italiana »; ma finita la guerra con la vittoria completa, non avendo più nulla da temere dalle ingenuità tortuose sonniniane, fecero duramente scontare all'Italia quell'attitudine di alleato provvisorio e di probabile nemico del dopo guerra che era stata la « furba » concezione del « sacro egoismo », *A corsaire corsaire et demi*.

Al Congresso di Parigi « l'Italia era un antilope in un mondo di megateri e Sonnino manovrava invece », come se cavalcasse un megaterio in mezzo a un gregge di antilopi: non vedeva che il suo isolamento accigliato e minaccioso nell'Hotel Edouard VII non faceva paura a nessuno e provocava le rappresaglie di tutti ».

I risultati di questa « politica che fu fatta », sono troppo noti. Bissolati li prevedeva; non riuscendo ad impedirli, si dimise da ministro. Quando volle spiegare in pubblico la politica di guerra e di pace che lui e Salvemini avrebbero voluto vedere fatta per il bene dell'Italia, si ebbero i ben noti incidenti al comizio della Scala di Milano. La democrazia si mostrò incapace di sostenere un suo programma.

Fra i democratici e socialisti d'Inghilterra, di Francia e d'Italia gli uni erano pacifisti, condotti da loro pessimismo a priori ad una inerte indifferenza verso i problemi della pace. Nulla fecero affinché fossero evitati gli errori e le perfidie dei trattati. Gli altri, convertiti alla guerra, allucinati dal miraggio della *union sacrée* erano divenuti facile preda della propaganda nazionalista purchè impenacchiata con qualche goffa truccatura rivoluzionaria.

« Il programma bissolattiano non diffettava perchè fosse... meno realista di quello che ebbe fortuna nel nostro mondo ufficiale. Difettava, ed era questa la sua debolezza insanabile, perchè nè in Italia, nè fuori d'Italia, i socialisti e democratici avevano la preparazione di coltura necessaria per comprenderlo ed attuarlo ».

Ma in Inghilterra e in Francia gli imperialisti hanno saputo raggiungere gli scopi a cui miravano: spartirsi territorii, in Europa e nelle colonie, assicurarsi monopoli economici, spremere contribuzioni o almeno promesse di ingenti indennizzi dal vinto nemico. È stato un uso scellerato della vittoria e forse la preparazione di un catastrofico avvenire. Ma si può capire come anche le masse si siano, almeno per un momento, lasciate abbagliare da tale trionfo e da tale preda.

Non abbiamo riferito che una parte minima delle spiegazioni contenute nel forte libro di Salvemini sulla recentissima storia del nostro paese. Dovendo concludere, non sapremmo ancora che citare le parole scritte da Salvemini nell'agosto 1919:

« In attesa che l'ora del ravvedimento suoni per tutti, nella tempesta delle menzogne e delle violenze che continuerà ad imperversare, noi continueremo a dire la parola della giustizia e del senso comune agli uomini di buona volontà. *Serimus arbores quae alteri saeculo prosint* ».

ANDREA CAFFI

« La dignità umana »,

A proposito di un libro di P. GILLE, professore all'Istituto degli Alti Studii del Belgio: *Esquisse d'une philosophie de la dignité humaine* (F. Alcan, editore).

« La dignità umana! » una gran bella espressione, che evoca nel nostro animo non so quale sentimento di nobiltà, di fierezza, di elevatezza. Questo sentimento, — che può essere più sviluppato in taluni individui, ceti o aggregati, meno in altri, — si direbbe oggi quasi che manchi pur troppo alla generalità degli individui della nostra specie, e specialmente ai nostri contemporanei, e più specialmente ancora (se posso dirlo senza farmi gridare la croce addosso) ai nostri concittadini, colpiti da una specie di « follia avvilita », come quella di cui parla il Letourneau a proposito di certe monarchie barbariche dell'Africa tropicale.

Ma a guardare oltre il fenomeno politico transitorio è facile scorgere che un sentimento della dignità umana (che non sarà quello amore eroico per la libertà che « sa chi per lei vita rifiuta », ma ne è il germe) vi è anche nell'uomo più rozzo, più ignorante e politicamente, più « passivo » e incosciente di questo mondo.

Anzi più si è negativi nella vita pubblica, più si è proni ai voleri di chi comanda, più si è rassegnati alle violenze e prepotenze del padrone, e più, talvolta si è fieri, si è intolleranti, e non di rado anche prepotenti nella vita privata. L'uomo più rozzo sente la propria dignità in confronto co' suoi pari: reagisce ad ogni parola od atto, che suoni offesa al suo amor proprio e possa degradarlo nella stima de' suoi amici e conoscenti, reagisce, fino al delitto, rischia la vita per non vedersi umiliato, non ammette quasi che altri possa avere più coraggio o maggiore forza fisica di lui, sa e sente che egli non può vivere in società, se quelli fra cui vive non lo sanno disposto ad affrontare ogni pericolo per non subire una sopraffazione.

Questo « diritto e dovere di resistenza », che l'uomo oppone all'ingiustizia e alla prepotenza altrui è il principio della saggezza umana, e molti che non trattiene il rigore delle leggi, o si stimano e spesso sono superiori alle leggi, si astengono dal delinquere in danno dei loro sottoposti per timore della reazione privata dell'individuo offeso o de' suoi parenti ed amici.

Infine, se l'uomo non fosse dotato di questo sentimento primitivo di dignità, che è l'embrione del sentimento della giustizia, la società non

sarebbe stata e non sarebbe possibile: ammenochè ogni individuo non fosse costantemente accompagnato passo per passo da un carabiniere, che lo proteggesse dalle altrui violenze, e da un giudice pronto a dirimere tutte le contese e beghe, in cui egli si potesse trovare impigliato col suo prossimo: nel qual caso poi sorgerebbe più arduo e assillante che mai il problema: chi ci protegge da' nostri protettori? come salaguardare la nostra personalità, la nostra libertà, il nostro diritto, dagli abusi e dagli arbitrii?

Tornando ora al sentimento di dignità, che nasce come istinto di conservazione e di difesa dell'individuo contro l'individuo, esso si viene sviluppando e modificando, se pur lentamente, a misura che si accrescono le relazioni sociali. I vincoli di parentela, i rapporti di amicizia e di vicinato, gli affetti vari e il sorgere d'interessi collettivi (comuni a un dato aggregato) producono la formazione di sentimenti, di costumi e di consuetudini obbligatori, che modificano il sentimento primitivo di dignità individuale, che potrebbe essere anche puro egoismo, in un sentimento ego-altruistico di dignità collettiva (solidarietà familiare, spirito di corpo, amore del loco natio ecc.): i quali tutti contribuiscono a cementare la società, che può perciò reggersi in gran parte, come si regge, per il libero gioco delle volontà, delle energie, de' bisogni degl'individui, e per virtù de' sentimenti affettivi che mantengono uniti gli uomini più e meglio che non possano fare le leggi, la forza organizzata gerarchicamente e disciplinarmente, e le varie coazioni economiche, militari e poliziesche.

Così il sentimento individuale della dignità personale si viene approfondendo e raffinando nell'animo umano, e si estende dall'individuo al gruppo, dal gruppo all'aggregato politico (nazione o Stato), da' rapporti privati a' rapporti tra le classi e a quelli tra governati e governanti, e tra popoli e popoli; e da ultimo da sentimento particolare (individuale, regionale, nazionale) diventa sentimento umano e umanitario, universale, *della dignità umana*, ossia comune a tutti gli uomini, che ciascuno sente per sè e per gli altri. Questo sentimento comprende in sè, e riassume, valorizzandoli, i sentimenti di libertà e di responsabilità, di reciprocità, di solidarietà, di umanità e di giustizia.

Un tale sentimento della « dignità umana » è acquisito alla coscienza morale dell'uomo moderno, ed è esso che redimerà gli uomini — e i popoli da ogni servaggio economico e politico — da ogni privilegio di classe o di categoria, da ogni dominazione di fazioni o di individui.

SAVERIO MERLINO

AIUTATE LA DIFFUSIONE DELLA « CRITICA »

Note sulla rivoluzione russa

I.

Ogni rivoluzione va classificata e giudicata come momento particolare della rivoluzione perennemente in atto che è la storia. La vita, per mantenerci nel puro campo della speculazione filosofica, ha in senso generico lo stesso procedere della dialettica hegeliana. Le antitesi che si risolvono nelle sintesi e le sintesi che si sdoppiano nuovamente nelle antitesi altro non esprimono che l'eterno dissidio fra vita e forma, fra limitato e illimitato, assoluto che tende ad una individuazione chimerica e particolare che questi vorrebbe chiudere nella sua finitezza per poterlo comprendere interamente. Così il processo storico può anche considerarsi come processo eminentemente rivoluzionario in quanto le fasi riformiste altro non esprimono che periodi di elaborazione preparativa. Rivoluzione, perciò, è il momento storico più o meno disteso nel tempo durante il quale una nuova situazione già sufficientemente formata pone se stessa in contrasto e in posizione di predominio alla antica che la ha generata. E rivoluzionarie sono tutte quelle manifestazioni che cercando di inquadrarsi ed affermarsi nettamente nella realtà storica tendono a negare e a superare un ordine di cose esistente in dissidio. Tali fatti, quindi, vanno considerati da posizioni ideali avveniriste e anticonservatrici se si vuole aderire alla logica stessa del divenire, intenderne l'intima dialettica e coerenza attraverso l'unità dello spirito. Ora queste posizioni in noi hanno la loro concretizzazione nel nome democrazia. Nome che nel nostro pensiero sta a significare un tal grado di maturità rivoluzionaria che ripudia per incompatibilità dalla violenza e dalla corruzione sapiente o no, potendo esplicarsi liberamente senza fiaccare le coscienze e violare i limiti necessari alla convivenza sociale. Con queste convinzioni noi, dunque, tenteremo di prospettare le origini e gli sviluppi della rivoluzione russa.

II.

Le rivoluzioni possono anche intendersi come spinte dal basso verso l'alto che il tempo prepara nel silenzio e poi fa accadere d'improvviso sovente in forme convulse e disordinate. La rivoluzione cristiana fu opera di fatti degli strati inferiori del popolo romano contro Roma stessa e la rivoluzione francese del terzo stato già maturo per poter divenire classe dirigente e sostituire nobiltà e alti prelati. Ora è sufficiente pensare questo per potere capire quale laborioso processo di secoli sia occorso affinché la rivoluzione russa si compiesse. La Russia ha avuto una storia ben diversa da quella dei popoli occidentali. Il platonismo che serpeggiava oscuramente nella Roma antica e che ebbe poi la sua prima affermazione nel cristiane-

simo servì nel medioevo a preparare lentamente attraverso i terrori delle anime e le follie mistiche l'umanesimo e la Riforma dalla quale ha origine il mondo moderno. Senza interferenze e rapporti con altre civiltà contemporanee i popoli cristiani prepararono la loro riscossa, affermarono il loro attivismo, subordinarono il reale all'ideale, la vita pratica agli scrupoli della coscienza inquieta e insoddisfatta facendo così, nell'unico modo possibile, la loro storia. Ricordo in proposito un lucido articolo di Guido de Ruggiero intitolato "Le due concezioni della libertà", e pubblicato su queste medesime colonne nel quale questi conduceva le origini dell'epoca capitalistica e della democrazia alla dottrina calvinista, all'individualismo protestante nelle sue concezioni più profonde e suggestive quale, ad esempio, quella della grazia. In esso era affermato in modo assai incisivo ed efficace che per sentirsi eletto da Dio, toccato dalla grazia stessa, predestinato a non perdersi il calvinista agisce, poichè con le opere gli si offre concretamente il riconoscimento della sua elezione e il senso della propria missione nel mondo. E la conclusione era che da questi fermenti la vita moderna aveva avuto inizio, espansione e forza mediante il conseguente stimolo all'iniziativa, la perenne insoddisfazione del compiuto conducente come forza cieca a nuove e più vaste affermazioni, ad una più intensa attività. Ora, se questa religiosità occidentale produsse e produce tali conseguenze è lecito affermare anche sulla scorta delle nozioni comuni che quella russa aveva diversa natura. Essa scaturiva, difatti, da una situazione che si potrebbe definire preistorica se storia significa eterno farsi, disfarsi e rifarsi di forme e di rapporti. La sua originalità, per questo, è l'annichilimento, l'assenza di una interiore dialettica feconda di svolgimenti vitali, l'incapacità di potersi negare superandosi. Noi siamo, quindi, a considerare un misticismo primitivo paralizzato in una trascendenza perfettamente rigida, distruttore di tutti i valori della personalità e di tutte le risorse individuali, riguardante il mito in posizione teocratica. Un misticismo escludente qualsiasi forma di vita vivificata e illuminata dagli ardori dello spirito assetato di luce e di verità e di giustizia e caratterizzato, perciò, dalla fede assoluta nella rivelazione, dalla fede che solo da essa la vita degli uomini trae ragione. Da qui, dunque, il fatalismo e il nichilismo — esasperazioni di uno stato d'animo primitivo — e da qui il grande problema della vita russa: Capovolgere questo allontanandosi dall'Asia per avvicinarsi all'Europa.

III.

Il problema di codesta inserzione nella vita europea fu lucidamente intravisto, come è noto, da Pietro il Grande. Ma ora non è il caso di rifarsi a tali processi e seguirli nelle loro varie fasi. Ciò esorbita dai limiti della presente trattazione la quale altro non si propone che di illustrare sinteticamente il valore storico della rivoluzione russa e per la vita della Russia stessa e per l'Europa in genere. Torna, però, utile il far notare come inevitabilmente tale avvicinamento non poteva non essere caratterizzato dalla natura stessa dell'ambiente e dell'infantilismo di esso. Le ideologie che prime vennero trasportate furono difatti le ideologie vaghe ed astratte dell'Enci-

clopedia scaturenti da un umanitarismo privo di virili sostegni interiori, furono le confuse ideologie di libertà, di progresso che nulla dicono poichè appagandosi in se e volendosi porre come mito riescono soltanto aborti dato che la libertà e il progresso sono in sostanza mezzi e non finalità. Si pensi, quindi, a tali teoriche, nebulse per natura nel clima storico ove avevano avuto origine e ove avevano esercitato una funzione, trapiantate in un ambiente diverso e immaturo per avere il senso e la portata del fatto. La posizione trascendente non subì mutazioni e il tutto si ridusse ad indefinite aspirazioni che non potevano assolutamente generare azione e movimento. Ma, ad ogni buon fine, la crisi così venne aperta e il problema dell'accostamento all'Europa posto direttamente sul terreno. L'enciclopedismo e l'estetismo che da questo nacque diedero difatti origine ad altri svolgimenti, a lotte che si potrebbero definire puerili se non si pensasse che ogni teorica portata ad aderire a diverse atmosfere spirituali dalla originaria deve necessariamente subire deformazioni. Hegel e i filosofi del romanticismo seguirono, a riprova, il destino di Montesquieu, Beccaria etc. E la lotta tra romanticismo e classicismo che nel resto dell'Europa aveva proporzioni grandi esprimendo l'urto di due concezioni della vita, espressioni di due forme una già formata ed una in divenire, tra i russi divenne disputa piccola e meschina, non assunse nessun tono e nessun significato, non generò problemi e preoccupazioni di stile, esigenze spirituali moderne. Il dissidio difatti era una semplice parvenza in quanto non obbediva ai bisogni di mentalità differenti essendo sibbene frutto dello stesso procedere mentale orientato a seconda il temperamento individuale, non risvegliava nel popolo il senso dell'attività autonoma, del concretismo storico, della responsabilità individuale. L'intellettualismo si manteneva accademismo, vuota esteriorità, retorica poichè era privo di un fuoco animatore interno, non rispecchiava stati d'animo collettivi, non era per qualche cosa, che trascendesse la vita e fosse al medesimo tempo immanente nella vita stessa. Un risveglio primordiale e fazioso con carattere di estremismo si ebbe per questo solo quando il procedere lento della cultura occidentale risvegliò in certi nuclei il senso della propria natura e si venne alla guerra fra slavofilisti e occidentalisti. Guerra che pur mantenendosi in un campo strettamente metafisico assunse carattere nazionale pur tra gli stessi intellettuali, diede individuazione al problema della rinascita e toccò il suo vertice con Dostojevskij nel tentativo della conciliazione mentre frattanto la praxis preparava il trionfo della corrente occidentalista al di fuori di essa.

IV.

La rivoluzione bolscevica trae di fatti origine da due fattori pratici. Dalla creazione di avanguardie proletarie nei maggiori centri cittadini e dalla funzione rivoluzionaria della guerra. Le industrie fiorenti nelle città per bisogni insopprimibili trasportarono il marxismo che solo potè operare un rivolgimento profondo e di effetti duraturi. Chi scrive ha già altre volte affermato che esso altro non è che una metafisica sociale e che in questo suo carattere trova pregi e difetti. I difetti stanno nella interiore ferrea logica impossibilitata ad aderire alla logica sociale. I pregi sussistono tra l'altro, nella

adattabilità a tutti i climi spirituali — specie a quelli ancora primitivi — e in quello che codesta adattabilità può generare. Osserviamo il caso russo. Il misticismo slavo portato allo studio del materialismo storico originò un singolare momento spirituale che poi capovalse coi nuclei più maturi il mondo antico. Il socialismo in Russia prima della guerra altro non era stato che aspirazione vaga e messianica al collettivismo, un ideale di vita moderna guardato e inteso con occhi di primitivi. Questa posizione statica quindi, non poteva tradursi in posizione di dinamismo rivoluzionario sul serio. Diede vita solo ai tentativi del 1904 e del 1907 domati senza grandi sforzi, a correnti come il populismo che sosteneva potersi passare da una fase precapitalistica al socialismo *tout court* e ad altri fenomeni simili ed affini. Del resto mancava poi una situazione interna che permettesse l'azione efficace delle minoranze. Ma quando questa situazione venne creata dalla guerra la rivoluzione di Kerensky inaugurò perciò una crisi senza saperla indirizzare alla soluzione. L'educazione che a grandi linee sopra abbiamo tentato prospettare, la mentalità amletica ricercante soluzioni al di fuori della vita attiva e incapace di subordinare l'azione politica alle necessità dell'equilibrio interno causarono il sentimento, l'oscillazione fra gli opposti senza direttive aderenti ai bisogni vivi del paese, la pratica politica della giornata intanto che il bolscevismo faceva progressi giganteschi e si apprestava a risolvere la situazione con spietata energia. Lenin che è il grande eroe di questo momento rivoluzionario è perfettamente logico quando ripudia la socialdemocrazia, poichè il suo vigile intuito lo induce a scendere dalla superficie al fondo, alla mentalità da cui le ideologie traggono vita per stabilire posizioni nette. Egli, difatti, è marxista in modo completamente diverso dai socialisti rivoluzionari. In lui non si notano speranze di palingenesi, dubbi, scrupoli, incertezze in quanto egli non mantiene fisso lo sguardo nei cieli in attesa del sol dell'avvenire. Il feticismo del fattore economico invece gli fa considerare tutto in rapporto alla realtà. La sua filosofia, il suo sistema politico altro non sono perciò che teorizzamenti della pratica destinata a fissarla definitivamente in uno schema rigido e logico. Insomma egli concepisce tutto in rapporto alla storia, alla iniziativa autonoma, alla responsabilità individuale onde non si atteggia a profeta ed apostolo, non rivela verità. Dice al contrario quello che si deve fare, ostinandosi su pochi concetti fino alla aridità e alla monotonia, sempre instancabile e testardo. E perciò il leninismo aderisce profondamente allo spirito mistico del popolo russo dandogli il mito per l'azione, evitando in momenti decisivi la discussione e la critica. Sono già celebri le frasi " tutto il potere ai Soviets „, " la terra ai contadini „, etc. In esse è sintetizzata la sua essenza sovversiva. Lo Stato antico che si era sovrapposto al popolo e ad esso si trovava estraneo in tali enunciati riceve il colpo mortale. Qui è chiara una nuova concezione del medesimo come realtà scaturente dalle necessità della vita che esce dalla immobilità e diviene movimento. È evidente l'inizio di una nuova fase di esistenza opposta e conseguente alla precedente con l'adesione al potere di parte del popolo. Adesione che essendo frutto del marxismo, parte fondamentale della cultura d'occidente, serve dunque a dimostrare lucidamente e definitivamente come la rinascita russa non ha altra via che questa. L'inserimento sempre più integrale nella vita europea.

V.

Ora battuto Kerensky la conquista del potere non poteva fare a meno di sboccare nella dittatura. Con ciò non si intenda però essere da parte nostra l'intenzione di scriverne l'elogio o l'apologia. Il temperamento che ci è proprio rifugge da ogni esaltazione sforzandosi invece di immedesimarsi nelle necessità stesse della storia. È ormai pacifico fatto che la vita altro non è che susseguirsi di momenti legati dagli stessi rapporti interferenti fra causa ed effetto e che ogni momento determina forme ad esso aderenti. Il problema sta, quindi, nel vedere la particolarità della situazione russa e il significato storico della dittatura. E per questo non occorrono nemmeno lunghi discorsi. Il regime parlamentare esiste quando è sentito come esigenza della vita arrivata ad alto grado di maturità, quando è sostenuto da una attrezzatura economica adeguata, quando le formazioni politiche esprimono lo stato d'animo di vaste correnti popolari. Il regime dittatoriale si impone invece nelle condizioni di immaturità precedente, allorchè attraversandosi periodi di transizione esistono sperequazioni notevoli fra le forze sociali. In Russia, dunque, esso non poteva non aversi. La rivoluzione, come è noto, venne fatta dagli operai delle città — nuclei già maturi e in certo modo preparati avendo avuto dall'esperienza della fabbrica una educazione moderna — con l'adesione dei contadini sedotti dal miraggio della spartizione delle terre. Ma le condizioni del proletariato agricolo in confronto a quello cittadino, la liquidazione delle forze spodestate, la necessità di provvedere al consolidamento del potere erano tutti sintomi di una situazione che richiedeva, per non perdersi nel caos, un governo ferreo che avocasse a sé l'iniziativa della iniziativa. In tali condizioni il regime parlamentare avrebbe avuto effetti deleteri. Sarebbe stato una stonatura. Lenin, quindi, è coerentissimo alla realtà allorchè si ribella alle idee di democrazia. Ma la sua polemica antidemocratica non va intesa e discussa, per questo, in sede di teoria. Egli, portato dalla propria mentalità metafisica a dare assetto teorico alla praxis, generalizza, universalizza e cade, perciò, nell'errore grande di vedere possibile la coercizione della vita nella forma elaborata dal suo cervello di ideologo. Il leninismo, dunque, va giudicato e inteso col riferimento adeguato perchè così solo esso può svelare la sua intima forza rivoluzionaria e il carattere della dittatura del proletariato. È ormai un luogo comune nella polemica dei conservatori che in Russia essendosi sostituita ad una dittatura l'altra la situazione permane immutata con la sola novità di diversa gente insediata tra le mura del Cremlino. Ora tra czarismo e leninismo le differenze sono colossali. Entrambi — è vero — sono sovrapposizioni. Ma l'ultima è la sovrapposizione di nuclei popolari sul resto cosicchè la sua importanza è veramente grandiosa per la Russia, poichè con essa compariscono attivamente sulla scena della sua storia le avanguardie più mature e capaci e lo stato non è più mito, realtà trascendente essendo, al contrario, realtà originata dagli uomini e immanente nella vita. V'è in proposito una frase di Lenin che ripetuta potrà giovare meglio di qualunque analisi. " La dittatura del proletariato non è la dittatura di tutto il proletariato. Ma la dittatura della parte più avanzata del proletariato la quale si

incarica di rappresentare i proletari arretrati attraverso il potere dello Stato». Lucida ed incisiva essa mostra nitidamente la caratteristica della dominazione rossa e quella dello czarismo che non rappresentava nessuno strato di popolo ma semplicemente delle caste privilegiate estranee in modo completo all'anima russa.

VI.

Questo carattere della dittatura proletaria può già dare una idea sia pure sommaria della gravità e della importanza dei problemi che essa nel suo porsi poneva contemporaneamente. I rivoluzionari dovettero diventare politici e statisti, alternare intransigenza e diplomazia secondo le occasioni. Ora Lenin a queste esigenze seppe piegarsi ed obbedire onde si deve affermare che la sua grandezza non è illusione, fanatismo di seguaci. Già nella tattica usata per fare aderire i contadini al bolscevismo, nella pace di Brest-Livostk si vede il politico, conoscitore profondo degli elementi su cui opera e che da essi trae tutto il vantaggio possibile per il conseguimento dei fini. Uno scrittore americano vivente in Russia, Louis Fischer, in un articolo sulla « Nation » riprodotto anche da qualche rivista italiana ferma, in pochi giri di frase, queste caratteristiche. « Il leninismo è il miglior servizio che Lenin abbia reso alla rivoluzione ch'è se non fosse stata la sua pieghevolezza ed abilità ad adattare gli stabiliti precetti dogmatici sulle contraddittorie vicende dei fatti o addirittura a liberarsi delle teorie, i comunisti oggi non governerebbero la Russia. Una mente meno flessibile di quella di Lenin, una mente intransigente come quella di Trozchi avrebbe condotto il bolscevismo ad un disastro ». Non è quindi il caso di aggiungere parole poichè questi periodi servono magnificamente a delucidare (1). Osserviamo invece i casi singoli per dedurne delle conseguenze attuali. Il problema del consolidamento del potere fu intravisto da Lenin non solo come problema di politica interna ma anche e soprattutto come questione di politica estera. Il fine di rafforzare la dittatura evitando le agitazioni all'interno e la guerra dell'estero — fatti questi in stretta connessione e dipendenza — gli danno modo di spiegare un macchiavellismo rotto a tutte le astuzie e diretto a colpire nei punti veramente vitali. La Terza internazionale fu lo strumento principale di tale attività intesa a sfruttare cinicamente gli stati d'animo di esasperazione del dopoguerra e gli irredentismi coloniali, le mire espansionistiche onde colpire gli stati nemici al cuore e far rivolgere tutte le preoccupazioni ai

(1) Lenin, che a noi occidentali riesce meno comprensibile di Trozschki per la sua mentalità russa, fu veramente plastico: nelle sue contraddizioni egli ebbe sempre una visione chiara della meta lontana e dell'espedito momentaneo, e riuscì a disorientare con questi mutamenti di fronte i suoi avversari, riducendoli all'impotenza. Essi si fossilizzavano in una formula atteggiandosi ad eroi; egli si muoveva ed agiva. Essi avevano scrupoli, incertezze, esitazioni: egli sorrideva sarcastico e colpiva nel vivo. Essi furono sconfitti, ed egli vinse per sé e per i suoi che gli sopravvivono: il suo regime, malgrado gli sfavorevoli presagii e la mediocrità dei collaboratori, gli sopravvive, mentre zaristi e Kereschiani battono le vie delle città europee come emigrati senza speranze. (N. D. R.).

proprii casi dimodochè i comunisti diminuiti gli assilli della difesa potessero dedicarsi più liberamente alle questioni nazionali. Questioni che già si presentavano formidabili e richiedevano attenzione continua. Dopo il fallimento misero del tentativo del comunismo il problema russo apparve agli occhi di Lenin nella sua vera portata; nell'enorme squilibrio fra campagna e città, fra agricoltura ed industria. In Russia esistono 100 milioni di contadini e 10 milioni di operai. Queste cifre sono per se stesse indice eloquente del dissidio di interessi e perciò di forme politiche fra popolazione agricola e popolazione industriale. Come fare quindi a risolverlo? Di fronte a tale contrasto Lenin rivela le sue forti qualità di statista. Egli non affronta la questione radicalmente a conoscenza della situazione. Poichè erano gli operai quelli che avevano fatto la rivoluzione e che tenevano in piedi il partito e poichè non si poteva fare a meno di considerare i contadini, egli non si attacca alle soluzioni avveniriste. Non opta per un termine o per l'opposto della antitesi. Cerca l'equilibrio temporaneo e la conciliazione affinché la situazione maturi e si svolga poi, senza compromettere la stabilità dello stato e far piombare il paese nell'anarchia. La nuova politica economica (Nep) è il risultato pratico di tale ordine di considerazioni. Con essa si rese possibile la compravendita dei prodotti agricoli e dei prodotti industriali direttamente fra produttori, mentre ciò prima era riserbato allo Stato, monopolizzatore del commercio, e una forma embrionale di libero scambio necessario alla formazione di classi politiche e al ripristino dell'equilibrio naturale. I problemi industriali di fatti si impostarono in questa maniera: conciliare le esigenze degli operai e le altre dei contadini. Conciliare la questione dei salari e quella dei costi delle merci.

VI.

Ora però tale conciliazione frutto di diplomazia e delle concessioni già prospettate non poteva restare permanente. Essa rappresentava una soluzione transitoria, oltremodo difficile ed oltremodo necessaria per non andare sugli scogli. Si doveva quindi giungere presto o tardi ad un rincrudirsi del conflitto. La recente polemica di Trozschki rappresenta difatti la esplosione di uno stato d'animo che non poteva rimanere ancora compresso a lungo. Morto Lenin, i suoi successori, tutta gente mediocre attaccata alla lettera ai dogmi marxisti proseguirono e pare proseguiscano in una tattica che può dirsi leninista solo se si tien conto della superficie. La rigidità del partito così urgente e necessaria nei tempi di lotta e di crisi e l'equilibrio temporaneo che sopra si è illustrato hanno trovato in costoro dei paladini ad oltranza convinti della definitività di tali soluzioni in quanto ignari che la vita si svolge perennemente e non consente assetti fissi. Perciò Trozschki coglie nel segno quando sostiene la democratizzazione interna del partito al fine di svolgimenti singolari e di fecondi dibattiti e quando dice che l'invasione dei contadini è ormai fatto evidente che abbisogna di un arresto con l'industrializzazione agraria. Ma nell'affermare ciò egli si dimostra viziato dal suo temperamento di occidentalista e di marxista in modo tale da non po-

tere avere la visione approssimativamente precisa della realtà. Lenin conoscitore meraviglioso della Russia non si sarebbe certo mai sognato di suggerire tali rimedi. Rimedii che dunque, hanno solo valore di sintomo e di allarme in quanto preludiano l'inizio di una grande lotta politica. La voce di Troschi in questo momento tende difatti a svegliare dai loro placidi sogni i dirigenti comunisti per far notare come la dittatura proletaria cominci a trovarsi nel lato discendente della parabola ad effetto di una nuova classe politica già in formazione, che abbisognando di espansione per potere far svolgere liberamente gli interessi che rappresenta, preme e si afferma. I soviets rurali in questi ultimi tempi hanno ottenuto, a riprova, maggiore libertà di movimento in seguito a nuove investiture di poteri. Possiamo quindi a parte tali riflessioni dedurre concludendo le seguenti illazioni: 1°) la rivoluzione russa si può chiamare rivoluzione proletaria solo se si tien conto degli elementi che essa fecero; 2°) che essa rivoluzione diede origine ad una inversione di forze concretizzate politicamente nella dittatura proletaria sulla massa contadina; 3°) che il travaglio attuale della Russia non tende che a ristabilire l'equilibrio fra industria ed agricoltura con la prevalenza di quest'ultima e nel campo economico e in quello politico. Noi abbiamo quindi considerato non una rivoluzione socialista ma una rivoluzione borghese in quanto destinata a sboccare in una fase capitalistica. Si può anzi affermare ancora dell'altro. E cioè: che tale travaglio elaborando un nuovo conservatorismo e un nuovo nazionalismo farà sì che nell'avvenire la lotta politica europea avrà le proprie caratteristiche dall'urto delle compiute democrazie occidentali e la democrazia in potenza della Russia e dei popoli slavi.

CARMELO PUGLIONISI

DISCUTERE E... NON CONCLUDERE!

Che fanno i deputati che si raccolgono sull'Aventino? Discutono. Da cinque mesi! Le questioni non mancano e nemmeno le buone intenzioni. E intanto, da cinque mesi e potremmo anche dire da molto prima, non fanno nè questo, nè quello. Discutono. Sarebbe ora che si decidessero. Essere o non essere. L'opposizione, se c'è, si deve vedere. In qualche modo. Nessuno pretende che i deputati assumano responsabilità singole superiori alle proprie forze e alle proprie possibilità, ma si ha il diritto di pretendere che chi ha assunto un impegno solenne di fronte ad una parte del Paese e di fronte alla propria coscienza lo assolva. Comunque. Finire magari, ma finir bene!

Non è il coraggio singolo che difetta, è il coraggio collettivo che manca: ciò che è un'altra cosa.

Così, l'Aventino, che doveva e dovrebbe essere una trincea di resistenza morale, funziona da spegnoio. È un elemento di debolezza e di disgregazione nel Paese; disorienta, mentre si è assunto il compito di orientare.

FRAMMENTI

“ I mali d'Italia „

Riassumo un articolo di Ardengo Soffici, intitolato nientemeno che “ Italia „ - “ Tutti i mali d'Italia „, dal tempo del Risorgimento (tenete presente questa delimitazione) derivano dalla infiltrazione dello spirito della riforma luterana; e gli agenti patogeni di questo luteranesimo sono l'idealismo Hegeliano, il romanticismo, il rivoluzionarismo democratico.

Potremmo osservare al signor Soffici che hanno impiegato un tempo d'accidente per arrivare a noi, cotesti microbi. Quasi quattro secoli! ma andiamo avanti.

La chiesa cattolica, nei tempi in cui poteva squartare e bruciare quelle cagnaglie che sostenevano la follia della pluralità dei mondi, il metodo induttivo, il moto della terra, e simili altri errori madornali, si difese con l'Inquisizione. Quando non potè più farlo ecco entrare in Italia con l'Hegelismo, il Kantismo, i poemi di Goethe e gli eserciti di Napoleone il sentimento nazionale, l'amore per la libertà, ecco il romanticismo che ci dà i Promessi Sposi, la filosofia di Romagnosi e di Cattaneo, l'apostolato di Mazzini, il mito di Dante, e finalmente ci dà la Patria unita.

Tutto questo è contro e al di fuori delle tradizioni e degli spiriti dell'Italianità; Foscolo, Alfieri, Parini, Leopardi, Carducci non sono italiani, De Sanctis e Spaventa neppure, Cavour è un falso inglese, Garibaldi una specie di epigono della cavalleria teutonica, Gino Capponi, Giusti, Ferrari tutti stranieri nello spirito.

E va bene. Ma, di grazia, quale sarebbe la tradizione prettamente italiana? quali gli spiriti italiani? quelli della tradizione cattolica? Dante che della chiesa romana dice quel che dice, rimanendo, si capisce, superbamente religioso — o Macchiavelli che scrive: “ Dobbiamo questo ai preti noialtri italiani, che non crediamo più in niente „? Nel nome di Dante e di Macchiavelli e contro la politica e l'opera della chiesa romana si fondò l'unità d'Italia. Se noi avessimo aspettato per fondarla il momento opportuno per ricostruire l'impero, ancora troveremo in via Lovanio, invece del Comm. Arnaldo, il successore del maresciallo Radeschi.

Quando si pensa che tutta la storia moderna, storia della politica della cultura e della scienza, storia che ha trasformata la faccia del mondo, è frutto di questi esecrati principii democratici, del romanticismo, del razionalismo e dell'idealismo tedesco e francese — e poi si vedono dei cialtroni deprecare che la loro Patria sia entrata nel circolo di questa storia e di questa civiltà mondiale, ti vien da domandarti: sono ancora padroni costoro delle loro facoltà mentali.

o non sono alla soglia dell'imbecillimento e della pazzia? E dove andrà l'Italia se costoro terranno nelle mani le redini dello Stato?

Ma c'è nulla di più italiano della democrazia? non siamo noi italiani che subito dopo il mille gittammo le basi della democrazia moderna col reggimento repubblicano comunale? Fu più grande la Italia dei comuni o quella delle signorie? chi pattuì la nostra servitù perenne con lo straniero se non la chiesa cattolica?

E in suo giudizio Iddio non volle che io minassi
su Carlo Quinto e su Clemente Settimo.

Il libero esame ci venne proprio tutto dal luteranesimo o Bernardino Telesio era italiano? E Galileo Galilei era turco? E G. B. Vico non rappresenta niente nel movimento della filosofia idealistica, anche prima che essa ci venisse da olttralpe?

Ma è inutile allineare degli interrogativi davanti al Sig. Soffici e compagni. Soffici è uno di quei tali spiriti insinceri che quindici anni fa si erano proposti di spaventare i borghesi con le loro pose di mangiatori di uomini crudi, di rivoluzionari a tutto spiano. Non erano che dei lacchè che giuocavano di gomiti.

Costoro somigliano a certi barboncini o bassotti dalla voce grossa: a sentirli abbaiare sembrano cagnacci fieri e coraggiosi; a vederli non sono che animali da cortile. Non bisogna prenderli in parola: cambieranno ancora di parere.

PAOLO ARBATRELLI

GLI ENTI LOCALI NELLA CONCEZIONE FASCISTA

Il fascismo sta diventando sempre meglio un partito d'impeccabile logica. Non ne abbiamo mai dubitato. C'era chi, ricordando certe parole pronunciate da Mussolini nei primi giorni del suo governo, pensava che un forte potere centrale potesse accompagnarsi ad una riduzione dei compiti dello Stato e ad un rafforzamento degli Enti locali. Avviene, invece, precisamente l'opposto. E a togliere ogni dubbio e a fissare in modo rigorosamente preciso il pensiero fascista in materia di Amministrazioni locali viene ora la relazione su questo problema di Maraviglia e De Marsico al Congresso Nazionale fascista che si è aperto a Roma il 21 corrente. La relazione afferma:

1) che la organizzazione degli enti autarchici non può essere considerata fuori della organizzazione generale politica amministrativa dello Stato e indipendentemente da quella;

2) che non si può e non si potrà mai attribuire agli enti locali una personalità politica originaria e riconoscere in essi una potestà indipendente da quella dello Stato;

3) che per le provincie come pei Comuni la potestà degli enti locali quando anche non possa considerarsi come espressamente delegata, deve considerarsi come potestà derivata;

4) che in dipendenza di tutto ciò la sola politica che si possa fare attraverso gli enti locali è una politica nazionale, conforme agli interessi dello Stato e secondo le direttive del Governo nazionale; e che per conseguenza è perfettamente giustificato il diritto del Governo centrale di sciogliere le Amministrazioni, qualora i poteri locali vengano sfruttati a fini politici contrari a quelli perseguiti dal potere centrale nell'interesse dell'intera collettività nazionale.

Una Biblioteca Storica degli Esuli Italiani

Ho la gioia di annunciare, con la parola stessa di chi s'è assunta l'impresa, una *Biblioteca Storica degli Esuli Italiani* che sarà diretta da G. B. Pirolini.

« È nostro intendimento — scrivono gli Editori — pubblicando questa Biblioteca, di ricondurre l'attenzione degli Italiani alle pure fonti del nostro Risorgimento, compiendo un sacro dovere di riconoscenza verso i grandi Esuli Italiani, i quali, sposando il loro dolore all'ardente passione di liberare la terra nativa dall'oppressione straniera, trovarono tempo per scrivere Opere immortali, le quali meritano di essere conosciute specialmente dalla gioventù che ebbe poi la gloria di compiere il sogno secolare dell'Unità Italiana.

« Alterneremo le Opere di CATTANEO e di FERRARI con gli Scritti meno noti di MAZZINI, di SAFFI, di MONTANELLI, di NICCOLÒ TOMASSEO, di GUSTAVO MODENA, di LUIGI ANELLI, di GIOBERTI, della BELGIOIOSO, del ROMAGNOSI, del PECCHIO, del SISMONDI, del GIOIA, del PISACANE, degli Esuli insomma di tutte le regioni, di tutte le idee e di tutti i partiti.

« E confidiamo così di potere riaccendere, intorno alla *Biblioteca*, una tradizione di coltura politica e sociale *prettamente italiana*, la quale riconducendo le menti alle fonti spirituali e genuine della riscossa nazionale, eserciterà un effetto benefico sull'indirizzo degli studi delle nuove generazioni, alle quali spetta, dopo il sanguinoso compimento dell'Unità della patria, la non meno ardua missione del suo auspicato rinnovamento morale e civile ».

* * *

Questo prova che da cosa nasce cosa, e che un buon seme non è mai gettato inutilmente!

Preparatasi nel silenzioso lavoro, che non si sgomenta delle difficoltà, nè, dei prevedibili sacrifici, massime in tempi cotanto distratti da superbi vaniloqui la Casa Editrice della BIBLIOTECA STORICA DEGLI ESULI ITALIANI (1) si accinge alla pubblicazione de' suoi volumi come ad *un'impresa civile e disinteressata*. Essa è sostenuta dalla speranza che la *Biblioteca* entrerà, a poco a poco, *in tutte le famiglie*, dove il capo o i Figliuoli o la signora si diletano di belle lettere o di coltura scientifica, e potrà figurare degnamente in ogni studio e in ogni salotto intellettuale, come un *caro e decoroso ornamento*.

« Si tratta di una Collana di Opere le quali rimarranno stabilmente connesse con la Storia del Risorgimento e non passeranno di moda come un romanzo di stagione, ma verranno consultate, discusse e studiate anche dai figli dei nostri figli

(1) La nuova Casa « Edizioni Risorgimento » che ha la sua sede a Milano in Via Pietro Verri, 14.

e i loro nipoti le mostreranno un giorno agli amici come un documento di nobiltà intellettuale a quel modo che i nostri avi di cento anni fa scoprivano con orgoglio nelle Librerie ereditate le opere di Voltaire, di Rousseau, di Montesquieu e i volumi della celebre Enciclopedia ».

Questi in riassunto sono i propositi contenuti nel manifesto che gli Editori hanno lanciato iniziando la Biblioteca e già sono pronti i primi volumi. Uno, è del Cattaneo, il secondo è del Ferrari, con uno studio introduttivo del Dott. Antonio Monti su *Ferrari e la politica interna della Destra* e con 140 lettere di un epistolario *inedito* del Ferrari. Altre cose inedite, di varia importanza, saranno pubblicate nella Biblioteca. I volumi si seguiranno a breve intervallo.

Ma merita un cenno speciale un'idea grandiosa, audace [editorialmente], e alla quale auguro una buona accoglienza da tutti i veri e seri studiosi d'ogni utile disciplina. Ed è che intramezzati con gli altri usciranno nella Biblioteca degli Esuli *tutti* gli Scritti editi e inediti di Carlo Cattaneo.

Da vent'anni erano esauriti i sette volumi della edizione fiorentina, che per iniziativa dell'on. Bertani e della Jessie White Mario erano stati pubblicati dal 1882 al 1892 dai successori Le Monnier *Scritti letterari*, di *Economia Pubblica* e di *Filosofia* e i tre volumi di *Scritti Politici ed Epistolario* di cui avevano fatte le spese, per i primi due Enrico Cernuschi, e pel terzo Enrico Guastalla, editi dal Barbera, erano pure introvabili.

Una nuova edizione era quindi desiderata da chiunque non ignora il valore intrinseco e storico dell'opera precorritrice ed informatrice d'ogni scientifico e civile progresso esercitata dal grande Lombardo nel periodo d'incubazione e di esplosione del Risorgimento; tanto più che i 7 volumi dell'edizione Le Monnier, come osservava G. Salvemini in una sua recente pubblicazione « lasciano da parte molti lavori importantissimi: per esempio, quasi tutti gli scritti ferroviari, tutti gli scritti economici pubblicati negli *Annali Universali di Statistica*, molti scritti del primo e del secondo *Politecnico*, quelli della *Rivista Europea* del 1895, il magnifico lavoro su *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, pubblicato nel *Crepuscolo* del 1858; mancano finanche alcuni scritti già raccolti dallo stesso Cattaneo nei tre volumi di *Alcuni Scritti* (1846-47) e nel volume delle *Memorie di Economia pubblica* (1860) manca quasi sempre la data precisa della prima pubblicazione, e la indicazione delle Riviste, in cui gli scritti videro la luce » (1).

A queste lacune e a un più razionale sistematico raggruppamento degli scritti di Cattaneo provvederà la nuova Edizione milanese compiendo un debito, che la Milano intellettuale troppo ha ritardato ad assolvere. In questa tutti gli scritti *editi*, *inediti* e parecchi *ignoti* del pensatore lombardo verranno ordinati e distribuiti per modo, che siano accessibili ad ogni cetto di studiosi e di professionisti, e alla gioventù delle Scuole, razionalmente raggruppati in volumi vendibili separatamente secondo la *specialità scientifica* di cui trattano, senza che lo studioso sia vincolato ad acquistare l'intera collezione.

Per un esempio, le *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, che formano l'oggetto del 1° volume, vennero integrate con tutti gli altri scritti, nei quali il Cattaneo ebbe occasione di trattare dell'*Agricoltura nell'Alta Italia* ovvero di questioni ad essa attinenti. Così faremo degli scritti *Ferroviani*, di quelli d'*Idrau-*

(1) Vedi G. SALVEMINI: *Le più belle pagine di C. Cattaneo*. Milano, Treves, pag. 239.

lica, degli scritti *Geografici* e di *Economia Pubblica* propriamente detta; e ugualmente gli studiosi del diritto troveranno riuniti quelli sulle *reforme carcerarie* e sul *Diritto Penale* e altrettanto faremo delle sue pagine *letterarie*, de' suoi *Frammenti di Filosofia naturale e civile*, di *Storia Universale*, di *Linguistica*, di *Arti Belle* e di materie *Politiche*.

Questa edizione delle opere tutte del Cattaneo venne affidata dalla Casa Editrice al sottoscritto, che ne ha accettato l'incarico con grande amore perchè corrisponde, si può dire, a un voto segreto di tutta la sua vita; ma egli confida di trovare preziosi collaboratori, per alcune speciali materie, nelle quali sa che altri conosce a fondo il Cattaneo e potrà presentarlo con grande competenza alla gioventù studiosa del nostro tempo,

L'impresa è ardua e richiederà diversi anni di lavoro, di cure, di sacrifici; senza propositi e senza speranza di lucri, perchè i volumi saranno editi con molta diligenza.

Ma all'amico che assunse la direzione della Biblioteca, alla Casa Editrice che volle denominarsi « del Risorgimento », e a quanti contribuiranno l'opera e l'ingegno alla patriottica impresa sorride la convinzione profonda di riaccendere nelle generazioni odierne l'amore per i generosi pensieri dei grandi Maestri che hanno tanto scritto e sofferto per la Patria Italiana.

A. GHISLERI

FORZE PER UN MOVIMENTO POLITICO

Perchè un movimento politico giunga ad imporsi o ad avere un'efficienza bisogna che trovi nella società civile le sue forze, bisogna che esprima e interpreti degli interessi. Senza questa base realistica non è possibile un movimento politico efficace: una dozzina di intellettuali, qualche ventina di professionisti preoccupati della loro clientela, qualche gruppo di spostati in cerca di un'occupazione non servono a formare i quadri di un partito. Ciò è da porre fuori discussione, come è da porre fuori questione che le maestranze operaie dei centri urbani formino una massa omogenea, capace di dar vita a un movimento politico, anche se oggi per coincidenze diverse non può svolgere una sua particolare azione.

Ma oltre queste maestranze operaie non c'è proprio altro? Non vi è una massa numerosa di artigiani nei piccoli centri, che fu scompaginata e disorientata dal prevalere dell'industrialismo e che ora va riacquistando la sua autonomia economica? Non vi è una folla di coloni mezzadri, che ha suoi interessi specifici da tutelare e che rappresenta la più grande riserva di sane energie morali e fisiche dell'Italia? E perchè non dovremmo volgerci verso queste masse? Perchè non dovremmo studiare con cura attenta le loro aspirazioni e i loro bisogni, e rendercene interpreti? L'impresa non è certamente facile, ma è tale da tentarsi.

A queste due categorie sociali, così importanti nell'economia italiana, bisogna parlare un linguaggio diverso da quello adatto per gli operai, che rinnovano la loro espressione politica sul massimalismo più che nell'unitarismo turatiano, caro alla piccola borghesia degli impiegati.

NOTE E COMMENTI

La visita a Gardone.

Se si dovesse stabilire la importanza e il significato degli avvenimenti dallo spazio che vi dedicano i giornali, si dovrebbe ritenere che la visita di Mussolini a D'Annunzio abbia a registrarsi tra i più importanti e significativi della vita nazionale. Si tratta, invece, di un episodio di piccola cronaca di cui crediamo che nessuno si sia seriamente commosso. Il pubblico si è interessato alle abbondanti narrazioni che gl' innumerevoli " inviati speciali ", inviati a Gardone hanno dato della vita che vi conduce D'Annunzio e delle sue bizzarrie, del modo come il Presidente ha trascorso le giornate presso di lui, al modo stesso e collo stesso diletto con cui è abituato a leggere le " note di varietà ", della terza pagina dei giornali. Non si è preoccupato affatto di sapere se d'Annunzio e Mussolini hanno pure parlato di politica e che cosa si siano detto o abbiano insieme convenuto; si è divertito invece un mondo a leggere e di " suora Intingola ", e di " suora Pecchia ", e di " suor Duragna ", e del " Ponte delle Grazie ", dove si lascia l'obolo e si ammettono anche " le domande di grazia erotica ", e di sapere che D'Annunzio si fa proclamare santo dalle " sue clarisse ". Forse di una cosa in cuor suo s'è dispiaciuto: che tutto ciò potesse entrare a far parte della " cronaca politica ", del proprio paese.

No, l'incontro di Gardone non ha avuto e non poteva aver nulla di po-

litico. Lo stesso Mussolini non crediamo si sia proposto altro scopo all'infuori di dimostrare che è semplicemente ridicolo che D'Annunzio possa in qualche modo, oggi o domani, servire contro di lui.

D'Annunzio si trova bene a Gardone e fa bene a restarvi. Lavora attorno a nuove opere di poesia e gl'italiani gli sono grati di questo e... gli perdonano il resto. È l'unico modo nel quale egli possa lavorare in modo degno ed alto per l'Italia. L'avesse sempre fatto!

Il giubileo reale.

S'è celebrato nel giorno dello Statuto. Fu il re stesso a scegliere tale data. Ha narrato Fausto Salvatori, in una riunione plenaria del Comitato per le onoranze, come sono andate le cose: " Il sen. Colonna andò alla reggia e domandò al Re in quale giorno avrebbe preferito che l'omaggio della Nazione e del popolo fossero saliti verso il monarca. Egli rispose con parole degne di ammirazione. Scelse il giorno dello Statuto dicendo: " Desidero che la manifestazione avvenga in questo giorno, perchè io sono Re costituzionale ". Si apprende da questo racconto — che naturalmente ha fatto il giro della stampa — che il re si considera sempre nei termini dello Statuto. E se ci sta e vuol restarci, non si capisce come gli oppositori costituzionali possano vedere nella presente situazione una violazione dello Statuto. È quanto appunto osservano i fascisti.

Ad ogni modo l'affermazione del re ha servito a ravvivare le speranze della opposizione costituzionale in un intervento della Corona per un ritorno... alla Costituzione. E così si sono pubblicamente compiuti che il sovrano mostrasse " d'intendere e di apprezzare ", la volontà del popolo italiano " il quale non conosce altro re all'infuori del re costituzionale "; hanno gareggiato sui loro giornali colla stampa fascista nelle manifestazioni di lealismo e di esaltazione per il re e per la dinastia; e i deputati costituzionali dell'Aventino hanno persino preparato un indirizzo collettivo al re che, stampato in caratteri italici e chiuso in tre copertine la prima delle quali in cuoio con fregi d'oro, finissimo lavoro di Pericle Luandri, e la terza con le firme di 59 deputati (40 popolari, 9 demoesociali, 9 unionisti e 2 rappresentanti dei contadini) venne consegnato all'aiutante di campo del re, generale Cittadini. Del testo di quest'ultimo documento non si è potuto avere notizia perchè i giornali che lo riprodussero vennero immediatamente sequestrati. Non crediamo, però, che all'infuori di alcuni brevi accenni alle elezioni del 6 aprile e ai motivi della secessione parlamentare, contenesse nulla più che parole di ossequio, di devozione e di assoluto lealismo.

La celebrazione del giubileo reale si è svolta con un cerimoniale fastoso. Per l'occasione s'erano fatti venire a Roma tutti i sindaci dei comuni d'Italia con stendardo e valletti. S'erano pure fatte venire rappresentanze dalle colonie che costituirono un gruppo caratteristico nel grande corteo che sfilò sotto la Reggia.

La mattina il re ricevette alla reggia i rappresentanti del Senato e della Camera dei deputati. Agli indirizzi di devozione, letti dai due presi-

denti, il re rispose con due distinti discorsi.

Nella risposta al Senato disse:

" Le espressioni del Senato del Regno giungono profondamente gradite al mio animo ". Quindi, dopo avere accennato alla gloriosa tradizione del Risorgimento e al cammino compiuto dall'Italia, aggiunse: " Il Senato del Regno con maturo senno di opera e di consiglio, con serena comprensione dei gravi problemi dell'ora, con elevato spirito di concordia — ragione suprema di ogni civile progresso — è stato efficace fattore del consolidamento della Nazione all'interno e dell'aumentato suo prestigio all'estero.

" Ed io, nell'esprimere il mio animo grato, traggo dalla collaborazione devota ed assidua del Senato argomento di fiducia nel radioso avvenire della Patria ".

Nella risposta alla Camera disse:

" Accolgo con animo grato il messaggio della Camera dei Deputati ". Quindi, dopo un accenno al Risorgimento e all'unità della Patria, concluse: " Confido nel senno e nella devozione della Camera dei Deputati affinché il Paese, ritemprato nel tenace fervore delle opere, unito nella saldezza della coscienza nazionale, si affermi sempre più degno dei destini gloriosi della Terza Italia ".

Un Congresso e un altro Partito.

L'Unione Nazionale Democratica, che inizialmente volle costituire una specie di terreno neutro sul quale uomini divisi dalle troppe suddivisioni politiche esistenti nel paese potessero incontrarsi e intendersi e gettare insieme le basi di una comune azione democratica, ha nel suo primo Congresso del 14, 15 e 16 giugno in Roma deliberato di costituirsi in partito politico. Avremo così un

partito di più. E avremo una democrazia di più. Avremmo preferito avere una democrazia di meno e, possibilmente, una sola democrazia. Una democrazia che sia democrazia, che non gli giri attorno per essere tutt'altra cosa.

Intanto si vorrebbe sapere in che cosa il nuovo partito si distingua dagli altri di varia democrazia e cosa si proponga di più preciso. Il Congresso ci ha offerto un elenco di bei nomi e un grosso fardello di relazioni — ottime alcune — su diversi problemi della politica, dell'amministrazione, dell'economia e della finanza, ma non ce lo ha detto. Ci ha dato la relazione Ferrero e il discorso Amendola, due cose che non vanno proprio molto d'accordo. Ferrero vede quale è il nodo centrale del problema e pensa che gli organi della volontà e sovranità popolare debbano essere i soli poteri dirigenti dello Stato; Amendola vuole il Parlamento *controllato*. Ferrero fa risalire al sistema costituzionale, anfibio, la causa della attuale situazione; Amendola vede nella costituzione solo delle *lacune* da colmare. Chiamati dal Congresso a combinare insieme l'*ordine del giorno* destinato a fissare i *principi base* del programma del partito, la collaborazione di Amendola si esplica nel togliere dall'*ordine del giorno* Ferrero l'inciso nel quale si afferma essere "il Parlamento, come organo della volontà e sovranità popolare, il maggiore potere dirigente dello Stato", nel trasformare, cioè, una idea chiara in un'idea confusa, equivoca.

Ecco l'*ordine del giorno* votato:

"Il congresso dell'Unione Nazionale considerando:

a) che lo sviluppo storico della Società attuale accelerato dalla guerra mondiale, porti i popoli di alta civiltà ad un riassetto politico in cui l'investitura sostanziale del suffragio

universale e il crisma della legittimità dei governi e del potere dirigente dello Stato si immedesima con gli organi della sovranità popolare, trovando il suo limite e la sua garanzia, in un solido sistema di libertà statale e locale;

b) che se sforzandosi verso questo assetto politico, l'Italia compì la grande opera del Risorgimento, applicherà il risultato pratico della vittoria e della guerra e ridarà al Governo quella legittimità incontrollabile che solo può garantire in uno Stato moderno l'ordine e la libertà;

c) delibera che questi principi siano i caposaldi del programma del nuovo partito Democratico Italiano con lo scopo di dirigere questo movimento rinnovatore."

Le discussioni del congresso ci hanno rivelato, oltre che due mentalità, due stati d'animo divergenti. Abbiamo visto un'anima intransigente, che concepisce l'organizzazione politica, oggi specialmente, come scuola di sacrificio e di formazione del carattere, ripugnante ad ogni idea di rinuncia e di adattamento. Abbiamo visto un'altra anima, possibilista, più politica nel senso vecchio della parola, disposta a rivedere ogni giorno la propria linea di condotta, preoccupata soprattutto di non escludersi da nessuna possibilità e per la quale l'*astinenza* è già troppo a lungo durata. È difficile che le due mentalità, ma soprattutto le due anime, possano coesistere insieme, lungamente.

Ma siamo in un periodo di rifacimento e come si rifanno gli uomini e le idee, possono rifarsi anche i partiti.

Il Congresso Fascista.

Approvate dalla Camera le riforme elettorali "fascistissime", delle quali si occupa il nostro direttore in altra parte della rivista, approvata pure la "legge sulla stampa", in una speciale seduta notturna chiesta d'urgenza dal Governo, il Partito Nazionale Fa-

scista ha celebrato la raggiunta fascistizzazione dello Stato col suo Congresso annuale, tenutosi a Roma il 21 di giugno. Congresso numerosissimo, naturalmente, e rapidissimo. I lavori, che era stabilito dovessero occupare tre giornate, si esaurirono in un giorno solo. "Spettacolo di... sintesi senza precedenti nella storia dei partiti politici d'Italia e forse del mondo", ha detto la stampa fascista, e giustamente. Non è mai avvenuto che un'assemblea politica numerosa, convocata a discutere su questioni di ogni genere, complesse e varie come quelle degli Enti locali, delle Banche, della protezione del lavoro, della organizzazione sindacale, senza contare quelle interne di partito, non trovasse altro da fare che approvare in pieno tutte le proposte dei relatori, senza aggiunte o modifiche. Mussolini se ne è compiaciuto. Egli l'ha voluto così il partito", disse, ed ha quindi ragione di esserne soddisfatto. Ma è a vedere se sia proprio la miglior cosa nell'interesse del partito e dei problemi da risolvere, se cioè quest'assenza di discussione di critica di controllo nello stesso partito non presenti alla fine degli inconvenienti, specialmente poi quando le opposizioni hanno dovuto rinunciare a quella funzione critica che alle volte è il solo mezzo che i governi abbiano per accorgersi dei loro errori — quando ne commettono, s'intende dal loro punto di vista — e per ripararvi in tempo.

D'altra parte si deve tener conto che è l'ordinamento stesso del partito che vuole così. Anche nel partito, come nello Stato quale il fascismo l'ha trasformato e lo sta trasformando, la gerarchia procede dall'alto verso il basso e non dal basso verso l'alto. L'obbedienza diventa per ciò un'abitudine e una necessità sopra-

tutto. La parola dei capi non si discute, si accetta. Ed ecco l'originalità politica del fascismo che lo rende unico in Europa e non solo in Italia, come la stampa governativa ha ragione di osservare: un partito che non è un partito. Un partito, se pure non lo è nei fini politici che si propone, è sempre una costruzione democratica nella quale ognuno, dal momento in cui vi è entrato, ha il diritto di pesare colle proprie opinioni e colla propria volontà. Il fascismo è invece *antidemocrazia*.

Del Congresso la cosa più importante fu il discorso che al termine dei lavori vi ha pronunciato il capo del Governo. Alcune affermazioni di quel discorso meritano di essere rilette. Parlando della riforma costituzionale Mussolini ha detto: "Abbiamo portato al primo piano il potere esecutivo. Intenzionalmente, perchè il portare al primo piano il potere esecutivo è veramente nelle linee maestre della nostra dottrina, perchè, signori, il potere esecutivo è il potere onnipotente e operante nella vita della nazione.... E, naturalmente, da questa preminenza del potere esecutivo discende per ragione diretta tutta la nostra legislazione. Approvando la legge sulla burocrazia, il Governo fascista ha reso il più alto omaggio alla burocrazia, l'ha elevata allo stesso piano". Quanto poi ad una eventuale opposizione del Senato alle leggi fasciste votate dalla Camera, ha detto: "Il Senato approverà le leggi fasciste prima di tutto perchè il governo vi ha la maggioranza; in secondo luogo perchè noi le difenderemo; in terzo luogo perchè il Senato, nel suo alto patriottismo, non vorrà certo assumersi la responsabilità di un contrasto che determinerebbe una crisi di conseguenze assai gravi". Quanto poi al metodo ha di-

chiarato: "Quale è dunque il nostro metodo? La parola d'ordine, o fascisti, è questa: Intransigenza assoluta, ideale e pratica. La seconda parola d'ordine: tutto il potere a tutto il fascismo „.

Il Congresso prima di chiudersi — confermando l'on. Farinacci a segretario generale del partito, gli delegava anche "il potere di eleggersi i suoi collaboratori per costituire il nuovo Direttorio del partito „.

Popolari e Liberali.

Dopo quella fascista la cronaca deve registrare due riunioni di oppositori: dei popolari che hanno tenuto in Roma, nei giorni 28 e 29 giugno, il loro quinto Congresso; dei liberali che hanno tenuto pure a Roma, il 27 e 28 giugno, il Consiglio Nazionale del partito.

È difficile dare un giudizio preciso sul valore del Congresso dei primi, perché i resoconti delle discussioni e delle liberazioni prese sono giunti a noi, in modo molto incompleto. L'anima del Congresso ci è così sfuggita. D'altra parte il partito popolare fu "un partito di masse „ di formazione recente e forse nemmeno l'aver assistito alle discussioni del Congresso sarebbe bastato, nelle attuali condizioni, a darci una idea delle ripercussioni che gli avvenimenti hanno avuto sulla sua vecchia compagine e dei mutamenti che vi hanno determinato. Cosa potrà rappresentare domani il partito popolare? Nessuno potrebbe dirlo. Probabilmente un movimento più omogeneo ma assai più ristretto. Certo è che la sua efficienza numerica s'è di molto ridotta, che moltissimi i quali vi erano accorsi quando il successo sembrava arridergli lo abbandonarono appena la sua vicenda mutò, che infine gli esponenti del partito hanno in un primo tempo ondeggiato e finirono col ripiegare all'opposizio-

ne quando dall'altra parte la posizione non era più sostenibile. Segni d'incertezza si vedono anche oggi e certamente non gioveranno a dargli forza nell'avvenire.

Da quel che del Congresso abbiamo letto ci sembra che la discussione si sia approfondita meno dove forse era più necessario farlo: sulla tattica e sul problema costituzionale. Quanto alla prima si è rimasti all'Aventino rimettendosi ad esso e riconfermandogli l'adesione: troppo poco. Sulla seconda si è sentito il bisogno di una affermazione di lealismo e di fede nella monarchia che nel passato il partito non si era sentito di fare, anche quando ebbe larga partecipazione di uomini nel governo dello Stato. Cioè: troppo tardi.

L'on. Martini, che nel Congresso riferì appunto sul problema costituzionale, ha fatto sul voto del Congresso questa precisa dichiarazione: "Non è col cambiamento d'istituzioni che la causa della democrazia farà un passo in avanti o per certo non è in questo cambiamento che bisogna cercarlo „.

Il Consiglio Nazionale del partito liberale — iniziatosi colla lettura di tre lettere, o messaggi secondo l'uso del tempo, dei tre ex-presidenti del Consiglio: Giolitti, Salandra, Orlando — ha votato la sua brava rivendicazione della libertà. Ecco l'*ordine del giorno* votato, nella dizione pubblicata da tutti i giornali quotidiani d'Italia:

"Il Consiglio, considerato che la politica proclamata e instaurata dal presente Governo, segnatamente col discorso presidenziale del 3 gennaio 1925, prepara infausti giorni al Paese, indebolendolo internamente con l'aver scavato una divisione tra cittadini e cittadini che ogni giorno più si approfondisce, diminuendo il prestigio dell'Italia all'estero e corroden-

do la compagine finanziaria dello Stato: riafferma che non è possibile la convivenza civile, dove non sono rispettate le libertà elementari di coscienza, di parola, di stampa, di riunione, di associazione, di inviolabilità del domicilio e di segreto epistolare, e dove la stessa incolumità personale dei cittadini è subordinata all'appartenenza ad un partito politico: ritenuta superflua e dannosa ogni legge che tenda a regolare la materia dei decreti-legge, dichiara che norme legislative non possono essere emanate se non dal Parlamento, e che solo in casi eccezionali d'assoluta necessità e d'estrema urgenza possono venire dettate dal potere esecutivo, ma che in tale caso dovranno venire presentate al Parlamento e da questo approvate dentro termini fissi; considerato che i sindacati obbligatori e la loro rappresentanza in un'assemblea politica spezzerebbero l'unità dello Stato per sostituirvi la sovranità di corpi monopolistici in guerra tra di loro, e ridurrebbero notevolmente l'iniziativa individuale nella produzione e il reddito nazionale: ritiene incompatibile con i principi essenziali dello Stato moderno qualsiasi progetto tendente ad attuare l'accennato programma, laddove il riconoscimento giuridico dei sindacati provvederebbe a tutelarne i diritti ed a sancirne le responsabilità; respinge la legislazione fascista in quanto mira a violare le libertà, sia quella già approvata dalla Camera, sia quella che si annuncia in corso di preparazione; manda un saluto ai senatori ed ai deputati liberali che, con invitta fede, si adoperano a salvare la pericolante civiltà politica italiana ed a tutte le vittime della persecuzione politica; auspica che nella piena indipendenza del mandato legislativo, proclamata dallo Statuto, i deputati liberali, eletti attraverso a qualsiasi lista, perseverino nella lotta vigorosamente iniziata per la difesa delle pubbliche libertà „.

E sta bene, se però di queste cose i liberali non si ricordassero ora solamente. Non sono dunque, coloro che parlano a questo modo, quegli stessi liberali che hanno fiancheggiato

il fascismo, che gli hanno aperto intanto la strada, che gli hanno reso — alcuni fino al 3 gennaio e dopo — tutti i servizi che gli potessero rendere, che non sdegnarono chiedergli e riceverne, piuttosto che dal corpo elettorale, un mandato parlamentare? Ma non è dunque l'estensore di questo *ordine del giorno* quello stesso prof. Umberto Ricci che al Congresso liberale di Livorno sostenne la tesi della collaborazione al fascismo, del quale difese l'opera politica di ricostruzione amministrativa, politica, finanziaria e... spirituale? E che fede allora è possibile prestare al loro atteggiamento odierno, alla loro convinzione liberale? Come possono costoro pensare che il loro passato troppo recente possa comunque e quando che sia essere dimenticato?

I fascisti hanno avuto parole aspre contro i liberali per questa loro rivendicazione tardiva della libertà, specialmente poi contro alcuni di essi ai quali, come al prof. Ricci, rimproverano di sputare ora sul piatto nel quale hanno abbondantemente mangiato. È onestà riconoscere che non hanno torto.

Per l'arresto di Salvemini.

I giornali hanno pubblicato:

"I sottoscritti compiono un dovere di coscienza attestando in questo momento la loro stima e la loro ammirazione per Gaetano Salvemini.

"Gaetano Salvemini non è un libellista. Nessuno che lo conosca ha potuto sottrarsi al fascino della sua grandezza morale. Tutta la cultura europea vede in lui uno dei più grandi storici contemporanei. La sua scuola onora l'Italia.

"L'opera politica di Gaetano Salvemini anche per chiunque in buona fede ne dissenta, è stata sempre un esempio mirabile di onestà, di disinteresse, di coraggio „.

Per tutti gli amici di "Critica „ abbiamo sottoscritto anche *NOI*

AFFERMAZIONI REGIONALISTE

Escursioni regionali.

L'anno scorso una comitiva di giornalisti si portò alla scoperta dell'Alto Lazio e ne ritornarono ammirati, entusiasti. Nessuno di essi pensava che alle porte quasi di Roma esistesse una regione così interessante, così bella, così ricca per arte e per natura, così operosa e pur così dimenticata e così separata dal centro e dal resto d'Italia. Ma ciò che aveva importanza non era il fatto che i giornalisti romani scoprivano una nuova e ricca regione alle porte della capitale, era invece che la regione stessa si faceva scoprire, e si offriva ai giornalisti e li chiamava sul luogo per farsi conoscere e stimare e soprattutto per far loro sapere di essere stanca di attendere le provvidenze dall'alto e che per ciò agli uomini del governo si chiedeva solo di essere lasciati fare, di non ostacolare le iniziative degli enti locali per quel rapido sviluppo di servizi e di collegamenti invano promessi e attesi. Una regione che si lasciava scoprire, ma per dire di voler vivere e di essere capace di vivere, da sé e coi propri mezzi. Ora è la volta della Ciociaria. Anche questa regione è alle porte di Roma: ma ignorata a Roma quanto fuori di Roma. Nota se mai per i costumi caratteristici che hanno servito per secoli di modello ai pittori della capitale e che adesso non si vedono più. Anche questa una regione che vuol vivere e capace di vivere. E non si tratta del solo Agro, per il quale anzi qualche cosa si è fatto e si sta facendo. Come mai? Perché dal momento che Roma è diventata capitale del Regno d'Italia ha cessato di essere il capoluogo delle tre regioni che ora ad essa fanno capo: Toscana, Ciociaria e Sabina. Roma è la capitale, un grande centro politico e burocratico e non una cittadina di provincia. Gli interessi locali e regionali là dentro vi si perdono. Ed ecco come le regioni più vicine a Roma hanno tra gli altri svantaggi sulle altre quello di non avere un centro regionale come per esempio l'ha la Sicilia con Palermo, la Toscana con Firenze, l'Umbria con Perugia e via dicendo.

I giornalisti che — pure per iniziativa di elementi ed enti locali — hanno visitato la Ciociaria per lungo e per largo durante tre giorni hanno scoperto tante bellissime cose: e anzitutto monumenti ed opere d'arte meravigliose (basterebbero quelle di Anagni) e poi una placida pittoresca e ricca e fertile, soprattutto fertile,

e infine una popolazione laboriosa e piena di volontà. Insomma un'altra coscienza regionale che si ridesta.

Per le migliori fortune d'Italia!

Atlante linguistico e Congresso dei dialetti.

Abbiamo già parlato di dell'opera grandiosa di cui la società Filologica Friulana ha il merito di essersi fatta patronatrice e promotrice. Con essa l'Italia, che forse ha la più vasta e interessante varietà di dialetti, si mette alla pari con la Francia che già possiede un magnifico *Atlas linguistique* dovuto alle fatiche intelligenti e pazienti del Gilléron e dell'Edmond, con la Svizzera la quale sta preparando un secondo Atlante che comprenderà le sue parlate lombarde e latine e includerà anche i dialetti italiani settentrionali fino a una linea la quale partendo da Livorno metterà capo ad Ancona, con quanto infine stanno facendo o hanno già fatto la Germania, la Spagna, la Romania, la Catalogna. In questa gara internazionale l'Italia non poteva rimanere seconda. E infatti l'iniziativa della Filologica Friulana ha subito raccolto il consenso e l'appoggio del Ministero della Pubblica Istruzione, il consenso del Ministero degli Esteri e di numerosi enti pubblici e privati.

L'impresa di un *Atlante linguistico* non ha solo un'alta importanza scientifica, ma servirà potentemente anche a salvare dall'oblio una parte cospicua del nostro patrimonio idiomatologico. I dialetti sono i grandi depositi e quasi il fondaco delle tradizioni, degli usi e delle costumanze della nostra gente; sono un retaggio prezioso dei nostri padri; sono il passato che non muore e che si rinnova nel presente. Ecco perché l'impresa ha avuto la forza di suscitare tanti consensi in ogni parte e di dare occasione ad un « Congresso dei dialetti d'Italia » che fu anche una vibrante manifestazione di fratellanza nazionale.

Il Congresso ebbe luogo a Milano due mesi addietro, e cioè il 19-20 e 21 aprile. Qui se ne parla in ritardo anche perché solo ora abbiamo potuto leggerne un dettagliato resoconto. Purtroppo la stampa quotidiana non sa sempre dare adeguata importanza alle varie manifestazioni della vita nazionale. Diremo intanto che tutte le regioni italiane v'erano rappresentate: dal Piemonte alla Sardegna, dal Friuli alla Sicilia. Argomento principale di discussione l'im-

presa dell'Atlante per la migliore riuscita della quale il congresso prese opportune deliberazioni sia per quanto ha riguardo alla sua compilazione quanto alla propaganda in favore di esso.

Venne anche presentata al Congresso una relazione intorno alla costituzione di una Associazione fra i cultori di letteratura dialettale e gli studiosi degli usi e costumi regionali, come pure intorno alla pubblicazione di una rivista che dovrebbe esserne l'organo, raccogliendo materiale di tutti i dialetti d'Italia per riuscire a dare finalmente una chiara idea di tutte le forze e i valori letterari delle regioni italiane, anche nel campo dialettale, che pure ha tanta parte nel movimento linguistico della nostra Nazione.

Il Congresso si occupò pure dei rapporti tra le scuole e la letteratura dialettale. Il dott. Eugenio Levi riferì sulla « importanza del dialetto nell'insegnamento secondario » e il prof. Lombardo Radice nell'« importanza del dialetto nelle scuole elementari ».

Ci fu pure una « serata polidialettale » nella quale il dialetto veronese fu gustato attraverso la parola del poeta Berto Barbarani; per il Friuli lesse una sua prosa Dolfo Zorut; per il Piemonte il poeta Nino Costa disse alcune sue poesie; per Bologna, Alfredo Testoni, reossi famoso in grazia della universalmente conosciuta « sgnera Cattaerina »; un sardo fece gustare la forte e rude parlata della sua isola; un « meneghino » rievocò Carlo Porta di cui disse alcune poesie.

Un Congresso riuscito insomma e che in tutti i presenti ha fatto sentire il bisogno di riconvocarsi. La prossima riunione, a Torino.

« Il Folklore Italiano ».

E passiamo dallo studio dei dialetti allo studio delle tradizioni popolari, meglio conosciuto col nome anglosassone di FOLKLORE. Anch'esso è dappertutto, in Europa e fuori di Europa, in piena fioritura. Segno che v'è una generale tendenza a ridare importanza — mentre le relazioni tra i popoli si estendono — alla vita locale. La quale sarà pure piccola, magari piccolissima, ma è più intensa, più radicata al passato, elemento ad ogni modo indispensabile della vita più grande. L'Italia, ricca di memorie e di vestigia e per varietà di costumanze ammirevoli, non poteva rimanere indietro negli studi Folklorici. Abbiamo già segnalato di essi una notevole ripresa e annunciammo la pubblicazione prossima di una rivista col titolo « Il Folklore Italiano » diretto da Raffaele Corso. La pubblicazione è ora avvenuta.

Il primo fascicolo, elegantemente stampato dalla libreria Tirelli di F. Guaitolini di Catania (abbonamento annuo L. 60, un fascicolo L. 20)

è ricco di lavori di carattere critico e di carattere descrittivo, di rassegne bibliografiche e di notizie: corrisponde, cioè, alle promesse e costituisce una grata sorpresa per chi poteva pensare che questa pubblicazione dovesse costituire una cosa fredda e pedantesca. Le « Leggende dalmate su Diocleziano » di G. Marcocchia sono piene d'interesse, come pure i « Gridi dei venditori napoletani » di C. Caravaglios in un articolo illustratissimo. Possono trovarsi pure in questo fascicolo una raccolta di « Canti politici del popolo veronese » e di « Canti religiosi di Cento ».

Quanto al programma della rivista « esso si propone di suscitare l'interesse pubblico e generale per quel nostro patrimonio meraviglioso che, nei costumi e negli usi, nei canti e nei proverbi, nelle leggende e nelle manifestazioni artistiche, racchiude, in buona parte i primi germi da cui si vennero svolgendo la grandiosità e la bellezza morale del nostro incivilimento ».

Raffaele Corso nel presentare la rivista osserva giustamente come « sebbene la vita popolare delle regioni nostre sia stata ripetutamente osservata nei suoi lari, nell'anima e nelle sue forme esteriori, nei palpiti e nell'economia degli atti e delle abitudini, pure non è ancora, nel suo fondo, sistematicamente conosciuta ». E aggiunge alcune considerazioni che ci piace riprodurre:

« Non tutte le regioni dell'Italia — egli scrive — sono ugualmente, vorrei dire, degnamente rappresentate nel folklore, che è una parte dell'etnografia, propriamente quella che si rivolge allo studio del « vulgus », il quale perpetua tra noi, nell'ambiente domestico, nell'intimità religiosa, nella vita di relazione, fasi di pensiero ed abitudini da lungo tempo sorpassate dall'uomo culto ed evoluto. Esistono regioni e provincie, nella nostra penisola, che sono le terre vergini per il folklorista; altre che sfiorate appena dal soffio indagatore, aspettano la falce e il vomere; ed altre poi, che dopo la raccolta messe, attendono l'opera della spigolatura. Vedete? La stessa Sicilia, l'unica che fra le meravigliose nostre regioni del monte e del mare vanta il *Corpus* delle tradizioni popolari, continuamente aggiunge nuova materia, talvolta cospicua, a quella radunata da ogni angolo con impareggiabile lena da Giuseppe Pitrè. E che dire di quelle regioni le quali possiedono ampie raccolte che invano aspettano di veder la luce? Le Marche, la Romagna, la Basilicata, la Calabria sanno dell'esistenza di tali tesori che meriterebbero di essere sottratti alla incuria dei privati e depositi in uno speciale Archivio, sull'esempio di altri Stati i quali, hanno costituito uffici folklorici adatti allo scopo nobilmente patriottico e altamente scientifico.

Se il *Museo di Etnografia Nazionale*, recentemente regifcato, rispondesse alle esigenze dei nostri studi e all'idea del suo fondatore, potrebbe raccogliere nella pregevole Biblioteca, accanto alla collezione dei *documenti Popolari Italiani* curata da Alessandro D'Ancona, tante pagine sparse che, composte talvolta da umili mani e illuminate dal genio solitario, potrebbero servire a far meglio conoscere l'Italica gente dalle molte storie e, più ancora, dalle molte anime ».

Ebbene anche per ciò — in quanto servirà a ravvivare gli studi, a segnalare le manchevolezze e a farle sentire e insieme a eliminarle — la nuova rivista merita di essere salutata con vivo compiacimento da noi, oltre che come una buona e pratica affermazione di regionalismo.

Iniziative picene.

C'è una ripresa d'iniziative regionali nelle Marche. Una volontà anche qui di farsi vivi, di farsi conoscere e soprattutto di farsi apprezzare. Ed è certo un buon segno in una regione che tra le tante qualità preziosissime una ne ha che è pure grave difetto: un'eccessiva modestia. È l'unica regione forse le Marche che non abbia mai mandato la sua deputazione politica a battere nei Ministeri, a implorare favori e a sventolare miserie, dove cioè la pianta dell'accattonaggio politico non abbia mai allignato. È così anche in tutte quelle forme diremo così *reclamistiche* — chiassose, fatte a richiamare l'attenzione di un pubblico che vuole essere stordito e ingannato — che sono, finché le abitudini non cambino e migliori l'educazione del pubblico, il segreto del successo economico, industriale e commerciale.

Ora nelle Marche ci si sta correggendo. Ecco, infatti, giungerci da Ascoli Piceno una nuova rivista di lettere, arte ed interessi regionali: « *Le Torri* »: la quale si propone di contribuire all'avvenire e al progresso della regione e chiede « opere, opere, opere! ». « Vogliamo — scrivono i compilatori della nuova pubblicazione — che tutti imparino a giudicare con giusta misura le bellezze e i valori del Piceno, convinti con questo di sfatare i più vecchi pregiudizi e di rompere il triste incanto che fino ad oggi ci nascose agli occhi della Nazione ». Pure da Ascoli Piceno si annuncia una Fiera Provinciale Picena per il periodo luglio-agosto la quale promette una buona riuscita e che sarà una affermazione della capacità e della alacrità picene. E, infine, da Macerata quella Camera di Commercio indice per l'agosto di quest'anno una grandiosa « Fiera delle Marche » a Portocivitanova. Gli scopi che la fiera si prefigge di conseguire sono questi:

a) mettere a contatto gli industriali marchigiani tra di loro e stimolarne la emulazione;

b) sviluppare la deficiente organizzazione commerciale delle aziende industriali locali che, nella gran maggioranza, troppo timidamente ancora si affacciano fuori di una angusta cerchia di relazioni;

c) far conoscere la multiforme produzione delle Marche;

d) dimostrare finalmente la necessità di costituire un ENTE AUTONOMO DELLA FIERA DELLE MARCHE, il quale faccia propria la iniziativa e ripeta ogni tanto la manifestazione, con serietà di intenti, nei centri della Regione, che di volta in volta saranno per esser ritenuti più opportuni, nello interesse generale.

Sappiamo che il successo della Fiera, per il numero dei partecipanti, è assicurato. Già, del resto, alla Fiera Campionaria di Milano le Marche hanno dato una buona dimostrazione della capacità produttiva della regione, caratteristica specialmente per alcune speciali produzioni locali che meritano proprio di essere sviluppate e valorizzate.

Le Marche si sono finora accontentate di lavorare e produrre, in silenzio. Non basta. Bisogna valorizzarsi! Per lavorare di più e per produrre di più. Questo è appunto il valore del regionalismo: di sviluppare lo spirito d'iniziativa e di emulazione fra le regioni nostre e di creare con ciò la vera grandezza d'Italia, la sola solida e sicura.

RECENSIONI

ANNALI DI ECONOMIA: Vol. I, n. 2 (Maffeo Pantaleoni: *La crisi del 1905-1907*). Milano, Università Bocconi Editrice.

Questo secondo numero degli *Annali di Economia* editi dall'Università Bocconi costituisce una grata sorpresa per gli studiosi in quanto dà integralmente lo scritto di Maffeo Pantaleoni su la crisi che sconvolse tutta l'economia produttiva dell'industria siderurgica francese nel 1905-1907, scritto rimasto tutt'ora inedito e che è, senza dubbio, uno dei meglio approfonditi dell'illustre economista recentemente scomparso. Il Pantaleoni compì questo lavoro, come perito nella controversia giudiziaria tra l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato e l'impresa francese di costruzioni meccaniche Arbel, con obiettività e con passione di ricerca schiettamente scientifiche. Era proprio deplorabile che le sue indagini e le sue considerazioni dovessero rimanere relegate entro le pratiche di una vicenda giudiziaria e sconosciute agli studiosi. Gli *Annali di Economia*, riproducendolo per intero, con tutto il corredo

delle tavole grafiche e dei numerosi prospetti, ha dimostrato come opportuna sia stata da parte dell'Università Bocconi l'idea di una pubblicazione periodica, destinata a supplire nel campo della scienza alle deficienze della produzione degli editori, restii a pubblicare opere troppo costose o di limitata diffusione per il loro carattere.

GAETANO MOSCA: *Teoria dei Governi e Governo Parlamentare*. Milano, Società An. Istituto Editoriale Scientifico. — L. 25.

L'opera, che si ripubblica ora per la seconda volta, è vecchia di quarant'anni. Non è invecchiata in quanto nella sua parte conclusiva incomincia a vivere ora e a fornire al fascismo gli argomenti migliori per la sua pratica di Governo. E tuttavia è proprio questa la parte che il suo autore ripudia. Mutato l'ambiente, mutate le condizioni morali e intellettuali in cui l'opera fu scritta e quindi anche la psicologia di chi la scrisse, l'autore vuole assegnare a questa parte un valore semplicemente documentario. E di fatti è tutta una critica del sistema parlamentare, una denuncia dei suoi difetti, dei suoi inconvenienti, dei suoi danni scritta molto prima che — coll'estendersi dei poteri e delle ingerenze dello Stato — questi si sviluppassero al punto da rendere possibile il fenomeno del fascismo. Che oggi di fronte a tale fenomeno il Mosca consideri il sistema parlamentare come un sistema al quale sia possibile ritornare, che cioè le sue opinioni sui difetti e sugli inconvenienti del parlamentarismo siano mutate, è certo importante. Non distrugge però la critica e non basta a riabilitare il sistema.

Resta la prima parte, che è la parte teorica; quella che ha dato al Mosca fama tra gli studiosi e considerazione tra i politici (una considerazione tuttavia molto inferiore alla sua fama, tanto vero che per quanto arrivato qualche volta fino al Governo dovette sempre contentarsi delle posizioni meno elevate) e che costituisce, secondo l'autore, la parte diremo così vitale dell'opera: la teoria della « classe politica ». Che questa sia fondamentalmente vera, nessun dubbio. È sempre una minoranza quella che effettivamente governa, con tutti i governi e con qualsiasi sistema. Anche nella più larga democrazia gli uomini che esclusivamente o prevalentemente si occupano della condotta politica, che copriranno le pubbliche cariche, che provvederanno al disbrigo dei pubblici affari, saranno sempre in numero più o meno limitato. Sono le *élites* che governano. Se ne dovrà per ciò concludere che i governi migliori sono quelli in cui questa minoranza

di uomini che fanno la politica di governo è più ristretta, meno suscettibile di mutamenti nelle persone che la compongono e negli interessi che rappresenta? Questo è il punto. Il Mosca ha creduto di poterlo sostenere. Adesso ne dubita, seriamente. È suo merito avere enunciato e illustrato, non già scoperto, la teoria della classe politica: è suo torto essere rimasto prigioniero delle conclusioni troppo affrettate alle quali si sentì autorizzato fin dal primo momento e di avere, se non proprio ignorato, trascurato quasi di proposito nello studio delle forme politiche europee ed extraeuropee quelle di esse che non gli sembrarono troppo doversi accordare con la teoria. Le sue opere successive — pure per tanti lati pregievoli — peccano di questo grave difetto e le istituzioni di Svizzera e di America vi trovano scarsa o nessuna considerazione. Già intanto in questo suo primo lavoro aveva commesso l'errore di prendere tra i vari Stati proprio l'Italia a modello di sistema parlamentare, e si capisce come da quel momento — e cioè pure nel tempo in cui vi si accinse, quando la funzione parlamentare non era così decaduta — la critica dovesse riuscirgli assai facile.

Importa invece che la *élite* che si occupa degli affari generali dello Stato sia veramente *élite*; che essa si rinnovi con facilità; che le porte siano aperte per la selezione e per l'ingresso dei migliori, dei più capaci; che essa quindi attinga alle più larghe basi. Questo è il problema della democrazia la quale non ha proprio nulla da temere dalla teoria della « classe politica ». Lo stesso Mosca afferma (pag. 69) che il *restringersi* della classe politica fu la causa della decadenza di Roma, come *il suo estendersi* fu la ragione della sua grandezza. Il problema che la democrazia ha da risolvere è appunto quello di estendere la classe politica, di far sì che nessuna via si trovi chiusa ai capaci per arrivare al governo e che al governo si arrivi attraverso una selezione che sarà tanto migliore e facile quanto più larga sarà la partecipazione dei cittadini alla cosa politica e cioè più vivo diretto e sentito l'interesse per i suoi problemi.

Detto ciò, ci dichiariamo lieti per la ripubblicazione di quest'opera, divenuta oramai in-trovabile, la cui lettura può molto giovare a intendere il presente e ad affrontare lo studio dei problemi della ricostruzione politica.

GUGLIELMO FERRERO: *Discorsi ai sordi*. Milano, Edizioni « Corbaccio », — L. 8.

E cioè discorsi a chi non sente e non vuol sentire. Ferrero riprende qui argomenti che egli da molto tempo va affrontando e svilup-

pando, ma lo fa in una forma più suggestiva, a rapidi tratti, senza apparato dottrinario. Sappiamo noi ciò che vogliamo? Domanda. E risponde: « Il male di cui soffrono tutti gli Stati d'Europa è appunto questo, che nessuno sa precisamente quello che vuole. In tutti i Partiti, in tutte le classi, in tutte le scuole, in tutte le istituzioni, in tutti gli Stati, quasi direi in tutte le coscienze, ad eccezione di pochissime, cozzano dottrine, aspirazioni, interessi contraddittori. Che cosa vogliamo? È un mistero, che non possiamo mai chiarire con noi stessi, perchè vogliamo sempre l'opposto di ciò che vogliamo. Noi vogliamo la pace e la guerra, la potenza e la giustizia, la tirannide e la libertà, la parsimonia e lo spreco, l'equilibrio del bilancio e il disavanzo, la sicurezza e l'avventura. Nessuna civiltà e nessuna epoca furono mai più contraddittorie con sé medesime... Nelle condizioni presenti la aspirazione alla dittatura, oggi così diffusa tra gli ignoranti e tra i colti, è una forma romantica dello scoraggiamento ».

Tutto il libro è una analisi delle aberrazioni, delle assurdità, delle deviazioni e delle illusioni della nostra epoca. È diretto ai sordi perchè i sordi si riconoscano. Basterà perchè sentano il bisogno di darsi una meta, un ideale certo che li guidi e li illumini. Critica negativa si dirà. Come se nell'analisi della crisi di cui soffriamo non fosse già implicito il rimedio! Per essere nella verità, per trovare la strada, basta essere arrivati a scoprire di essere nell'errore.

ASS. PER IL CONTROLLO DEMOCRATICO:
Tre pregiudizi. Milano, Edizioni « Corbaccio ». — L. 2.

È un altro degli opuscoli che a scopo di propaganda si pubblicano a cura dell'« Associazione per il Controllo Democratico ». Tende a ribattere alcuni chiodi, cioè a sfatare tre pregiudizi abbastanza diffusi.

L'opuscolo è chiaro, efficace.

PASQUALE NICOTRI: *Il primato della Sicilia nelle libertà costituzionali* (Seconda edizione). Palermo, Gustavo Travi, Editore. — L. 5.

Un secolo prima che la *Magna Carta* del 1215 ponesse le basi della Costituzione inglese, Ruggero Normanno, incoronato re a Palermo nel 1130, convocava il primo Parlamento. Il Nicotri rivendica alla sua Sicilia questo suo primato e lo fa con grande dottrina e con molta

efficacia. I principi liberali ebbero in Sicilia una tradizione, per alcuni secoli quasi sempre viva, nelle istituzioni parlamentari. E il popolo siciliano seppe non solo difendere le sue libertà, ma anche dimostrare di essere capace di esercitarle. L'autore trae da questo fatto la convinzione che la Sicilia sarebbe anche capace di provvedere ai suoi bisogni e al suo sviluppo economico se l'accentramento statale non avesse sostituito la neghittosità e la incapacità della burocrazia centrale di Roma alla libera iniziativa dei siciliani e invoca per la sua regione libertà e decentramento. Come diciamo noi.

NUOVE PUBBLICAZIONI

BUREAU INTERNATIONAL DU TRAVAIL: *Enquête sur la Production.* Rapport General, Tome IV, Deuxième volume. Paris, Berger-Lévrault Editeurs. — Fr. 35.

FRANCESCO COLETTI: *La popolazione rurale in Italia e i suoi caratteri demografici, psicologici e sociali.* Piacenza, Fed. Italiana dei Consorzi Agrari. — L. 20.

L. FRANCHETTI e S. SONNINO: *La Sicilia* (Libro II: I Contadini). Firenze, Vallecchi Editore. — L. 16.

ETTORE CICCOTTI: *Il fascismo e le sue fasi.* Milano, Società Editrice « Unitas ». — L. 21.

B. RIGUZZI-R. PORCARI: *La cooperazione operaia.* Torino, Piero Gobetti, Ed. — L. 16.

EUGENIO CHIESA: *La mano nel sacco* (osservazioni per la « Voce Repubblicana »). Roma, Libreria Politica Moderna. — L. 8.

LUIGI STURZO: *La libertà in Italia.* Torino, Piero Gobetti, Editore. — L. 4.

ALFREDO POGGI: *Socialismo e cultura.* Torino, Piero Gobetti, Editore. — L. 10.

P. INGUSCI: *Illusioni e delusioni della Democrazia.* Roma, Libreria Politica Moderna. — L. 2.

DEMETRIO: *La politica estera di Mussolini.* Milano, Tip. Lazzari e C. — L. 1.

G. RENSI: *Apologia dell'Ateismo.* Roma, A. F. Formiggini Editore. — L. 5.

CORRADO ALVARO: *Luigi Albertini* (collezione « Medaglie »). Roma, A. F. Formiggini Editore. — L. 2.

GIUSEPPE PREZZOLINI: *Giovanni Amendola* (collezione « Medaglie »). Roma, A. F. Formiggini Editore. — L. 2.

DARIO GUZZINI: *Le imprese agricole cooperative nella economia ravennate.* Milano, Soc. Cooperativa Editrice Lombarda. — L. 10.

OLIVIERO ZUCCARINI - *Direttore resp.*

Selci (Umbria), Soc. An. Tip. Pliniana.

CASA EDITRICE "IL SOLCO" CITTÀ DI CASTELLO

Ai lettori de *La Critica Politica*, che vogliono meglio conoscere il pensiero federalista, segnaliamo le seguenti pubblicazioni:

- PROUDHON - La capacità politica delle classi operaie**, prima edizione italiana a cura di GIULIO PIERANGELI L. 6 —
- TOCQUEVILLE - L'antico regime e la Rivoluzione**, prima edizione italiana a cura di GIULIO PIERANGELI » 6 —
- CATTANEO - L'Insurrezione di Milano nel 1848 e la successiva guerra**, nuova edizione a cura dell'on. MACAGGI » 7 —
- FERRARI - I partiti politici italiani dal 1789 al 1848**, ediz. a cura di FELICÉ MOMIGLIANO. » 10 —
- CATTANEO - Terre italiane**, edizione a cura di FRANCESCO ARIELI. » 1,50

Detti libri, in seguito a richiesta con cartolina vaglia, di **Lire 25** vengono inviati franchi di porto dalla CASA EDITRICE IL SOLCO d Città di Castello.

LA REGINA DELLE BIBITE

INCOMPARABILE VALORE
TERAPEUTICO



PRIVO DI ALCOOL
E RICCO DI VITAMINE

CURA CONTINUA DELL'UVA